JOHN BOYNE
IL BAMBINO CON IL PIGIAMA A RIGHE
(The Boy In The Striped Pyjamas, 2006)

Per Jamie Lynch

Capitolo 1
Bruno fa una scoperta

Un pomeriggio, di ritorno da scuola, Bruno sorprese Maria in camera sua. La loro cameriera - che stava sempre a testa bassa, con gli occhi incollati al pavimento - tirava fuori dall'armadio tutte le sue cose. Perfino quelle nascoste sul fondo, che erano di sua esclusiva proprietà e non dovevano interessare a nessun altro. Le stava stipando in quattro grandi casse di legno.

«Cosa fai?» le domandò, cercando però di essere educato, perché anche se non era felice di averla scoperta intenta a frugare tra le sue cose, sua madre gli aveva insegnato a trattare Maria con rispetto e a non imitare suo padre, che invece le si rivolgeva così: "Giù le mani dalla mia roba."

Maria scosse la testa e puntò lo sguardo verso le scale, sopra le spalle di Bruno, dove era comparsa in quel momento la madre, una donna alta dalla lunga chioma rossa che teneva raccolta in una retina sulla nuca. Agitava nervosa le mani, come per qualcosa di spiacevole che non voleva dire o a cui addirittura non voleva credere.

«Mamma» disse Bruno facendo un passo verso di lei. «Cosa succede? Perché Maria fruga fra le mie cose?»

«Le mette via» fu la spiegazione della madre.

«Le mette via?» domandò Bruno, passando rapidamente in rassegna gli avvenimenti degli ultimi giorni. Si lambiccò per capire se mai avesse disobbedito, o se gli fossero sfuggite di bocca parole proibite, e per questo adesso lo stessero mandando via. Ma non gli venne in mente niente. Negli ultimi giorni aveva tenuto con tutti un comportamento irreprensibile e non gli sembrava di aver infastidito nessuno. «Perché?» domandò allora. «Cos'ho fatto?»

Nel frattempo la madre era entrata nella propria camera, dove già si trovava Lars, il loro maggiordomo, che stava impacchettando altre cose. Sospirò e levò le braccia al cielo, poi puntò decisa verso le scale, seguita da Bruno, che non intendeva lasciarla andar via senza aver prima ottenuto una spiegazione.

VISIT…

«Mamma» insistette. «Cosa succede? Stiamo traslocando?»

«Seguimi di sotto» disse la madre, e lo precedette verso la grande sala da pranzo dove il Furio aveva cenato una settimana prima. «Ne parleremo lì.»

Bruno scese di corsa le scale, superandola, e quando lei entrò nella stanza si trovava già lì. Per un attimo rimase a fissarla senza parole, pensando fra sé che quella mattina si era truccata in fretta, poiché i contorni degli occhi erano più rossi del solito, come i suoi quando piangeva per essere stato punito dopo aver combinato dei guai.

«Non devi preoccuparti, Bruno» disse la madre, lasciandosi andare su una sedia. La stessa sedia su cui si era seduta la bellissima donna bionda che era venuta a cena con il Furio e gli aveva rivolto un cenno di saluto mentre il padre chiudeva la porta. «Tutt'al più sarà una grande avventura.»

«Avventura?» domandò Bruno. «Mi state mandando via?»

«No, non sarai solo tu» disse, e per un attimo parve sorridere, ma poi si trattenne. «Tutti noi. Tuo padre, io, Gretel e te. Noi quattro insieme.»

Bruno aggrottò la fronte, concentrato. Non gli importava se mandavano via Gretel, poiché lei era un Caso Disperato e per lui non era altro che una seccatura. Ma gli parve ingiusto che tutti dovessero andare via con lei.

«Ma dove?» domandò. «Dove andremo di preciso? Perché non possiamo restare qui?»

«Per il lavoro di tuo padre» gli spiegò la madre. «Tu sai quanto è importante, vero?»

«Sì, lo so» disse Bruno, e annuì, perché in casa avevano sempre tanti ospiti, uomini in fantastiche uniformi e donne con macchine da scrivere da cui doveva tenere lontane le sue mani appiccicose. Erano sempre tutti così zelanti con il padre e tra di loro dicevano che era un uomo da tenere d'occhio perché il Furio aveva grandi progetti per lui.

«A volte, quando si è molto importanti» continuò la madre, «l'uomo per cui lavori può chiederti di andare da un'altra parte perché lì c'è un lavoro molto particolare da svolgere.»

«Quale lavoro?» domandò Bruno, perché ad essere sinceri - e lui cercava sempre di esserlo - non sapeva con precisione che lavoro facesse il padre.

Un giorno a scuola avevano parlato dei loro padri. Karl aveva detto che il suo faceva il fruttivendolo e Bruno sapeva che era vero perché il negozio di frutta e verdura in centro era di sua proprietà.

E Daniel aveva detto che suo padre era un maestro e Bruno sapeva che era vero perché insegnava ai ragazzi più grandi, quelli da cui era sempre meglio stare alla larga.

E Martin aveva detto che suo padre era uno chef e Bruno sapeva che era vero perché quando veniva a prendere Martin a scuola indossava sempre un camice bianco con il grembiule a quadretti, come se fosse appena uscito dalla cucina.

Ma quando avevano chiesto a Bruno che cosa faceva suo padre, lui aveva aperto la bocca per parlare e poi si era reso conto di non saperlo. L'unica cosa che poteva dire era che suo padre era uno da tenere d'occhio e che il Furio aveva grandi progetti per lui. Ah, e anche che aveva una fantastica uniforme.

«È un lavoro molto importante» disse la madre dopo un attimo di esitazione. «Un lavoro che richiede un uomo davvero speciale. Riesci a capirlo, vero?»

«E anche tutti noi dobbiamo andare?» domandò Bruno.

«Certo che dobbiamo» disse la madre. «Non vorrai che tuo padre se ne vada lontano a fare il suo nuovo lavoro tutto da solo.»

«Credo di no» disse Bruno.

«Tuo padre, se non fossimo con lui, sentirebbe terribilmente la nostra mancanza» aggiunse la madre.

«Di chi di più?» domandò Bruno. «Di me o di Gretel?»

«Sentirebbe la mancanza di tutti e due allo stesso modo» disse la madre, convinta che non bisognava avere preferenze. Bruno rispettava questa convinzione, soprattutto perché sapeva di essere lui il preferito della madre.

«Ma, e la nostra casa?» domandò Bruno. «Chi se ne prenderà cura mentre saremo via?»

La madre fece un sospiro e osservò la stanza come se fosse l'ultima volta che lo faceva. Sapeva che ne avrebbe sentito la mancanza. Era una casa molto bella, ve l'assicuro. Aveva cinque piani, compreso il seminterrato dove la Cuoca preparava i pasti e Maria e Lars seduti a tavola discutevano animatamente scambiandosi appellativi irripetibili. E c'era anche la minuscola soffitta con le finestre oblique da cui Bruno, aggrappato al davanzale, in punta di piedi, riusciva a contemplare Berlino.

«Per il momento dobbiamo chiudere la casa» disse la madre. «Ma un giorno torneremo.»

«E la Cuoca?» domandò Bruno. «E Lars? E Maria? Dove vivranno?»

«Verranno con noi» spiegò la madre. «Ma ora basta con le domande. Potresti andare di sopra e dare una mano a Maria con i bagagli.»

Bruno si alzò dalla sedia ma restò lì. Aveva ancora qualche domanda da

fare prima di considerare chiusa la faccenda.

«E quant'è lontano?» domandò. «Il nuovo lavoro, voglio dire. È più lontano di un chilometro?»

«Oh santo cielo» disse la madre con una risata, una risata strana, dato che non sembrava proprio felice e guardava un po' storto, come se non volesse essere vista da Bruno. «Sì, Bruno» disse. «È più lontano di un chilometro. Molto più lontano.»

Bruno sgranò gli occhi e spalancò la bocca in una grossa O. E d'istinto allargò le braccia come quando qualcosa lo sorprendeva. «Non vorrai dire che ce ne andiamo da Berlino?» domandò, boccheggiando mentre pronunciava queste parole.

«Temo di sì» annuì la madre, rattristata. «Il lavoro di tuo padre è...»

«E la scuola?» la interruppe Bruno, che sapeva di non dover interrompere gli adulti ma in quel momento sentiva di poterlo fare. «E come farò con Karl, Daniel e Martin? Come faranno a sapere dove sono quando vogliamo giocare insieme?»

«Per il momento dovrai dire addio ai tuoi amici» disse la madre. «Ma sono certa che vi rivedrete, prima o poi. E non interrompere tua madre quando parla, per favore» aggiunse, poiché sebbene quelle fossero novità inaspettate e spiacevoli, non c'era motivo che Bruno non rispettasse le regole di educazione che gli erano state insegnate.

«Dire addio?» domandò Bruno, fissandola in silenzio. «Dire addio?» ripeté, sputacchiando le parole come se avesse la bocca piena di briciole di biscotti e non fosse riuscito ancora a mandarle giù.

«Dire addio a Karl, Daniel e Martin?» continuò, con un tono di voce pericolosamente forte, quasi strillando, il che non era tollerato in casa. «Ma sono i miei migliori amici!»

«Oh, te ne farai altri» disse la madre con un gesto infastidito della mano, come se per un bambino trovare tre amici del cuore fosse semplice.

«Ma noi avevamo dei progetti» protestò Bruno.

«Dei progetti?» domandò la madre inarcando un sopracciglio. «Quali progetti?»

«Ma così farei la spia!» disse Bruno, che non poteva rivelare la natura precisa dei loro progetti, che però consisteva nel fare un sacco di confusione. E soprattutto, presto ci sarebbero state le vacanze estive e loro avrebbero finalmente potuto mettere in atto tutti i progetti che avevano pensato per mesi a scuola.

«Mi dispiace, Bruno» disse la madre. «Ma i vostri piani dovranno aspet-

tare. Non abbiamo alternative.»

«Mamma!»

«Basta, Bruno» disse lei brusca, e si alzò per fargli capire che era ora di chiudere il discorso. «Insomma, solo la settimana scorsa ti lamentavi di quanto sono cambiate le cose ultimamente.»

«Be', non mi piace che dobbiamo spegnere tutte le luci la sera» ammise lui.

«Devono farlo tutti» disse la madre. «Questione di sicurezza. E chi lo sa, forse correremo meno rischi se andiamo via. Adesso voglio che tu vada su ad aiutare Maria con i bagagli. Grazie a una certa persona, non abbiamo tutto il tempo che avrei desiderato per fare i preparativi.»

Bruno annuì e uscì mogio, sapendo che "una certa persona" era il modo usato dagli adulti per indicare suo padre. Ma lui non doveva usarlo.

Salì le scale lentamente, appoggiandosi alla balaustra con una mano e chiedendosi se la nuova casa nel nuovo posto del nuovo lavoro avrebbe avuto una balaustra così bella per scivolarci sopra. Perché la balaustra della loro casa cominciava dalla soffitta - proprio davanti alla stanzetta da cui in punta di piedi, aggrappato al davanzale, riusciva a contemplare Berlino - e arrivava al piano terra, proprio di fronte all'enorme portone di quercia. Ed era bellissimo mettersi a cavalcioni della balaustra e lasciarsi scivolare giù per tutti i piani della casa, come una freccia rumorosa.

Giù dalla soffitta fino al secondo piano, dove c'era la camera da letto dei genitori con il bagno più grande e dove lui non doveva farsi mai trovare a gironzolare.

Giù fino al primo piano, dove c'erano la sua camera e quella di Gretel e il bagno più piccolo, che lui avrebbe dovuto usare più di quanto faceva.

Giù fino al pianterreno, dove la balaustra terminava e lui doveva atterrare sui due piedi, altrimenti perdeva cinque punti e doveva ripetere tutto dall'inizio.

La balaustra era la cosa più bella di quella casa - la balaustra e il fatto che il nonno e la nonna vivevano vicini a loro - e quando ci pensò si chiese se anche i nonni sarebbero venuti nel nuovo posto di lavoro e si rispose che sì, certo, con ogni probabilità, perché non si poteva vivere senza di loro. Nessuno aveva bisogno di Gretel, per esempio, perché lei era un Caso Disperato - e sarebbe stato molto più semplice se fosse rimasta lì a sorvegliare la casa - ma il nonno e la nonna? Era tutta un'altra storia.

Salì le scale lentamente, diretto nella sua stanza, ma prima di entrarvi scoccò uno sguardo in basso e vide la madre entrare nell'ufficio del padre,

di fronte alla sala da pranzo - dove era Vietato L'Accesso, Sempre E Senza Eccezioni - e la udì parlare a voce alta finché il padre non le rispose a voce ancora più alta, costringendola a tacere, e così la conversazione si interruppe e la porta dell'ufficio fu chiusa e Bruno non riuscì a sentire più nulla. Allora pensò che fosse una buona idea tornare in camera e occuparsi in prima persona dei bagagli. Altrimenti Maria avrebbe tirato fuori tutte le sue cose alla rinfusa, perfino quelle nascoste in fondo all'armadio che erano di sua esclusiva proprietà e non dovevano interessare a nessun altro.

Capitolo 2
La nuova casa

Quando vide la loro nuova casa, Bruno sgranò gli occhi e spalancò la bocca in una grossa O. E d'istinto allargò le braccia. Ogni dettaglio gli sembrava l'esatto contrario di quello che aveva lasciato nella casa di prima. E non riusciva a credere che si fossero davvero trasferiti lì.

La casa di Berlino si trovava in una strada tranquilla, in mezzo a case grandi come la sua, ed era un piacere guardarle perché erano tutte uguali ma non proprio identiche, e ci vivevano molti bambini con cui lui giocava (se erano amici) o da cui stava alla larga (se portavano guai). La nuova casa invece si ergeva tutta sola in uno spazio vuoto e desolato, e non si vedevano altre case intorno, e questo voleva dire che non c'erano altre famiglie, né altri ragazzi con cui giocare, fare amicizia oppure litigare.

La casa di Berlino era enorme; anche se ci aveva abitato per nove anni, Bruno riusciva sempre a trovare angoli che non aveva finito di esplorare. C'erano perfino intere stanze - come l'ufficio del padre, dove era Vietato L'Accesso, Sempre E Senza Eccezioni - che conosceva appena. La nuova casa aveva solo tre piani; un primo piano con tutte e tre le stanze da letto e un unico bagno, un piano terra con la cucina, la sala da pranzo e il nuovo ufficio per il padre (che probabilmente avrebbe avuto le stesse restrizioni di quello vecchio), e il seminterrato dove dormiva la servitù.

Intorno alla casa di Berlino c'erano molte strade con grandi case, e quando si camminava verso il centro c'era sempre gente che passeggiava, che si fermava per scambiare quattro chiacchiere o che schizzava via dicendo di non avere tempo per fermarsi, non quel giorno, non quando aveva mille cose da fare. C'erano negozi con le vetrine scintillanti e bancarelle di frutta e verdura con pile e pile di cassette di verze, carote, cavolfiori e mais. Alcune traboccavano di porri, funghi, rape, cavolini di Bruxelles; al-

tri di lattuga, fagiolini, zucchine e pastinache. A volte gli piaceva fermarsi davanti alle bancarelle, chiudere gli occhi e aspirare l'aroma, con la testa che gli girava per il miscuglio di effluvi dolcemente eccitanti. Ma non c'erano strade attorno alla nuova casa, non c'era gente che passeggiava o correva e nemmeno l'ombra di un negozio o una bancarella di frutta e verdura. A chiudere gli occhi, sentiva vuoto e freddo tutto attorno a lui, come se si trovasse nel luogo più solitario del mondo. Nel bel mezzo di niente.

A Berlino lungo le strade erano sistemati dei tavoli all'aperto, e quando tornava a casa da scuola con Karl, Daniel e Martin, gli capitava di vedere uomini e donne seduti a bere bevande schiumose, che scoppiavano in risa sonore; e Bruno pensava che quella gente seduta fosse un po' strana perché non faceva altro che ridere. Qualcosa nella nuova casa gli fece invece pensare che lì la gente non rideva mai, non c'era niente da ridere e niente di cui essere felici.

«È stata una pessima idea» disse Bruno poco dopo il loro arrivo, mentre Maria disfava le sue valige al primo piano. (Maria non era l'unica cameriera nella nuova casa: c'erano tre donne che erano parecchio magre e si parlavano a sussurri. C'era anche un vecchio, e gli era stato detto che avrebbe dovuto occuparsi di pulire le verdure e servire a tavola per cena. Questo vecchio non sembrava solo infelice, ma anche un po' arrabbiato.)

«Non ci è concesso il lusso di pensare» disse la madre, aprendo la scatola che conteneva il servizio da sessantaquattro bicchieri che i nonni le avevano regalato quando si era sposata. «Una certa persona prende tutte le decisioni.» Bruno non capì che cosa voleva dire la madre con quelle parole e fece finta che non le avesse neanche pronunciate.

«Penso proprio che sia stata una pessima idea» ripeté Bruno. «La cosa migliore è far finta che non sia successo niente e tornarcene a casa.» E aggiunse: «Teniamolo a mente per la prossima volta.» Un'espressione che aveva imparato da poco e aveva deciso di usare il più spesso possibile.

La madre sorrise e sistemò con cura i bicchieri sulla tavola. «Ho una nuova frase per te» disse. «Si deve trovare il lato positivo in ogni cosa.»

«Sarà, ma non so proprio come» disse Bruno. «Forse dovresti solo dire a papà che hai cambiato idea e che va bene se ci fermiamo qui oggi, ceniamo qui stasera e dormiamo qui stanotte perché siamo stanchi. Ma domattina ci svegliamo presto per essere a Berlino entro l'ora di cena.»

La madre sospirò. «Bruno, perché non vai di sopra ad aiutare Maria a disfare i bagagli?» domandò.

«Ma non occorre, se ci fermiamo soltanto per...»

«Bruno, ti prego, ubbidisci!» lo interruppe la madre, perché evidentemente se era lei a interromperlo andava bene, ma viceversa no. «Qui siamo e qui rimaniamo, questa sarà la nostra casa per l'immediato futuro e cerchiamo di trovare il lato positivo. Mi hai capito?»

Bruno non conosceva il significato delle parole "immediato futuro" e glielo disse.

«Vuol dire che adesso viviamo qui» disse la madre. «Non c'è altro da aggiungere.»

Bruno sentì una morsa allo stomaco, come se qualcosa gli stesse montando dentro e si facesse strada tra le viscere per uscire fuori. Qualcosa che gli avrebbe fatto alzare la voce per gridare che era tutto sbagliato e ingiusto, un grosso errore per cui qualcuno un giorno avrebbe pagato. Oppure l'avrebbe fatto scoppiare in lacrime. Non riusciva a capire come tutto ciò fosse successo. Un giorno era totalmente felice, giocava a casa sua, aveva tre amici per la pelle, scivolava sulla balaustra, in punta di piedi ammirava Berlino, e adesso eccolo lì imprigionato in quell'odiosa casa fredda, con quelle tre brutte cameriere scheletriche e un cameriere infelice e rabbioso, dove nessuno sembrava poter ritrovare il sorriso.

«Bruno, voglio che tu salga immediatamente a disfare i bagagli» disse la madre, con un tono severo, che non ammetteva repliche. Così lui si voltò e uscì senza dire una parola.

Sentì le lacrime inumidirgli gli occhi, ma si costrinse a trattenere il pianto.

Una volta di sopra, si guardò attorno con attenzione, sperando di individuare una porticina o uno sgabuzzino che gli permettessero almeno di fare una bella esplorazione, ma non trovò niente. Su quel piano c'erano solo quattro porte, due su ogni lato, una di fronte all'altra. Una porta per la sua camera, una per quella di Gretel, una per quella dei genitori e una per il bagno.

«Questa non è una casa, non lo sarà mai» brontolò sottovoce mentre apriva la porta della sua stanza. Una volta dentro, scoprì i suoi vestiti gettati sul letto e le casse dei libri e dei giochi ancora sigillate. Era evidente che Maria non sapeva riconoscere le priorità.

«La mamma mi ha detto di aiutarti» disse piano a Maria, che con un cenno gli indicò una valigia che conteneva le sue calze, le sue magliette e le sue mutande.

«Puoi metterle in ordine in quel comò» disse Maria, indicando un orribile comò che stava sulla parete opposta della stanza, vicino a uno specchio

con la superficie ricoperta da una patina di polvere.

Bruno sospirò e aprì la valigia traboccante di biancheria. Avrebbe voluto infilarsi là dentro nella speranza di svegliarsi di nuovo a casa sua, a Berlino.

«Cosa ne pensi, Maria?» domandò dopo una lunga pausa, visto che lei gli era simpatica e la considerava una di famiglia, anche se il padre diceva che era soltanto una cameriera, e per giunta strapagata.

«Di cosa?» gli domandò lei.

«Che siamo venuti qui» rispose lui, come se fosse la cosa più ovvia del mondo. «Non credi che sia stato un grosso sbaglio?»

«Non spetta a me dirlo, signorino» disse Maria. «Sua madre le ha già spiegato che si tratta del lavoro di suo padre e...»

«Oh, mi sono stufato di sentire sempre parlare del lavoro di mio padre» la interruppe Bruno. «È sempre la solita zuppa, se vuoi saperlo: il lavoro di tuo padre qua, il lavoro di tuo padre là. Ma se il lavoro di papà significa abbandonare la mia casa, la mia balaustra e i miei tre amici per la pelle, allora papà dovrebbe pensarci due volte, non credi?»

Proprio in quel momento si sentì uno scricchiolio provenire dal corridoio e Bruno alzò lo sguardo appena in tempo per vedere la porta della stanza dei genitori socchiudersi. Rabbrividì e per un istante rimase paralizzato. Se la madre si trovava ancora di sotto, allora c'era il padre nella loro stanza, e forse aveva sentito le sue ultime parole. Scrutò la porta trattenendo il respiro, chiedendosi se il padre sarebbe entrato per portarlo giù e fargli una predica.

La porta si dischiuse e Bruno si ritrasse mentre appariva una figura che non era quella di suo padre. Era un uomo molto più giovane e meno alto. Indossava la stessa uniforme, ma non aveva tutte le decorazioni del padre. Aveva un aspetto molto serio, con il berretto ben calcato sulla fronte. Bruno riuscì a vedere sulle tempie i capelli troppo biondi, di una sfumatura gialla quasi innaturale. Teneva fra le mani una scatola e andava verso la scala, ma si fermò quando si accorse che Bruno lo stava fissando. Lo esaminò da capo a piedi come se non avesse mai visto prima un bambino e non sapesse bene come comportarsi, se farne un boccone, ignorarlo o toglierlo di mezzo con un calcio. Invece gli fece un rapido cenno con il capo e prese a scendere le scale.

«Chi era?» domandò Bruno. Quel giovane uomo gli era sembrato così serio e indaffarato che si disse che doveva essere qualcuno davvero importante.

«Credo che sia uno dei soldati di suo padre» disse Maria, che all'apparizione del giovane si era interrotta e si era messa diritta con le mani giunte, quasi stesse pregando. Era rimasta lì a fissare il pavimento senza guardarlo in faccia, come se avesse paura di essere pietrificata se ne avesse incontrato lo sguardo; si tranquillizzò soltanto quando quello se ne fu andato. «Avremo modo di conoscerli, col tempo.»

«Non mi piace» disse Bruno. «Era troppo serio.»

«Anche suo padre è molto serio» disse Maria.

«Sì, ma lui è mio padre» le spiegò Bruno. «I padri devono essere seri. Non importa che siano negozianti, maestri, cuochi o comandanti» disse, elencando i lavori che, come sapeva, rendevano i padri degni di rispetto. Aveva riflettuto a lungo su queste professioni. «E non credo che quell'uomo sia un padre. Anche se è molto serio, non c'è dubbio.»

«Fanno proprio un lavoro serio» disse Maria con un sospiro. «O almeno ne sono convinti. Ma se fossi in lei, mi terrei alla larga dai soldati.»

«Non vedo cos'altro potrei fare» disse Bruno, sconsolato. «Non c'è nessuno in giro con cui giocare, a parte Gretel, ma che divertimento c'è con lei? Lei è un Caso Disperato.»

Si sentì di nuovo sul punto di piangere, ma si trattenne: non voleva fare la figura del moccioso di fronte a Maria. Si guardò attorno, ispezionando la stanza senza mai levare lo sguardo verso l'alto. Cercava di scoprire qualcosa di interessante, ma non trovò nulla. O almeno così gli parve. Ma poi un particolare catturò la sua attenzione. In un angolo della stanza, proprio di fronte alla porta, vide l'apertura di un abbaino, simile a quella della soffitta di Berlino, solo non così alta. Bruno la studiò e si disse che avrebbe potuto guardare da quella finestra senza doversi alzare sulle punte dei piedi.

Avanzò lentamente verso la finestra, sperando che da lì si vedesse Berlino, la sua casa di prima, le vie più vicine e i tavoli con la gente seduta a bere bevande schiumose e a raccontarsi storielle divertenti. Avanzò piano, perché non voleva restare deluso. Ma quella era solo la camera di un bambino e c'era poco spazio da attraversare per arrivare alla finestra. Quando fu lì, premette la faccia contro il vetro e guardò. E ciò che vide gli fece sgranare gli occhi e spalancare la bocca in una grossa O, ma le braccia rimasero rigide lungo i fianchi perché c'era qualcosa là fuori che gli diede un gran senso di gelo e di incertezza.

Capitolo 3
Il Caso Disperato

Bruno era sicuro che avrebbero fatto meglio a lasciare Gretel a Berlino per sorvegliare la casa, dato che era solo una seccatura. Non per niente l'aveva sentita definire in molte occasioni come una "seccatura fin da quando aveva aperto gli occhi".

Gretel aveva tre anni più di lui e fin da quando Bruno aveva dei ricordi aveva messo in chiaro che era lei a stabilire le regole del gioco, soprattutto del loro gioco. Bruno non voleva confessare di aver paura della sorella, ma ad essere sinceri - e lui cercava sempre di esserlo - doveva ammettere che la temeva.

Gretel aveva cattive abitudini, come c'era da aspettarsi da una sorella. Per prima cosa, la mattina passava tantissimo tempo in bagno, e non le interessava affatto che Bruno dovesse saltellare da un piede all'altro davanti alla porta, in preda al disperato bisogno di entrare.

Gretel possedeva una ricca collezione di bambole, tutte allineate sugli scaffali lungo le pareti della sua camera, che fissavano Bruno ogni volta che entrava lì, seguendo con i loro sguardi tutti i suoi movimenti. Era certo che se in una delle sue esplorazioni fosse entrato nella stanza della sorella mentre era fuori, le bambole poi le avrebbero fatto un resoconto completo di ogni sua mossa. E questa idea non gli piaceva affatto.

Gretel aveva anche delle amiche antipatiche. Sembravano convinte che prenderlo in giro fosse una cosa intelligente, ma Bruno non si sarebbe comportato così se fosse stato lui il più grande. Sembrava che si divertissero soprattutto a torturarlo e a dirgli cose feroci ogni volta che la madre o Maria non erano nei dintorni.

In particolare, una di quelle streghe continuava a ripetere: "Bruno non ha nove anni, ma solo sei" con voce cantilenante, saltellandogli intorno e tandogli dei colpetti nelle costole.

E lui cercava di sottrarsi a lei dicendo: "Non ho sei anni, ne ho nove."

Allora la strega gli chiedeva: "Perché sei così basso? Tutti quelli di nove anni sono più alti di te."

Questo era vero, ed era proprio il problema di Bruno. Il fatto di non essere alto come gli altri compagni di classe gli provocava ogni volta una delusione. Infatti perlopiù arrivava solo alle loro spalle. Quando camminava per la strada con Karl, Daniel e Martin, la gente a volte lo scambiava per il fratellino di uno di loro, e invece era il secondo per età.

La strega insisteva: "Dimostri a stento sei anni." E Bruno scappava via a fare i suoi esercizi di stiramento con la speranza di svegliarsi una mattina e

scoprire di essere cresciuto di dieci centimetri.

Il fatto di non essere più a Berlino aveva almeno un lato positivo: non aveva più intorno le antipatiche amiche di Gretel a torturarlo. E forse, se si fosse sforzato di rimanere nella nuova casa per un po', magari per un mese, si sarebbe alzato di statura e al suo ritorno quelle non avrebbero più potuto prenderlo in giro. Doveva tenerlo bene a mente, se voleva seguire il suggerimento della madre e trovare il lato positivo di ogni situazione.

Entrò senza bussare nella stanza e sorprese Gretel intenta a sistemare la sua tribù di bambole sugli scaffali.

«Che cosa ci fai qui?» gli chiese, voltandosi di scatto. «Non sai che non si entra nella camera di una signora senza prima bussare?»

«Non ti sarai portata tutte le bambole, vero?» domandò Bruno che aveva preso l'abitudine di ignorare la maggior parte delle domande della sorella rispondendole con altre domande.

«Ma certo» rispose lei. «Dovevo lasciarle a casa? E perché? Potrebbero passare settimane prima che ci torniamo.»

«Settimane?» ripeté Bruno, deluso. Sotto sotto però era contento, perché si era rassegnato all'idea di passare in quel luogo un mese della sua vita. «Sei sicura?»

«Sì, l'ho chiesto a papà e mi ha detto che per l'immediato futuro resteremo qui.»

«Cosa vuol dire di preciso immediato futuro?» domandò Bruno, sedendosi sull'orlo del letto della sorella.

«Vuol dire qualche settimana da questo momento» disse Gretel con un gesto furbo del capo. «Forse all'incirca tre.»

«Allora non ci sono problemi» disse Bruno. «Perlomeno l'immediato futuro non è lungo come un mese. Odio questo posto.»

Gretel scoccò uno sguardo al fratello più piccolo e per una volta si trovò d'accordo con lui. «Come ti capisco. Non è per niente bello, eh?»

«È orribile» disse Bruno.

«Già» riconobbe Gretel. «È davvero orribile, adesso. Ma quando la casa sarà un po' abbellita, questo posto non ci sembrerà più tanto brutto. Ho sentito papà dire che la persona che viveva qui ad Auscit prima di noi ha perso subito il lavoro e non ha avuto il tempo di renderci il luogo più piacevole.»

«Auscit?» domandò Bruno. Aveva l'espressione orripilata di chi annusa una puzza proveniente da non si sa dove e ci tiene a precisare che non è colpa sua. «Cos'è un Auscit?»

«Non un Auscit» disse la sorella con un sospiro. Ricordava uno di quei sospiri che l'insegnante di Bruno faceva ogni volta che lui era il colpevole di quella puzza. «È soltanto Auscit.»

«E allora cos'è?» ripeté Bruno. «Auscit?»

«È il nome della casa» gli spiegò Gretel. «Auscit.»

Bruno rifletté. Non aveva visto alcun cartello fuori che indicasse che quello era il nome della casa e neppure una targa sulla porta. La loro casa di Berlino non aveva un nome, si chiamava solo numero 4.

«Ma cosa vuol dire?» tornò a chiedere, innervosito. «Auscit, come uscita, ma uscita da dove?»

«Vorrà dire che dall'uscita se n'è andato quello che viveva qui prima di noi» scherzò Gretel. «Molto probabilmente non ha fatto un buon lavoro e qualcuno gli avrà detto: quella è l'uscit...! Per poi rimpiazzarlo con uno capace di svolgere benissimo il suo compito.»

«Cioè papà.»

«Certo» disse Gretel. Ai suoi occhi il padre era infallibile, non perdeva mai la pazienza e andava sempre a darle il bacio della buonanotte. E se Bruno fosse stato ragionevole invece che scontento per il trasloco, sarebbe stato d'accordo con lei: il padre si comportava così anche con lui.

«Quindi noi siamo arrivati qui ad Auscit perché qualcuno ha spedito all'uscita la persona che abitava qui prima di noi?»

«Proprio così, Bruno» disse Gretel, «ma adesso alzati, che mi stai stropicciando tutto il copriletto.»

Bruno saltò giù dal letto e atterrò sul tappeto con un tonfo. Quel rumore cavernoso non gli piacque. E prese subito la decisione di non saltare troppo spesso in quella casa, altrimenti sarebbe crollata sulle loro teste.

«Non mi piace questo posto» ripeté Bruno per la centesima volta.

«Lo so che non ti piace» disse Gretel. «Ma non possiamo farci nulla.»

«Sento la mancanza di Karl, Daniel e Martin» disse Bruno.

«E io di Hilda, Isobel e Louise» disse Gretel. E Bruno cercò di ricordare chi di quelle tre fosse la strega.

«Non mi sembrano simpatici, gli altri bambini» disse Bruno, e Gretel smise di colpo di sistemare una delle sue bambole più brutte sullo scaffale e si voltò a fissarlo.

«Cos'hai detto?» gli domandò.

«Ho detto che non mi sembrano simpatici, gli altri bambini» ripeté Bruno.

«Gli altri bambini?» domandò Gretel, confusa. «Quali bambini? Non ho

visto bambini in giro.»

Bruno indugiò un attimo e prima di continuare a parlare si guardò attorno. Anche lì c'era una finestra, ma dato che la camera di Gretel si trovava sul lato opposto del corridoio rispetto alla sua, la vista era totalmente diversa. Bruno andò alla finestra facendo finta di niente: aveva infilato le mani nelle tasche dei pantaloncini e, senza mai rivolgere lo sguardo alla sorella, si era messo a fischiettare una canzoncina.

«Bruno» disse Gretel. «Che cosa diavolo stai facendo? Sei diventato matto?»

Ma lui continuò a camminare fischiettando senza guardarla finché raggiunse la finestra, che per un colpo di fortuna non era così alta da impedirgli di guardare fuori. Guardò fuori e vide l'automobile su cui erano arrivati e altri tre o quattro mezzi che appartenevano ai soldati che lavoravano per il padre. Alcuni di loro se ne stavano lì a fumare ridacchiando mentre scoccavano occhiate nervose alla casa. Più in là c'era la strada, che proseguiva costeggiando una foresta che dava l'idea di essere inesplorata.

«Bruno, vuoi spiegarmi cosa intendevi dire?» gli domandò Gretel.

«C'è una foresta laggiù» disse Bruno, ignorandola.

«Bruno!» lo sgridò Gretel, e si fece avanti così rapida da costringerlo ad allontanarsi dalla finestra e a schiacciarsi contro la parete.

«Cosa?» chiese Bruno, fingendo di non ricordarsi di cosa stessero parlando.

«Gli altri bambini» disse Gretel. «Hai detto che non sembrano simpatici.»

«Già, non sembrano simpatici» disse Bruno, che non voleva giudicarli prima di averli incontrati, come gli aveva detto tante volte sua madre, e invece era proprio quello che stava facendo.

«Ma quali altri bambini?» domandò Gretel. «Dove sono?»

Bruno sorrise e andò verso la porta, facendo segno a Gretel di seguirlo. Lei con un profondo sospiro abbandonò sul letto la bambola, ma poi ci ripensò, se la strinse al petto e lo seguì. Entrando nella camera del fratello, venne quasi gettata a terra da Maria, che correva fuori tenendo fra le mani qualcosa di assai poco rassicurante che assomigliava a un topo morto.

«Sono lì» disse Bruno: giunto alla finestra, stava guardando fuori. Non si voltò a controllare che Gretel fosse nella stanza, perché era troppo impegnato a osservare i bambini che si aggiravano laggiù. Per un istante si dimenticò della presenza della sorella.

Gretel, qualche passo indietro, provò il desiderio di guardare fuori anche

lei, ma qualcosa nel tono delle parole di Bruno e nel modo in cui scrutava oltre il vetro la rese improvvisamente inquieta. Bruno non era mai stato capace di prenderla in giro ed era convinta che neppure adesso lo stesse facendo, ma qualcosa nell'atteggiamento del fratello le fece dubitare di voler vedere ancora quei bambini. Deglutì nervosa, e pregò sottovoce che tornassero a Berlino, come aveva proposto Bruno, nell'immediato futuro e non dopo un mese.

«Allora?» disse Bruno, e si voltò verso la sorella, che, immobile sulla soglia, stringeva a sé la bambola, i codini biondi che le sfioravano le spalle, perfetti per essere tirati. «Non li vuoi vedere?»

«Certo che sì» rispose lei, avanzando incerta. «Togliti» disse poi, e gli diede una gomitata.

In quel loro primo pomeriggio ad Auscit non mancava il sole, e proprio quando Gretel guardò attraverso il vetro l'astro luminoso rispuntò da dietro una nuvola. Ma dopo un istante scomparve di nuovo e i suoi occhi misero a fuoco ciò di cui le aveva parlato Bruno.

Capitolo 4
Cosa videro dalla finestra

Tanto per cominciare, non erano bambini. Non tutti, almeno. C'erano bambini piccoli e ragazzi grandi, padri e nonni. E forse anche degli zii e delle zie. E qualche tipo solitario, di quelli che vivono sulla strada e non danno l'idea di avere parenti. C'erano tutti.

«Chi sono?» domandò Gretel a bocca aperta, come spesso quel giorno si era ritrovato a fare anche suo fratello. «Che strano posto è questo?»

«Non lo so» disse Bruno. E senza allontanarsi troppo dalla verità, aggiunse: «Però so per certo che questa non è una bella casa.»

Gretel fu d'accordo. Non voleva restare lì impalata a guardare fuori, ma non riuscì a distogliere lo sguardo. Tutto ciò che aveva visto fino a quel momento era il bosco di fronte alla sua finestra, un posto che pareva un po' buio ma anche il posto ideale per dei picnic, ammesso che ci fossero delle radure. Ma da quella parte della casa la vista era completamente diversa.

Da principio non era sgradevole. Proprio sotto la finestra di Bruno c'era un giardino piuttosto grande, pieno di fiori disposti in aiuole geometriche. L'impressione era di estrema cura, come se il giardiniere avesse ben chiara l'importanza di far crescere dei fiori in un posto del genere. Un po' come mettere in una buia notte d'inverno una candelina accesa sugli spalti di una

fortezza, in mezzo alle nebbie della brughiera.

Oltre i fiori, lo sguardo incontrava un grazioso acciottolato con una panchina di legno, e Gretel si immaginò seduta lì al sole a leggere un libro. C'era una targhetta sullo schienale della panchina, ma a quella distanza non riuscì a leggere la scritta. Il sedile era rivolto verso la facciata della casa, una disposizione davvero insolita, ma in quella circostanza Gretel riuscì a comprenderne il motivo.

Qualche metro più in là, oltre il giardino con i fiori e la panchina con la targhetta, tutto mutava. Un enorme reticolato di filo di ferro correva lungo tutto il fianco della casa e curvando alle due estremità proseguiva da entrambi i lati, così lontano che Gretel non riuscì a vederne la fine. Il reticolato era alto, perfino più alto della casa, ed era sostenuto da grossi pali di legno, come quelli del telegrafo, piantati lungo tutto il perimetro. In cima al reticolato erano arrotolate enormi matasse di filo spinato. Fissando tutti quegli spuntoni taglienti Gretel provò un'inaspettata fitta di dolore.

Al di là del reticolato non c'era traccia di verde da nessuna parte. Non un filo d'erba. Il terreno era rossastro e sabbioso.

E fin dove l'occhio arrivava, vide soltanto baracche, e qua e là larghi edifici squadrati. Sullo sfondo, un paio di costruzioni con il camino. Aprì la bocca come per dire qualcosa, ma poi si rese conto che nessuna parola poteva esprimere la sua sorpresa. Così fece l'unica cosa sensata, e la richiuse.

«Visto?» disse Bruno dall'angolo della stanza. Era compiaciuto, poiché qualunque cosa fosse quella là fuori e chiunque fossero quelli là, era stato lui a scoprirli, e poteva osservarli quanto voleva perché erano sotto la sua finestra e non sotto quella della sorella, quindi gli appartenevano e si sentiva il re di tutto quello che avevano scoperto e lei era la sua umile schiava.

«Non capisco» disse Gretel. «Chi può aver costruito un simile orrore?»

«È proprio brutto» convenne Bruno. «Credo che quelle baracche siano solo a un piano. Guarda come sono basse.»

«Devono essere delle case moderne» disse Gretel. «Papà odia le cose moderne.»

«Non gli piaceranno per niente.»

«Già» disse Gretel. Rimase lì per un po' a fissare le baracche. Aveva dodici anni ed era considerata una delle ragazzine più brillanti della sua classe. Serrò le labbra e socchiuse gli occhi, sforzandosi di capire. Alla fine trovò l'unica spiegazione plausibile.

«Sarà campagna» disse, rivolgendo uno sguardo trionfante al fratello.

«Campagna?»

«Sì, è l'unica spiegazione. Non capisci? Quando eravamo a casa, a Berlino, stavamo in città. Ecco perché c'erano tante persone e tante case e le scuole erano piene e il sabato pomeriggio non si poteva attraversare il centro senza essere sballottati di continuo.»

«Sì...» annuì Bruno, cercando di seguire il ragionamento della sorella.

«E nell'ora di geografia ci hanno insegnato che in campagna, dove vivono i contadini e tutti gli animali e dove si producono i vari alimenti, invece, ci sono vaste aree come questa. Le persone ci vivono, ci lavorano e preparano i cibi che mandano in città.» Guardò fuori dalla finestra, l'enorme area di fronte e le distanze fra una baracca e l'altra. «Deve essere così. Noi siamo in campagna e probabilmente questa è la nostra casa di vacanza» aggiunse, speranzosa.

Bruno ci pensò un attimo e scosse la testa. «Non credo proprio» disse, convinto, con un'espressione più adulta della sua età.

«Hai solo nove anni» ribatté Gretel. «Cosa vuoi sapere? Quando avrai la mia età, capirai meglio queste cose.»

«Può darsi» disse Bruno, sapeva di essere più piccolo ma non accettava che questo gli rendesse più difficile avere ragione. «Ma se è campagna, come dici tu, allora dove sono tutti gli animali?»

Gretel aprì la bocca per replicare, ma non trovando la risposta adatta si limitò a guardare fuori dalla finestra, alla ricerca degli animali. Ma non ne vide da nessuna parte.

«Dovrebbero esserci mucche, maiali, pecore e cavalli» disse Bruno. «Se fosse una fattoria, non credi? E poi galline e papere!»

«E non ce ne è neppure una» ammise Gretel sottovoce.

«E se facessero il cibo come dicevi tu» proseguì Bruno, enormemente compiaciuto, «il terreno non dovrebbe essere così brutto. Non credi? Come si fa a far crescere qualcosa in quella terra polverosa?»

Gretel guardò di nuovo fuori dalla finestra e annuì. Non era così sciocca da voler insistere a tutti i costi quando era chiaro che nulla le dava ragione.

«Forse non è una fattoria» ammise.

«Già» disse Bruno.

«Perciò molto probabilmente non siamo in campagna» aggiunse.

«Già» disse Bruno.

«Per cui questa non è la nostra casa di vacanza» concluse.

«Già» disse Bruno.

Bruno si sedette sul letto e per un attimo desiderò che Gretel si sedesse di fianco a lui e lo abbracciasse dicendogli che non c'era niente di cui pre-

occuparsi e che presto o tardi anche quel posto sarebbe diventato bello e non avrebbero più provato il desiderio di tornare a Berlino. Ma Gretel continuava a guardare fuori e questa volta non fissava i fiori o l'acciottolato, la panchina con la targhetta o il reticolato, i grossi pali o il filo spinato, il terreno arido o le baracche, le piccole costruzioni o i comignoli. Questa volta guardava le persone.

«Chi è tutta questa gente?» domandò, con la voce smorzata, come se non stesse facendo quella domanda a Bruno ma si aspettasse da qualcuno una risposta. «E cosa ci fa lì?»

Bruno si alzò e i due fratelli si ritrovarono vicini, spalla contro spalla, a studiare con intensità quello che stava succedendo là fuori, a meno di venti di metri dalla loro nuova casa.

Dovunque guardassero c'erano delle persone, alte, basse, vecchie, giovani, in continuo movimento.

Alcuni formavano gruppi silenziosi, le braccia irrigidite lungo i fianchi, le teste faticosamente sollevate, mentre un soldato davanti a loro sfilava a passo di marcia, aprendo e chiudendo la bocca come chi urla contro qualcuno.

Altri formavano lunghe catene spingendo delle carriole da una parte all'altra del campo. Spuntavano da non si sa dove e spingevano per un lungo tratto le loro carriole prima di sparire di nuovo dietro una baracca.

Alcuni stavano lungo i lati delle baracche in gruppi silenziosi, e fissavano il terreno come se così potessero non farsi notare.

Altri zoppicavano puntellandosi alle stampelle.

Molti avevano le teste vistosamente fasciate.

Altri impugnavano vanghe, spinti da gruppi di soldati verso un punto dove non erano più visibili.

Alla fine Bruno e Gretel videro centinaia di persone laggiù, ma le baracche erano così tante e il campo così sterminato che i due fratelli conclusero che le persone, là fuori, dovessero essere migliaia.

«E vivono tutti vicino a noi» disse Gretel, disgustata. «A Berlino c'erano soltanto sei case nella nostra bella via, così tranquilla. E adesso guarda quante baracche. Perché papà ha accettato un nuovo lavoro in un posto così brutto? E con tutti questi vicini. Non riesco proprio a capire.»

«Guarda lì» disse Bruno, e Gretel, seguendo il dito del fratello, vide in lontananza un gruppo di bambini di tutte le età uscire da una baracca. Dovevano avere dai tre ai quattordici anni e stavano tutti rannicchiati uno contro l'altro mentre un manipolo di soldati urlava contro di loro. E più i

soldati urlavano, più i bambini si rannicchiavano impauriti, finché un soldato si scagliò contro di loro, separandoli. E finalmente sembrò che facessero come desiderava il soldato: si disposero diritti in un'unica fila. E allora tutti gli altri soldati cominciarono a ridere e ad applaudire.

«Staranno provando qualcosa» suggerì Gretel, fingendo di non notare che alcuni bambini, anche tra i più grandi, quelli della sua età, avevano l'aria di piangere.

«Te l'avevo detto che c'erano dei bambini!» disse Bruno.

«Ma io non voglio giocare con quei bambini» disse Gretel, sicura. «Sono sporchi. Hilda, Isobel e Louise fanno il bagno tutte le mattine, come me. Sembra che quei bambini non si siano mai lavati in vita loro.»

«Ma laggiù c'è molta polvere» disse Bruno. «E se non hanno il bagno?»

«Non essere stupido» disse Gretel, anche se le avevano detto mille volte che non doveva dare dello stupido al fratello. «Tutti hanno un bagno. Chi è che non ha un bagno?»

«Non so» disse Bruno. «Quelli che non hanno l'acqua calda?»

Gretel continuò a guardare fuori, fu scossa da un brivido e si voltò. «Vado a mettere a posto le bambole in camera mia» disse. «La vista è decisamente più bella, da quella parte.»

E con questo andò via, attraversò il pianerottolo e si chiuse la porta alle spalle. Ma non prese a sistemare le bambole: si sedette invece sul letto e cominciò a riflettere su quello che aveva visto. E le vennero un sacco di pensieri, un sacco di domande, e avrebbe voluto conoscere le risposte.

E mentre lei era lì, un'ultima riflessione sorse nella mente del fratello che osservava le centinaia di persone indaffarate laggiù: tutti quegli individui - i bambini piccoli, i ragazzi grandi, i nonni, gli zii, quei tipi solitari che vivono per la strada e non danno l'idea di avere parenti - erano vestiti uguali. Indossavano un pigiama grigio a righe e sulla testa portavano un berretto grigio a righe.

«Incredibile» borbottò, prima di distogliere lo sguardo.

Capitolo 5
Vietato L'Accesso,
Sempre E Senza Eccezioni

C'era una sola cosa da fare. Andare a parlarne con il padre.

Il padre non era partito da Berlino quella mattina in automobile con loro: era partito prima, la notte del giorno in cui Bruno, al ritorno da scuola, a-

veva scoperto Maria che frugava fra le sue cose, perfino fra quelle nascoste in fondo all'armadio che erano di sua esclusiva proprietà e non dovevano interessare a nessun altro. Nei giorni seguenti la madre, Gretel, Maria, la Cuoca, Lars e Bruno avevano passato il loro tempo a fare i bagagli e ad ammassarli in un grosso camion che li avrebbe trasportati nella nuova casa, ad Auscit.

Soltanto quella mattina, quando la casa ormai deserta non sembrava più la loro, gli ultimi oggetti erano stati messi in valigia. Poi l'automobile di servizio con le bandierine sul cofano che era venuta a prenderli si era fermata davanti al loro ingresso.

La madre, Maria e Bruno erano stati gli ultimi a uscire dalla casa. Per Bruno la madre non si era accorta della presenza di Maria, poiché aveva scrollato la testa pronunciando strane parole mentre per l'ultima volta guardavano il salone d'ingresso vuoto dove avevano trascorso tanti momenti felici, dove a dicembre facevano l'albero di Natale e durante i mesi invernali lasciavano gli ombrelli bagnati nel portaombrelli, dove Bruno avrebbe dovuto lasciare anche le scarpe infangate, anche se non lo faceva sempre, infischiandosene.

«Non avremmo dovuto invitare a cena il Furio» aveva detto la mamma. «Tutto per una certa persona e la sua ostinazione.»

Ciò detto, si era guardata attorno con gli occhi umidi - come aveva notato Bruno - ma quando si era accorta che Maria era ancora lì e la fissava, aveva sussultato.

«Maria» aveva detto, allarmata. «Credevo che fossi nell'auto.»

«Ci sto andando, Signora.»

«Non intendevo...» La madre aveva scrollato il capo e aveva ricominciato daccapo. «Non volevo insinuare...»

«Ci sto andando» aveva ripetuto Maria, che evidentemente ignorava la regola per cui non si doveva interrompere la madre di Bruno e si era precipitata fuori dalla porta, verso l'automobile. La madre aveva inarcato un sopracciglio per poi alzare le spalle, come se niente ormai avesse più importanza.

«Su Bruno, andiamo» aveva detto, prendendolo per mano e chiudendo la porta alle loro spalle. «Speriamo solo di poter tornare un giorno, quando tutto questo sarà finito.»

L'automobile di servizio con le bandierine li aveva portati a una stazione ferroviaria dove c'erano solo due binari divisi da un largo marciapiede e su ogni lato era fermo un treno in attesa di caricare i passeggeri. Sul marcia-

piede c'erano tanti soldati che marciavano e in mezzo ai binari c'era la torretta degli scambi ferroviari, perciò Bruno aveva scorto a malapena la folla che stava salendo sul convoglio più lungo. E aveva pensato che tutti quegli individui fossero matti. Perché si stavano ammassando sul marciapiede per salire su vagoni dove soltanto in pochi potevano sedersi, mentre a tutti gli altri toccava restare in piedi? Lui e la sua famiglia invece erano saliti su un treno decisamente più comodo, dove c'erano pochi passeggeri, molti sedili erano vuoti e quando i finestrini vennero abbassati l'aria divenne fresca. Se i due convogli fossero andati in direzioni diverse, aveva pensato Bruno, non ci sarebbe stato nulla di strano, ma non era stato così: entrambi si erano diretti ad est. Per un attimo aveva anche immaginato di attraversare di corsa la banchina per avvisare quegli individui che nel suo scompartimento c'erano dei posti vuoti. Ma poi si era bloccato, perché una voce dentro di lui gli aveva detto che magari sua madre non si sarebbe arrabbiata, ma Gretel si sarebbe infuriata, e questo era molto peggio.

Dall'arrivo nella nuova casa di Auscit, Bruno non aveva più visto il padre. Aveva pensato che si trovasse nella sua camera quando aveva sentito schiudersi la porta, ma poi aveva scoperto che si trattava di quel giovane soldato scortese che l'aveva fissato senza traccia di calore nello sguardo. Non aveva nemmeno udito la voce potente del padre né il rimbombo dei suoi stivali sul pavimento al piano terra. C'era stato però un gran viavai di gente. E proprio quando aveva deciso che cosa fare, Bruno sentì un gran fracasso nella tromba delle scale. Si precipitò in corridoio e si affacciò alla balaustra.

La porta dell'ufficio del padre era spalancata e un gruppetto di cinque uomini indugiava sulla soglia, ridendo e stringendosi le mani. Suo padre, al centro del gruppo, aveva un aspetto molto elegante nell'uniforme inamidata, con i capelli neri e diritti, appena ingommati e pettinati. Guardandolo dall'alto Bruno provò paura e soggezione. E l'aspetto degli altri uomini non gli piacque per nulla. Non erano certamente eleganti come il padre. Non indossavano uniformi così perfette. Le loro voci non erano così potenti e i loro stivali non erano così brillanti. Tenevano tutti il cappello sotto il braccio e pareva che facessero a gara per ottenere l'attenzione di suo padre. Bruno riuscì ad afferrare soltanto alcune delle frasi che gli rivolgevano.

«... un errore dietro l'altro dal momento in cui è arrivato qui. Si era al punto in cui il Furio non aveva altra scelta che...» disse il primo.

«... disciplina!» disse un altro. «Ed efficienza. Abbiamo perso efficienza dall'inizio del 1942 e senza...»

«... i numeri parlano chiaro. È evidente, Comandante...» disse il terzo.

«... e se ne costruiamo un altro» disse l'ultimo, «pensi a cosa potremmo fare... provi a immaginare!»

Il padre alzò la mano e di colpo ottenne il silenzio. Come il direttore di un quartetto vocale.

«Signori» disse, e questa volta Bruno distinse ogni singola parola, perché nessun altro al mondo era in grado di far risuonare la propria voce in ogni angolo della casa come suo padre. «Apprezzo molto i vostri suggerimenti e il vostro incoraggiamento. Il passato è passato. Dobbiamo ripartire da zero, ma lo faremo da domani. Adesso, è meglio che aiuti la mia famiglia a sistemarsi, altrimenti qui in casa avrò tante seccature quante me ne stanno dando quelli là fuori. Mi capite, vero?»

Scoppiarono tutti a ridere e a turno gli strinsero la mano. E poi si congedarono mettendosi in riga come soldatini di piombo, e lo salutarono con un gesto secco, proprio come il padre aveva insegnato a Bruno: il braccio rigido levato in avanti e il palmo della mano piatto. E gridarono quelle due parole che era stato detto a Bruno di ripetere quando qualcuno le pronunciava. Una volta usciti, il padre rientrò nel suo ufficio, dove era Vietato L'Accesso, Sempre E Senza Eccezioni.

Bruno discese lentamente le scale ed ebbe un attimo di esitazione dinanzi alla porta. Si sentiva triste, perché il padre da quando era arrivato non era ancora salito a salutarlo. Ma più di una volta gli era stato spiegato che suo padre era molto occupato e non poteva essere disturbato da sciocchezze come andarlo a salutare ogni volta. Ora però i soldati si erano congedati e pensò che non ci fosse niente di male a bussare alla porta.

Anche a Berlino, Bruno era entrato pochissime volte nell'ufficio del padre, e solo quando serviva una predica perché era stato disubbidiente. Il divieto di entrare nell'ufficio del padre era una delle regole fondamentali che Bruno aveva imparato a rispettare e non era così sciocco da pensare che non fosse valido anche ad Auscit. Ma dato che per qualche giorno non aveva visto il padre, pensò che se per una volta bussava, nessuno ci avrebbe fatto caso.

E così bussò pianissimo alla porta. Due volte, piano piano.

Forse il padre non sentì, forse Bruno bussò troppo piano, e nessuno venne ad aprire. Allora Bruno bussò di nuovo, e con più forza, e così sentì la voce tonante del padre che da dentro gridava: «Avanti!»

Bruno abbassò la maniglia e fatto qualche passo sgranò gli occhi, spalancò la bocca in una grossa O e allargò le braccia nella sua posa abituale.

Se il resto della casa appariva un po' tetro e non c'era quasi nulla da scoprire, quella stanza si rivelò tutt'altra cosa. Tanto per cominciare, aveva il soffitto molto alto e un tappeto in cui a Bruno parve di affondare. Le pareti erano quasi nascoste da scuri scaffali di mogano, su cui erano allineati tutti i libri come nella biblioteca della loro casa di Berlino. Di fronte a lui si aprivano finestre enormi che sporgevano in fuori, creando un piacevole salottino. E al centro della stanza, dietro una massiccia scrivania di quercia, sedeva il padre in persona, che alzando gli occhi dalle sue carte gli rivolse un largo sorriso.

«Bruno» disse. Si alzò, aggirò la scrivania e venne a dargli una energica stretta di mano. Il padre era il genere di uomo che non abbraccia mai nessuno. Mentre la madre e la nonna si lasciavano andare agli abbracci un po' troppo spesso per i gusti di Bruno, e per di più accompagnati da quegli appiccicosi baci che lui odiava. «Il mio ragazzo» aggiunse poco dopo.

«Ciao, papà» disse Bruno sottovoce, intimorito dalla grandiosità di quella stanza.

«Bruno, sarei salito a salutarti fra pochi minuti, te lo giuro» disse suo padre. «Dovevo finire una riunione e scrivere una lettera. È andato bene il viaggio?»

«Sì, papà» disse Bruno.

«Hai aiutato tua madre e tua sorella a chiudere la casa?»

«Sì, papà» disse Bruno.

«Sono orgoglioso di te» disse il padre in tono di approvazione. «Siediti, ragazzo.»

Indicò una grossa poltrona. Bruno ci si arrampicò e rimase con i piedi penzoloni, mentre il padre, tornato a sedersi dietro la scrivania, prendeva a fissarlo. Rimasero in silenzio per un po' finché il padre parlò.

«Allora?» lo interrogò. «Cosa ne pensi?»

«Cosa ne penso di cosa?» domandò Bruno.

«Della nuova sistemazione. Ti piace?»

«No» rispose prontamente Bruno, perché cercava di essere sempre sincero e se avesse esitato un secondo non avrebbe più avuto l'impudenza di dire quello che pensava. «Credo che dovremmo tornare a casa» aggiunse con coraggio.

Il sorriso sul volto del padre si smorzò. Lui impallidì e abbassò lo sguardo sulla lettera prima di rivolgerlo di nuovo al figlio, quasi volesse soppesare attentamente la risposta. «Ma noi siamo a casa, Bruno» disse alla fine con un tono gentile. «Auscit è la nostra nuova casa.»

«E quando potremo tornare a Berlino?» domandò Bruno, con il cuore che sembrava battere più lento per le parole del padre. «È tanto più bello, là.»

«Su, su» disse il padre: era chiaro che non voleva neppure sentirne parlare. «Non voglio neppure sentirne parlare» disse. «La tua casa non è un edificio, o una strada, o una città, o una cosa materiale fatta di mattoni e malta. La tua casa è dove vive la tua famiglia, non è così?»

«Sì, ma...»

«E la nostra famiglia è qui, Bruno. Ad Auscit. Ergo, questa sarà la nostra casa.»

Bruno non afferrò il significato di quell'ergo, ma non ne aveva bisogno perché aveva una risposta molto brillante per il padre, anche troppo brillante per i suoi nove anni. «Ma il nonno e la nonna sono a Berlino» disse. «E anche loro sono la nostra famiglia. Quindi questa non può essere la nostra casa.»

Il padre ci pensò e scosse il capo. Dopo una lunga pausa replicò: «Sì, Bruno, anche loro sono la nostra famiglia. Ma tu, io, la mamma e Gretel siamo le persone più importanti della nostra famiglia. E questo è il posto dove vivremo. Ad Auscit. Su, non essere così triste!» (Bruno infatti aveva lo sguardo afflitto). «È ancora presto per dare dei giudizi. Chissà, questo posto potrebbe anche piacerti.»

«Non mi piace» insistette Bruno.

«Bruno» disse il padre con voce stanca.

«Non c'è Karl né Leon né Martin. Non ci sono altre case intorno, non ci sono bancarelle di frutta e verdura, non ci sono strade, non ci sono caffè con tavolini all'aperto e non c'è la baraonda del sabato pomeriggio.»

«Bruno, a volte nella vita ci sono delle cose che dobbiamo fare perché non abbiamo altra scelta» disse il padre, e Bruno intuì che i suoi discorsi cominciavano a infastidirlo. «Temo che questa sia una di quelle cose. Si tratta del mio lavoro. Un lavoro molto importante. Importante per la patria. Importante per il Furio. Un giorno lo capirai.»

«Voglio tornare a casa» disse Bruno. Sentiva le lacrime premere per uscire e voleva proprio che il padre capisse che posto orrendo era Auscit e convenisse che era giunta l'ora di andare via.

«Devi capire che questa è casa tua» disse invece il padre, deludendo Bruno. «E lo sarà nell'immediato futuro.»

Bruno socchiuse gli occhi. Poche volte in vita sua si era dimostrato così cocciuto, e mai prima di allora era andato dal padre spinto dal desiderio di

fargli cambiare opinione. Ma l'idea di dover restare lì, e di vivere in un posto così orribile, dove non c'era nessuno con cui giocare, era assolutamente inconcepibile. Quando riaprì gli occhi dopo un attimo, il padre si era alzato dal suo posto e si era sistemato sulla poltrona accanto alla sua. Bruno lo vide aprire il portasigarette d'argento, prendere una sigaretta e picchiettarla sul piano della scrivania prima di accenderla.

«Mi ricordo che da bambino» gli raccontò il padre «c'erano delle cose che non volevo fare, ma mio padre mi diceva che andavano fatte per il bene di tutti e io stringevo i denti e le facevo.»

«Quali cose?» domandò Bruno.

«Mah, non so» disse il padre scrollando le spalle. «Niente di preciso. Ero un bambino, e non sapevo cosa volesse dire agire per il meglio. Per esempio, talvolta non volevo stare a casa a finire i compiti, volevo andar fuori a giocare con gli amici, come fai tu. Ma se ci ripenso, capisco quanto ero stupido.»

«Allora capisci come mi sento» disse Bruno, speranzoso.

«Sì, ma ho anche capito che mio padre, cioè tuo nonno, sapeva che cosa era meglio per me. E io ero sempre più felice quando lo accettavo. Credi che avrei avuto tanto successo nella vita se non avessi imparato quando è il momento di discutere e quando è il momento di tenere la bocca chiusa ed eseguire gli ordini?»

Bruno si guardò attorno. Il suo sguardo si posò sulla finestra nell'angolo della stanza da cui si scorgeva l'orribile paesaggio.

«Hai fatto qualcosa che non dovevi fare?» gli domandò dopo un momento. Gli era venuta un'illuminazione sul motivo per cui si trovavano lì. «Qualcosa che ha fatto arrabbiare il Furio?»

«Io?» si meravigliò il padre. «Cosa vuoi dire?»

«Hai fatto qualche sbaglio nel lavoro? Lo so che dicono tutti che sei un uomo importante e che il Furio ha grandi progetti per te. Ma non ti avrebbe mandato in un posto come questo se non ti volesse punire per qualcosa che hai fatto.»

Il padre rise, e ciò sconvolse Bruno ancora di più; non c'era niente che lo faceva arrabbiare quanto un adulto che rideva di lui e della sua ignoranza, soprattutto quando lui si sforzava di trovare la risposta ai suoi dubbi facendo domande. «Tu non capisci quanto è importante questa posizione» gli disse il padre.

«Ma forse non sei stato così bravo nel tuo lavoro, se come risultato abbiamo dovuto lasciare la nostra bella casa e i nostri amici per venire in un

posto brutto come questo. Credo che tu abbia fatto degli errori e debba andarti a scusare con il Furio. Allora forse tutto finirà. Può darsi che lui ti perdoni, se sarai veramente sincero.»

Queste parole gli uscirono di bocca senza aver riflettuto; e quando le udì fluttuare nell'aria non gli sembrarono le parole più adatte da rivolgere al padre, ma ormai le aveva dette e non poteva più rimangiarsele. Deglutì nervosamente e dopo qualche istante tornò a guardare il padre, che ora lo fissava come pietrificato. Bruno si leccò le labbra e distolse lo sguardo. Sentì che era meglio non guardare suo padre negli occhi.

Dopo un lungo, spiacevole silenzio, il padre si alzò lentamente dalla poltrona e tornò dietro la scrivania, lasciando la sigaretta su un portacenere lì accanto.

«Mi chiedo se sei veramente coraggioso» disse assorto, come se stesse valutando questa ipotesi. «O se sei soltanto insolente. Ma forse non è così negativo.»

«Non intendevo...»

«Ora basta» disse il padre, alzando la voce e interrompendolo, poiché nessuna delle regole stabilite in famiglia lo riguardava. «Ho considerato attentamente i tuoi sentimenti, Bruno, perché comprendo quanto sia stato difficile per te traslocare. E ho ascoltato ciò che avevi da dirmi anche se la tua giovane età e la tua inesperienza ti inducono a esprimerti in modo poco educato. E hai visto che non ho reagito alle tue parole. Ma è venuto il momento che tu accetti senza...»

«Non voglio accettarlo!» strillò Bruno, sbattendo le palpebre sbalordito perché non si era nemmeno reso conto di aver alzato la voce. Era teso, pronto quasi a fuggire se fosse stato necessario. Ma nulla quel giorno sembrava poter fare arrabbiare suo padre. Se Bruno fosse stato sincero con se stesso, avrebbe ammesso che suo padre di rado andava in collera, ma diventava silenzioso e remoto e alla fine si comportava sempre nello stesso modo: invece di gridargli contro e rincorrerlo per tutta la casa con un grosso bastone si limitava a scuotere il capo facendogli capire che la discussione era giunta alla fine.

«Vai nella tua stanza, Bruno» disse, con quel tono di voce piatto che voleva dire "adesso ho da fare". E Bruno si alzò, avvilito, con le lacrime agli occhi. Andò alla porta, ma prima di aprirla si voltò e fece un'ultima domanda: «Papà» iniziò.

«Bruno, non ho intenzione di...» lo interruppe il padre, irritato.

«Non c'entra» disse Bruno con prontezza. «Ho solo un'altra domanda.»

Il padre sospirò e gli fece cenno di proseguire, perché poi l'argomento sarebbe stato definitivamente chiuso e lui non avrebbe ammesso altre repliche.

Bruno meditò sulla sua domanda: questa volta voleva trovare le parole giuste per non sembrare di nuovo maleducato e poco collaborativo. E alla fine disse: «Chi sono tutte quelle persone là fuori?»

Il padre inclinò la testa da un lato, come se la domanda l'avesse spiazzato. «Soldati, Bruno» rispose. «E segretarie. I miei collaboratori. Li conosci già.»

«No, non loro» disse Bruno. «Le persone che ho visto dalla mia finestra, nelle baracche laggiù, in fondo. Tutti quegli uomini vestiti uguali.»

«Ah, quelli» disse il padre scuotendo la testa con un sorrisetto. «Ma quelli non sono uomini, Bruno» disse.

Bruno aggrottò la fronte. «Non sono uomini?» domandò, incerto sul significato di quella frase. Se non erano uomini, cos'erano?

«Sì, almeno non secondo il significato che diamo a questa parola» proseguì il padre. «Ma non devi assolutamente preoccupartene, Bruno. Quelli non hanno niente a che fare con te. Tu non hai nulla in comune con quelli. Perciò l'unica cosa che ti chiedo è di adattarti alla tua nuova casa e di comportarti bene. Se accetti la situazione, tutto sarà molto più facile.»

«Sì, papà» disse Bruno, per niente soddisfatto dalla risposta.

Stava aprendo la porta quando il padre lo richiamò indietro: era in piedi, accigliato, come per ricordargli che aveva dimenticato qualcosa. Allora Bruno si ricordò che doveva salutare.

Si mise sull'attenti e alzò il braccio destro sbattendo rumorosamente i talloni, e cercando di assomigliare al padre pronunciò con il tono più forte e chiaro possibile le due parole che il padre diceva sempre congedandosi da un altro soldato.

«Heil Hitler» disse Bruno, convinto che fosse un altro modo per dire: "Arrivederci e buon pomeriggio."

Capitolo 6
La cameriera strapagata

Qualche giorno dopo, Bruno era disteso sul letto a fissare il soffitto della stanza. L'intonaco era solcato da crepe e si staccavano pezzetti di vernice bianca, con un effetto sgradevole. La loro casa di Berlino non aveva una crepa e tutti gli anni, d'estate, sua madre chiamava gli imbianchini per dare

una rinfrescata generale. Quel pomeriggio Bruno fissava in particolare la ragnatela di crepe, strizzando gli occhi per immaginare che cosa si potesse nascondere là dietro. Fantasticava che ci fossero degli insetti che vivevano nelle fessure fra il soffitto e lo strato di vernice. E premevano per spezzarlo e aprirlo, cercando uno spazio abbastanza grande per infilarcisi, decisi a trovare una finestra da dove poter fuggire. Niente, pensò Bruno, nemmeno gli insetti vogliono restare ad Auscit.

«Qui è tutto orribile» sbottò, anche se nessuno poteva udirlo. Ma lo consolava anche solo poter ascoltare la propria voce. «Odio questa casa. Odio la mia camera. E odio perfino la vernice. Odio tutto. Assolutamente tutto.»

Aveva appena finito di parlare quando Maria, la loro cameriera, entrò portando fra le braccia una pila dei suoi abiti, lavati e stirati. Quando lo vide lì sul letto ebbe un attimo di esitazione. Ma poi chinò la testa e in silenzio andò all'armadio.

«Ciao» disse Bruno, perché anche se parlare con una cameriera non era come avere degli amici con cui parlare, non c'era nessun altro con cui scambiare una parola, e quindi parlare con Maria aveva molto più senso che parlare da solo. Gretel era scomparsa e lui cominciava a temere di impazzire dalla noia.

«Signorino Bruno» disse Maria rispettosa, separando le camicie dai pantaloni e dalle mutande per poi riporli nei cassetti e sui vari scaffali.

«Immagino che tu sia scontenta come me di questa nuova sistemazione» disse Bruno. Maria si voltò a fissarlo con un'espressione che lasciava intendere che non aveva capito. «Tutto questo» le spiegò, mettendosi a sedere e guardandosi attorno. «Tutto qui è orribile, no? Non lo detesti anche tu?»

Maria aprì la bocca, come per dire qualcosa, ma subito la richiuse. Parve soppesare la risposta, scegliendo le parole giuste, preparandosi a dirle, e poi ci ripensò e lasciò perdere. Bruno la conosceva da quando era bambino: Maria era venuta a servizio da loro quando lui aveva tre anni ed erano quasi sempre andati d'accordo, anche se lei non aveva mai fatto molto notare la sua presenza. Aveva continuato a fare il suo lavoro, pulire i mobili, fare il bucato, aiutare a far la spesa e a cucinare, portarlo talvolta a scuola e andare a prenderlo, almeno fino a quando Bruno aveva otto anni; quando ne aveva compiuti nove, aveva deciso che era abbastanza grande da andare e tornare da solo.

«Allora, non le piace stare qui?» disse.

«Se mi piace?» rispose Bruno con una risatina. «Se mi piace?!» ripeté a

voce più alta. «Certo che non mi piace! È orrendo. Non ho niente da fare, non ho nessuno con cui parlare, nessuno con cui giocare. Non mi dirai che sei contenta che ci siamo trasferiti qui, eh?»

«Mi è sempre piaciuto il giardino della casa di Berlino» disse Maria, rispondendo a una domanda del tutto diversa. «Quando faceva caldo, di pomeriggio, mi piaceva sedermi fuori al sole e mangiare sotto l'edera dello stagno. C'erano dei fiori così belli. Dei profumi. E il ronzio delle api, che non ti facevano niente se tu non le infastidivi.»

«Allora non ti piace questo posto?» domandò Bruno. «Anche tu pensi che sia brutto?»

Maria si irrigidì. «Non ha importanza» disse.

«Cosa?»

«Cosa penso.»

«Sì, certo, non ha importanza» disse Bruno irritato, come se lei lo avesse messo in difficoltà apposta. «Tu fai parte della famiglia, no?»

«Non so se suo padre sarebbe d'accordo» disse Maria, concedendosi un sorriso perché era turbata da ciò che aveva appena detto.

«Be', sei stata portata qui contro il tuo volere, proprio come me. Se vuoi saperlo, siamo nella stessa barca. E fa acqua.»

Per un momento a Bruno parve che Maria stesse per rivelargli la sua opinione. Aveva posato gli ultimi vestiti sul letto e teneva le mani strette a pugno, come se fosse arrabbiata. Aprì la bocca ma rimase lì paralizzata, impaurita da quello che avrebbe potuto dire se avesse cominciato a parlare.

«Ti prego, dimmi qualcosa, Maria» disse Bruno. «Perché forse se siamo tutti d'accordo riusciremo a convincere papà a riportarci a casa.»

Maria distolse per un attimo lo sguardo rimanendo in silenzio e scosse tristemente la testa prima di tornare a guardarlo.

«Suo padre sa cosa bisogna fare» disse Maria. «Deve avere fiducia.»

«Ma io non ho fiducia» disse Bruno. «Credo che abbia fatto un grossissimo sbaglio.»

«Se è così, ci dobbiamo adattare.»

«Quando sbaglio, io vengo punito» insistette Bruno. Era irritato perché gli sembrava che le regole applicate ai bambini non valessero mai per i grandi. E aggiunse sottovoce: «Stupido papà.»

Maria sgranò gli occhi e avanzò verso Bruno; le sue mani salirono per un attimo alla bocca in un gesto di orrore e lei si guardò intorno per controllare che nessuno stesse ascoltando e avesse sentito quello che Bruno aveva appena detto.

«Non dica certe cose. Non dica mai più certe cose di suo padre.»

«Perché non dovrei?» disse Bruno. Sotto sotto si vergognava di essersi espresso così, ma l'ultima cosa che avrebbe fatto era ammetterlo e farsi rimproverare da una cameriera quando comunque pareva che le sue opinioni non importassero a nessuno.

«Perché suo padre è un brav'uomo» disse Maria. «Davvero. Si prende cura di tutti noi.»

«Portandoci tutti qui, in mezzo al nulla? È così che si prende cura di noi?»

«Suo padre ha fatto molte cose» disse. «Molte cose di cui lei dovrebbe essere orgoglioso. Se non fosse per suo padre, io dove sarei adesso?»

«A Berlino, suppongo» disse Bruno. «A lavorare in una bella casa. A mangiare sotto l'edera senza infastidire le api.»

«Non si ricorda quando sono venuta a lavorare da voi?» gli domandò Maria, sedendosi per un attimo sul bordo del letto, cosa che non aveva mai fatto prima. «E come poteva? Aveva solo tre anni. Suo padre mi assunse dandomi una mano quando ne avevo bisogno. Mi diede un lavoro, una casa. Cibo. Lei non può immaginare che cosa vuol dire aver fame. Non ha mai avuto fame, vero?»

Bruno aggrottò la fronte. Stava per rivelarle che sentiva un certo languorino, ma si limitò ad osservarla. E per la prima volta si rese conto di non aver mai considerato Maria una persona con una sua vita e un passato. Per quanto si ricordava, non era mai stata altro che la cameriera di famiglia. Non era nemmeno sicuro di averla vista in abiti diversi dalla sua uniforme. In quel momento Bruno si rese conto che nella vita di Maria dovevano esserci altre cose, a parte servire lui e la sua famiglia. Doveva avere dei pensieri, come ne aveva lui. Doveva avere delle cose di cui sentiva la mancanza, e amici che voleva rivedere, come lui. E da quando erano lì, probabilmente aveva pianto ogni notte prima di riuscire ad addormentarsi, proprio come fanno i bambini piccoli e meno coraggiosi di lui. Era anche piuttosto carina, notò, e si sentì a disagio mentre lo pensava.

«Mia madre conobbe suo padre quando era un bambino della sua età» disse Maria dopo una pausa. «Lavorava per sua nonna. Si occupava del suo guardaroba quando faceva le tournée in Germania, da giovane. Le sistemava i vestiti per i concerti: li lavava, li stirava e li rammendava. Erano abiti lunghi, tutti straordinari. E i ricami, Bruno! Ogni disegno era un'opera d'arte. Non si trovano più sarti così ai giorni nostri.» Scosse la testa sorridendo a quei ricordi, mentre Bruno l'ascoltava paziente. «Controllava che

fossero in ordine e sempre pronti quando sua nonna arrivava in camerino prima di ogni spettacolo. Dopo che sua nonna si ritirò dalle scene, rimasero in buoni rapporti. Mia madre riceveva una piccola pensione, ma allora erano tempi duri. E suo padre mi offrì un impiego, il mio primo lavoro. Pochi mesi dopo, mia madre cadde gravemente ammalata e aveva bisogno di cure e assistenza medica e suo padre se ne occupò, anche se non aveva alcun obbligo. Pagò tutto di tasca propria perché lei era stata amica di sua madre. E per lo stesso motivo mi portò nella vostra casa. Quando mia madre morì, pagò tutte le spese del funerale. Perciò non deve mai dare dello stupido a suo padre, Bruno. Non davanti a me, non glielo permetterò.»

Bruno si morse un labbro. Aveva sperato che Maria si schierasse dalla sua parte nella battaglia per andarsene da Auscit. Ora sapeva quanto fosse leale. E dovette ammettere di essersi sentito molto orgoglioso del padre ascoltando quei racconti.

«Già» disse, non riuscendo a trovare niente di meglio da dire. «È stato molto gentile.»

«Sì» disse Maria, alzandosi e avvicinandosi alla finestra, quella da cui Bruno poteva scorgere in lontananza le baracche e tutte quelle persone. «È stato davvero gentile con me, allora...» continuò sottovoce, concentrata sulla vista di quelle persone e dei soldati che andavano e venivano, indaffarati. «Ha un animo molto gentile, ne sono sicura, e per questo mi chiedo...» Si interruppe, osservandoli, e d'un tratto la voce le si incrinò e lei parve sul punto di piangere.

«Cosa ti chiedi?» domandò Bruno.

«Mi chiedo come... possa...»

«Come possa cosa?» insistette Bruno.

Il botto di una porta sbattuta di sotto si propagò per tutta la casa come un colpo di pistola facendo sobbalzare Bruno, mentre Maria lanciò un piccolo strillo. Bruno distinse dei passi pesanti che salivano le scale verso di loro, sempre più frettolosi, e strisciò sul letto schiacciandosi contro il muro, preso da un'improvvisa paura per quello che avrebbe potuto succedere. Trattenne il respiro, aspettandosi dei guai ma era soltanto Gretel, il Caso Disperato. Infilò la testa nella porta, e fu sorpresa di trovare lì il fratello e la cameriera che parevano intenti a conversare.

«Che cosa fate?» domandò.

«Nulla» disse Bruno sulla difensiva. «Cosa vuoi? Vattene.»

«Vattene tu» replicò Gretel, anche se quella era la stanza del fratello. Poi si voltò verso Maria, socchiudendo gli occhi sospettosa. «Mi prepari il ba-

gno, Maria?» domandò.

«Perché non te lo prepari da sola?» sbottò Bruno.

«Perché la cameriera è lei» disse Gretel, fissandolo. «Lei è qui per questo.»

«Lei non è qui per questo» urlò Bruno, si alzò e le si avvicinò. «Non è qui per fare sempre le cose al posto nostro. Soprattutto le cose che possiamo fare da soli.»

Gretel lo fissò come se fosse impazzito e poi guardò Maria, che scosse il capo in fretta.

«Naturalmente, signorina Gretel» disse Maria. «Appena avrò finito di sistemare gli abiti di suo fratello sarò da lei.»

«Allora muoviti» disse Gretel sgarbata, perché a differenza di Bruno non aveva mai considerato che Maria potesse avere dei sentimenti e fosse una persona come lei. Si chiuse la porta alle spalle e la sentirono andare a grandi passi verso la sua stanza. Maria non levò lo sguardo, ma un lieve rossore le colorì le guance.

«Sono sempre convinto che papà abbia fatto un grossissimo sbaglio» mormorò Bruno dopo qualche minuto. Avrebbe voluto scusarsi per il comportamento della sorella, ma non sapeva se fosse una cosa giusta. Nelle situazioni come quella si sentiva sempre a disagio perché dentro di sé sapeva che non c'era alcuna ragione per essere maleducati con qualcuno, nemmeno con quelli che lavorano per te. In fin dei conti esistono le buone maniere.

«Anche se lo pensa, non deve dirlo» disse Maria, accostandosi a lui e guardandolo quasi volesse instillargli un po' di buon senso. «Deve farmi questa promessa.»

«Ma perché?» domandò Bruno, la fronte aggrottata. «Non mi è permesso di dire quello che provo?»

«No» disse Maria. «Non le è permesso.»

«Non mi è permesso di dire quello che provo?» ripeté Bruno, incredulo.

«No» insistette Maria. E mentre gli rivolgeva questa richiesta, la voce le divenne stridula: «Se lo tenga per sé, Bruno. Non sa quanti problemi può provocare a tutti noi?»

Bruno rimase a fissarla. Non l'aveva mai vista così: sembrava in preda a una folle agitazione che lo lasciò perplesso. «Ma dai, Maria» borbottò. Si alzò e fece per andare verso la porta come se fosse ansioso di allontanarsi da lei. «Non c'è bisogno di prendere le cose tanto sul serio. Ho solo detto che questo posto non mi piace, tutto qui. Tanto per fare quattro chiacchiere

mentre tu mettevi in ordine i miei vestiti. Non stavo progettando di fuggire, o chissà che. Anche se nessuno potrebbe criticarmi se lo facessi davvero.»

«E non pensa a suo padre e a sua madre?» disse Maria. «Bruno, se ha un po' di giudizio, se ne stia tranquillo e si concentri sui suoi studi. E poi faccia solo quello che le dice suo padre. Dobbiamo proteggerci finché tutto questo non sarà passato. Questo è ciò che intendo fare io. E cos'altro potremmo fare, dopotutto? Non siamo noi che possiamo cambiare le cose.»

D'un tratto, e senza nessuna ragione, Bruno sentì l'urgente desiderio di piangere. Ne fu sorpreso, e per qualche secondo batté le palpebre in modo che Maria non si accorgesse del suo stato. Ma quando tornò a guardarla negli occhi, si trovò a pensare che doveva esserci qualcosa di strano nell'aria, perché anche negli occhi della cameriera c'era un velo di lacrime. Così alla fine, considerando che quella situazione potesse essere molto imbarazzante, voltò le spalle a Maria e andò verso la porta.

«Dove va?» gli domandò Maria.

«Fuori» disse Bruno, rabbioso. «Non sono affari tuoi.»

Si era mosso senza fretta, ma una volta fuori dalla camera, avanzò di buon passo verso le scale e scese di corsa. All'improvviso comprese che se non fosse uscito subito da quella casa sarebbe svenuto. E così, in una manciata di secondi si trovò fuori e prese a correre avanti e indietro lungo la strada, con l'intento di consumare tutta l'energia fino a sentirsi stanco. In lontananza vedeva il cancelletto che portava alla strada che portava alla stazione dei treni che portavano a casa, ma l'idea di andare là, di scappare e trovarsi da solo, gli provocò più angoscia di quella che provava all'idea di restare.

Capitolo 7
Come la madre si prese il merito di qualcosa che non aveva fatto

Parecchie settimane dopo il suo arrivo ad Auscit con la famiglia e senza alcuna prospettiva di una visita di Karl o Daniel o Martin, i suoi tre amiconi, Bruno decise che avrebbe fatto meglio a trovare in fretta qualche modo per divertirsi, altrimenti un po' per volta sarebbe impazzito.

Bruno aveva conosciuto solo una persona che considerava pazza, ed era Herr Roller, un uomo dell'età di papà, che viveva dietro l'angolo della vecchia casa a Berlino. Lo si vedeva spesso camminare su e giù per la strada a

tutte le ore del giorno e della notte, litigando violentemente con se stesso. A volte, nel bel mezzo di queste liti, la faccenda gli sfuggiva di mano e lui cercava di prendere a pugni l'ombra che gettava sul muro. Certe volte lottava con tanta forza che picchiava i pugni contro i mattoni fino a sanguinare e allora cadeva in ginocchio e cominciava a piangere forte e si picchiava le mani sulla fronte. Qualche volta Bruno l'aveva sentito pronunciare ad alta voce per la strada le parole che lui non aveva il permesso di usare e Bruno aveva spalancato la bocca in una grossa O e aveva trattenuto a stento le risate.

"Non dovresti ridere del povero Herr Roller" aveva detto sua madre un pomeriggio, dopo che Bruno le aveva raccontato l'ultima stranezza. "Non hai idea di quello che ha dovuto passare nella sua vita."

"È matto" aveva detto Bruno, ruotando il dito puntato sulla tempia per far capire che lo riteneva svitato. "L'altro giorno ha invitato una gatta per il tè."

"E la gatta cos'ha detto?" aveva domandato Gretel dall'angolo della cucina, dove stava preparandosi un panino.

"Niente" aveva detto Bruno. "Era una gatta."

Ma la madre aveva insistito: "Franz era un giovane molto simpatico, l'ho conosciuto da ragazzina. Era gentile e premuroso e volteggiava sulla pista da ballo come Fred Astaire. Ma durante la Grande Guerra fu ferito gravemente alla testa ed ecco perché si comporta così. Non c'è niente da ridere, non hai idea di cosa hanno dovuto sopportare allora i nostri giovani, delle loro sofferenze."

Bruno aveva soltanto sei anni quando la madre gli aveva fatto quel discorso e non era riuscito a comprenderne il significato. Infatti allora conosceva già molte parole, ma alcune gli erano ancora sconosciute e non sembravano affatto parole buone. "Guerra" era una di queste parole.

"Accadde tanti anni fa" gli aveva detto la madre quando lui le aveva chiesto spiegazioni. "Prima che tu nascessi. Franz era uno di quei giovani che andarono a combattere per noi in trincea. Tuo padre lo conosceva molto bene. Credo che abbiano fatto insieme il servizio militare."

"E cosa capitò a quell'uomo?" aveva domandato Bruno.

"Non è importante" aveva detto la madre. "La guerra non è un argomento di conversazione. Temo che presto passeremo fin troppo tempo a parlarne."

Tutto questo era avvenuto più di tre anni prima del trasferimento ad Auscit. In tutti quegli anni Bruno non aveva più pensato a Herr Roller, ma ad

un tratto si convinse che se non avesse fatto qualcosa di sensato, qualcosa per rimettere in funzione il cervello, prima di rendersene conto si sarebbe trovato a vagare per le strade litigando con se stesso e invitando qualche cane o gatto a una festa.

Per tenersi occupato, Bruno trascorse tutta la mattina e tutto il pomeriggio del sabato a cercare nuove distrazioni. Sul lato della stanza di Gretel, quindi non visibile dalla sua finestra, un po' discosta dalla casa, c'era una vecchia quercia dal tronco enorme. Era una pianta alta, con dei rami così robusti da reggere il peso di un bambino. Gli sembrava tanto vecchia che Bruno si convinse che dovesse essere stata piantata nel Medioevo, un periodo storico che aveva appena studiato a scuola, trovandolo molto interessante. Lo avevano affascinato soprattutto le vicende dei cavalieri che si avventuravano in terre straniere facendo curiose scoperte.

Per crearsi una nuova occupazione, Bruno aveva bisogno di due sole cose: un pezzo di corda e la gomma di una ruota. Gli fu facile procurarsi la corda, perché ce n'erano rotoli interi in cantina, e non gli ci volle molto a fare una cosa molto rischiosa: trovare un coltello affilato e tagliare dei pezzi di corda abbastanza lunghi per il suo scopo. Poi li portò fino alla quercia e li lasciò lì per terra in attesa di utilizzarli. Procurarsi la gomma fu un'altra faccenda.

Quella mattina sia sua madre che suo padre non erano in casa. La madre era corsa fuori di buon'ora per prendere un treno e andare in giornata nella città vicina, per cambiare aria. Anche il padre era uscito presto e lo si era visto andare dalla parte delle baracche e della gente che si scorgevano dalla finestra di Bruno. Come al solito, vicino alla casa erano parcheggiati molti camion e molte camionette di soldati. E pur sapendo che sarebbe stato impossibile rubare una ruota, c'era sempre la possibilità di trovare lì in giro una ruota di scorta.

Quando uscì, Bruno vide Gretel che parlava con il tenente Kotler e senza troppo entusiasmo decise che era la persona giusta a cui domandare. Il tenente Kotler era il giovane ufficiale che Bruno aveva incontrato al suo arrivo ad Auscit. Il soldato che gli era apparso sulle scale e l'aveva guardato per un attimo prima di fare un cenno con il capo e andarsene via. In seguito Bruno l'aveva visto in diverse occasioni - entrava e usciva dalla loro casa come se fosse la sua, e l'ufficio del padre non aveva divieti per lui - ma non si erano parlati molto spesso. A Bruno non piaceva il tenente Kotler, anche se non sapeva spiegarsi il perché. Creava intorno a sé un cerchio d'aria gelida e a Bruno veniva voglia di infilarsi un maglione. Ma nei paraggi

non c'era nessun altro a cui chiedere e perciò non poté far altro che andare da lui e salutarlo.

Il giovane tenente era sempre molto elegante e se ne andava in giro impettito nella sua uniforme come se gliel'avessero stirata addosso. Gli stivali neri erano sempre tirati a lucido e portava i capelli biondi con la riga da una parte, perfettamente lisciati, tanto che si vedevano i segni dei denti del pettine, come un campo appena arato. E per finire, era sempre profumatissimo, tanto che lo si sentiva arrivare dall'odore di colonia che lo precedeva. Bruno aveva imparato a non stare sottovento, altrimenti avrebbe rischiato di svenire.

Ma quel giorno, forse perché era sabato mattina e faceva molto caldo, il tenente Kotler non era così azzimato. Portava una camicia bianca e i pantaloni e aveva i capelli spettinati sulla fronte. Aveva le braccia abbronzate e sfoggiava muscoli che avrebbe voluto avere Bruno. Sembrava molto più giovane, quel giorno, e Bruno ne fu sorpreso; infatti gli ricordava i ragazzi più grandi a scuola, quelli da cui aveva imparato a stare alla larga. Il tenente Kotler era preso dalla conversazione con Gretel e qualsiasi cosa dicesse doveva essere molto divertente, perché lei rideva troppo forte arricciandosi i capelli con le dita.

«Buongiorno» disse Bruno, avvicinandosi ai due. Gretel lo trapassò con uno sguardo irritato.

«Cosa vuoi?» gli chiese Gretel.

«Non voglio niente» disse Bruno con un sospiro. «Solo salutarvi.»

«Devi scusare il mio fratellino, Kurt» disse Gretel al tenente Kotler. «Ha solo nove anni.»

«Buongiorno ometto» disse Kotler rivolto a lui, e - cosa raccapricciante - gli arruffò i capelli con un gesto che fece venir voglia a Bruno di gettarlo a terra, saltellargli sulla testa e dargli un calcione. «E cosa ci fai in piedi così presto, di sabato mattina?»

«Non è presto» disse Bruno. «Sono quasi le dieci ormai.»

Il tenente Kotler scrollò le spalle. «Quando avevo la tua età, mia madre non riusciva a buttarmi giù dal letto prima dell'ora di pranzo. Diceva che non sarei mai diventato grande e grosso se avessi passato la vita a dormire.»

«Si è sbagliata, no?» disse Gretel in tono affettato, e Bruno la fissò con disapprovazione. Aveva preso quel tono che la faceva proprio sembrare stupida. Bruno avrebbe voluto andarsene e lasciare lì quei due a discutere delle loro cose, ma non aveva altra scelta: doveva mettere il suo interesse

al primo posto e chiedere al tenente Kotler una cosa inconcepibile. Un favore.

«Posso chiederle un favore?» disse Bruno.

«Puoi» disse il tenente Kotler, e anche se non c'era niente di particolarmente spassoso, fece ridere Gretel di nuovo.

«Cercavo una ruota di scorta: è possibile averne una?» proseguì Bruno. «Di una camionetta. O di un camion. O di un mezzo che non usate.»

«L'unica ruota di scorta che ho visto qui intorno di recente appartiene al sergente Hoffschneider e ce l'ha intorno alla vita» disse il tenente Kotler, e le sue labbra si arricciarono in qualcosa che assomigliava a un sorriso. La frase non aveva alcun senso per Bruno, ma divertì tanto Gretel che si mise a danzare sul posto.

«E la sta usando?» domandò Bruno.

«Il sergente Hoffschneider?» domandò il tenente Kotler. «Temo di sì, è molto attaccato alla sua ruota di scorta.»

«Smettila, Kurt» disse Gretel, asciugandosi gli occhi. «Non capisce, ha solo nove anni.»

«Stai zitta» disse Bruno rivolgendo uno sguardo irritato alla sorella. Era già difficile andare a chiedere un favore al tenente Kotler. Ma avere una sorella che non faceva che prenderti in giro peggiorava le cose. «Tu hai solo dodici anni» aggiunse Bruno. «Smettila di far finta di essere più grande.»

«Ho quasi tredici anni, Kurt» scattò Gretel, e smise di ridere, il volto pietrificato dall'orrore. «Fra poco compirò tredici anni. Sarò una ragazza. Proprio come te.»

Il tenente Kotler annuì ridendo, senza dire una parola. Bruno lo fissava. Di fronte a qualsiasi altro adulto avrebbe sgranato gli occhi per far capire che entrambi sapevano che le ragazze sono sciocche, e le sorelle del tutto ridicole. Ma l'adulto in questione non era uno qualsiasi. Era il tenente Kotler.

«Non importa» disse Bruno, ignorando lo sguardo rabbioso della sorella. «A parte quella, c'è un altro posto dove posso trovare una ruota di scorta?»

«Ovviamente» disse il tenente Kotler, che aveva smesso di sorridere e sembrava ad un tratto annoiato dall'intera faccenda. «Ma cosa vuoi farne?»

«Pensavo di farmi un'altalena» disse Bruno. «Sa, una di quelle con una gomma e delle corde appese ai rami di un albero.»

«Capisco» disse il tenete Kotler, facendo su e giù con la testa come se quelli fossero per lui solo lontani ricordi, anche se, come aveva osservato

Gretel, non era altro che un ragazzino anche lui. «Sì, anch'io mi sono fatto un sacco di altalene così quando ero piccolo. Io e i miei amici ci siamo divertiti tanto a giocarci.»

Bruno rimase sbalordito al pensiero di poter avere qualcosa in comune con lui (e ancora più sorpreso all'idea che il tenente Kotler avesse avuto degli amici.) «Allora, cosa dice?» chiese. «Ce ne sono, di ruote di scorta?»

Il tenente Kotler lo fissò e parve riflettere, come se non sapesse bene se dargli una risposta diretta o cercare di irritarlo come faceva di solito. Quando alzò lo sguardo, vide Pavel che si avvicinava alla casa. Era il vecchio che ogni pomeriggio veniva a pulire le verdure in cucina per la cena prima di indossare la giacca bianca e servire a tavola.

«Ehi, tu!» gli gridò e aggiunse una parola che Bruno non capì, ma non sembrava una bella parola. «Vieni qui, tu...» Pronunciò di nuovo quella parola e il suo suono sgradevole spinse Bruno a voltarsi da un'altra parte, come se si vergognasse di essere lì.

Pavel venne verso di loro e Kotler gli si rivolse con insolenza, anche se quello era tanto vecchio da poter essere suo nonno. «Porta quest'ometto al magazzino dietro la casa. Allineati contro la parete ci sono dei vecchi copertoni. Ne sceglierà uno che tu trasporterai dove ti dirà. Hai capito?»

Pavel era chino e teneva il berretto fra le mani davanti a sé. Annuì, piegandosi ancora di più verso terra. «Sissignore» sussurrò, con una voce sommessa che quasi nessuno udì.

«E dopo, quando torni in cucina, lavati bene le mani prima di toccare il cibo, sudicio...» Il tenente Kotler ripeté per la terza volta quella parola, sputacchiando un po' mentre parlava. Cercò con lo sguardo Gretel. Anche lei, che fino ad allora era rimasta in adorazione dei riflessi di sole sui capelli del tenente, sembrava un po' a disagio. Né lui né sua sorella avevano mai parlato con Pavel prima, ma era un ottimo servitore e gli ottimi servitori, come diceva il padre, non si trovano agli angoli della strada.

«Muoviti» disse il tenente Kotler, e Pavel si voltò e si incamminò verso il magazzino, seguito da Bruno. Il bambino di tanto in tanto si voltava a guardare la sorella e il giovane soldato e sentiva dentro di sé l'impulso di tornare sui suoi passi e portare via Gretel, nonostante lei fosse irritante, egoista e quasi sempre scortese con lui. D'altra parte, questo era il suo ruolo. Era sua sorella. Ma lo disgustava l'idea di lasciarla lì con un uomo come il tenente Kotler. Non c'era altro modo per definirlo. Quell'uomo era malvagio.

L'incidente accadde un paio d'ore dopo che Pavel e Bruno avevano trovato un copertone adatto e Pavel l'aveva trasportato alla grande quercia, sul lato della casa dove c'era la finestra di Gretel. Bruno si era arrampicato sul tronco e aveva fatto più volte su e giù per fissare le corde sia ai rami che al copertone. E fino a quel punto l'intera operazione era stata un grande successo. Aveva già costruito un'altalena, ma allora c'erano i suoi tre amici per la pelle, Karl, Daniel e Martin, a dargli una mano. Mentre stavolta aveva dovuto fare tutto da solo e ciò aveva reso tutto più complicato. Ma c'era riuscito, e dopo poche ore si trovava felicemente seduto al centro del copertone, dondolando avanti e indietro senza alcuna preoccupazione, ignorando il fatto che quella era una delle più scomode altalene su cui fosse salito in vita sua.

Bruno si era sdraiato al centro del copertone e con i piedi si dava una bella spinta in alto. Ogni volta che il copertone tornava indietro, si librava nell'aria sfiorando il tronco, così Bruno riusciva a darsi un altro po' di slancio puntando i piedi. L'altalena a ogni passaggio oscillava sempre più rapida e volava sempre più in alto. Tutto funzionò benissimo finché la mano gli scivolò un po' sul copertone e Bruno lasciò la presa proprio mentre puntava i piedi contro il tronco e si ritrovò inghiottito dal copertone. Un attimo dopo scivolò fuori, un piede ancora impigliato, e batté la testa per terra con un colpo sordo.

Per un attimo tutto si oscurò intorno a lui, poi il mondo tornò a fuoco. Bruno si rizzò a sedere proprio mentre il copertone oscillava indietro e lo colpiva di nuovo alla testa. Con un gemito, Bruno si allontanò dalla sua traiettoria. Mentre si rialzava, sentì che il braccio e la gamba su cui era caduto gli facevano molto male, però non dovevano esserci fratture. Esaminò la mano ricoperta di graffi e quando si guardò il gomito vide che c'era un bel taglio. La gamba era ridotta peggio, e quando abbassò lo sguardo, appena sotto l'orlo dei pantaloncini vide una grossa lacerazione su un ginocchio. Era come se la ferita avesse aspettato di essere guardata, perché non appena la concentrazione di Bruno si fissò in quel punto, quella cominciò a sanguinare, e tanto.

«Santo cielo» esclamò Bruno, senza mai staccare lo sguardo dalla ferita, pensando a che cosa avrebbe dovuto fare. Non dovette restare lì a riflettere per molto perché l'altalena era stata costruita sul lato della casa dove c'era la stanza di Gretel e, come risultò, dove si trovava anche la cucina in cui Pavel, il servitore che l'aveva aiutato a scegliere il copertone adatto, stava sbucciando le patate e aveva avuto modo di assistere all'incidente dalla fi-

nestra. Quando Bruno levò di nuovo lo sguardo, vide Pavel correre verso di lui. E soltanto quando gli arrivò vicino, si abbandonò totalmente alla sensazione di debolezza che lo aveva avvolto e si accasciò, ma non toccò terra perché questa volta fu sorretto da Pavel.

«Non so cosa è successo» disse. «Non mi sembrava pericoloso.»

«È andato troppo in alto» disse Pavel, con una voce morbida che ebbe il potere di rassicurare Bruno. «L'ho vista e ho capito che prima o poi si sarebbe fatto male.»

«E così è stato» disse Bruno.

«Non c'è dubbio.»

Pavel lo portò in braccio e attraversò il prato, diretto verso casa. Entrò in cucina e lo depose su una sedia di legno.

«Dov'è la mamma?» domandò Bruno, cercando la prima persona che cercava sempre dopo un incidente.

«Mi spiace, ma sua madre non è ancora tornata» disse Pavel, che si era accucciato sul pavimento davanti a lui per potergli esaminare il ginocchio. «In casa ci sono solo io.»

«Allora cosa mi succederà?» domandò Bruno, che cominciava ad aver paura, una sensazione che incoraggiava le lacrime ad uscire. «Potrei morire dissanguato.»

Pavel accennò un sorriso, scuotendo la testa. «Non morirà dissanguato» disse, e spinse uno sgabello sotto la gamba di Bruno. «Non si muova per un secondo. Da qualche parte dev'esserci la cassetta del pronto soccorso.»

Bruno seguì con lo sguardo Pavel, il quale si aggirò per la cucina, estrasse dalla credenza la cassetta del pronto soccorso e infine riempì d'acqua una scodella. Poi mise un dito nell'acqua per controllare che non fosse troppo fredda.

«Devo andare in ospedale?» domandò Bruno.

«No, no» disse Pavel, tornando a inginocchiarsi davanti a lui. Immerse una pezzuola asciutta nella scodella e toccò appena il ginocchio di Bruno, che fece una smorfia di dolore, anche se non era poi insopportabile. «È solo un taglio superficiale. Non c'è neppure bisogno di punti.»

Bruno aggrottò la fronte e si morse nervoso il labbro mentre Pavel ripuliva la ferita dal sangue. Poi, presa un'altra pezzuola, la tenne premuta per qualche secondo sul ginocchio. Quando la tolse, di nuovo con estrema delicatezza, la ferita aveva smesso di sanguinare. Quindi prese una bottiglietta dalla cassetta del pronto soccorso e cosparse la ferita di un liquido verde. Il liquido bruciava, perciò Bruno disse «Ahia», lamentandosi con una

serie di gridolini in rapida successione.

«Non fa così male» disse Pavel con la sua voce morbida e gentile. «È peggio se uno si convince che bruci più di quanto lo faccia in realtà.»

In un certo senso queste parole suonarono ragionevoli a Bruno, che evitò di lamentarsi ancora, e quando Pavel finì con il liquido verde, si lasciò avvolgere il ginocchio nella benda presa dalla cassetta del pronto soccorso.

«Ecco» disse Pavel alla fine. «Adesso sta meglio, vero?»

Bruno annuì e provò un po' di vergogna per non essersi comportato col coraggio che avrebbe voluto ostentare. «Grazie» disse.

«Prego» disse Pavel. «Ora stia lì seduto fermo per qualche minuto prima di rimettersi a camminare, capito? Faccia riposare la ferita. E per oggi non si avvicini più all'altalena.»

Bruno annuì e tenne la gamba ferma e tesa sullo sgabello mentre Pavel andava a lavarsi le mani nel lavandino, facendo molta attenzione e nettandosi le unghie con uno spazzolino. Poi si asciugò le mani e tornò a sbucciare le patate.

«Dirai alla mamma cosa mi è capitato?» domandò Bruno, che si stava chiedendo se l'avrebbero trattato come un eroe per le sofferenze patite oppure come un mascalzone per aver costruito quella trappola mortale.

«Credo che se ne accorgerà da sola» disse Pavel, che si era portato le carote sulla tavola e si era seduto davanti a Bruno, cominciando a pelarle sopra le pagine di un vecchio giornale.

«Credo anch'io» disse Bruno. «Forse mi porterà dal dottore.»

«Non penso» disse Pavel con il suo tono gentile.

«Non si sa mai» disse Bruno, che non voleva che il suo incidente venisse accantonato come se niente fosse. (In fondo si trattava dell'avvenimento più eccitante per lui da quando era arrivato lì.) «Magari è peggio di come sembra.»

«No» disse Pavel, che tutto preso dalle carote sembrava prestare poca attenzione alle parole di Bruno.

«Cosa ne sai?» scattò Bruno, sentendosi crescere dentro la rabbia, anche se quell'uomo l'aveva soccorso e sorretto, portandolo in braccio e prendendosi cura di lui. «Tu non sei un dottore.»

Per un attimo Pavel smise di pelare le carote e rivolse uno sguardo a Bruno al di là del tavolo. Levò un poco il capo e gli occhi, come se stesse pensando che cosa rispondere. Sospirò e parve riflettere a lungo prima di dire: «Sì, sono un dottore.»

Bruno lo squadrò meravigliato. Era un'enorme bugia da dire. «Ma tu sei

un servitore» disse. «Sbucci le verdure per la cena. Come fai a essere un dottore?»

«Giovanotto» insistette Pavel (e Bruno apprezzò che l'avesse chiamato educatamente "giovanotto", e non "ometto" come il tenente Kotler). «Sono proprio un dottore. Non è detto che un uomo sia un astronomo perché di notte si mette a fissare il cielo, lo sai?»

Bruno non aveva idea di quello che voleva dire Pavel, ma il modo in cui si era espresso lo spinse per la prima volta a osservare meglio quell'uomo. Era abbastanza basso, e anche magro, con le dita delle mani lunghe e i lineamenti spigolosi. Era più anziano di suo padre, ma non così vecchio come suo nonno, il che significava che era piuttosto in là con gli anni. E sebbene Bruno prima del loro arrivo ad Auscit non l'avesse mai visto, c'era qualcosa nel volto dell'uomo che gli fece pensare che in passato avesse sempre avuto la barba.

Ma ora non ce l'aveva più.

«Ma come sei un dottore?» domandò Bruno, cercando di capire. «Se sei un dottore, perché servi a tavola? Perché non lavori in un ospedale?»

Pavel esitò a lungo prima di rispondere, e anche Bruno rimase in silenzio. Non ne era sicuro, ma sentiva che la cosa più educata da fare era aspettare che Pavel fosse pronto a parlare.

«Prima di venire qui, esercitavo come medico» disse infine.

«Ti esercitavi?» domandò Bruno, che non conosceva quella parola. «Allora non eri bravo?»

Pavel sorrise. «Ero molto bravo» disse. «Ho sempre voluto fare il dottore. Da quando ero piccolo, da quando avevo la sua età.»

«Io voglio fare l'esploratore» disse Bruno prontamente.

«Le faccio tanti auguri» disse Pavel.

«Grazie.»

«Ha già scoperto qualcosa?»

«Nella casa di Berlino, dove vivevamo prima, avevo un sacco di esplorazioni da fare» ricordò Bruno. «Ma era una casa tanto grande, più grande di quanto si possa immaginare. Per questo c'erano tanti posti da esplorare. Qui non è la stessa cosa.»

«Niente qui è la stessa cosa» convenne Pavel.

«Quando sei arrivato ad Auscit?» gli domandò Bruno.

Pavel depose sul tavolo la carota e il coltellino e si mise per un attimo a riflettere. «Credo di essere sempre stato qui» disse infine con la sua voce morbida.

«Sei cresciuto qui?»

«No» disse Pavel scuotendo la testa. «No.»

«Ma hai detto...»

Prima che Bruno potesse continuare si udì venire da fuori la voce di sua madre, che era appena rientrata dalla sua giornata di cambiamento d'aria. Non appena la udì, Pavel balzò su dalla sedia e ritornò al lavandino con le sue carote, il coltellino e il foglio di giornale pieno di bucce. Voltando la schiena a Bruno, rimase lì a capo chino, in silenzio.

«Che cosa ti è successo?» domandò la madre non appena entrò in cucina. Si chinò per esaminare il cerotto che copriva il ginocchio di Bruno.

«Ho fatto un'altalena e poi sono caduto» le spiegò Bruno. «E allora l'altalena mi ha colpito sulla testa e stavo quasi svenendo ma è arrivato Pavel, mi ha preso in braccio e mi ha pulito la ferita, e ha messo una benda sul ginocchio, e bruciava tantissimo ma io non ho pianto. Non ho mai pianto. Vero, Pavel?»

Pavel si voltò verso di loro, ma senza alzare la testa. «La ferita è stata disinfettata» bisbigliò, senza rispondere all'interrogativo di Bruno. «Non c'è di che preoccuparsi.»

«Vai in camera tua, Bruno» disse la madre, chiaramente a disagio.

«Ma io...»

«Non discutere, vai in camera tua» insistette la madre. Bruno si alzò dalla sedia facendo pressione su quella che aveva deciso di chiamare "la mia gamba malandata", che gli faceva un pochino male. Si voltò e lasciò la stanza non prima di aver sentito sua madre ringraziare Pavel. Mentre saliva le scale, si sentì grato anche lui, perché era chiaro che se non ci fosse stato quell'uomo sarebbe morto dissanguato.

Le ultime parole che udì prima di raggiungere la sua stanza erano rivolte dalla madre a quel servitore che diceva di essere un medico.

«Se il comandante fa delle domande, diremo che sono stata io a disinfettare Bruno, d'accordo?»

A Bruno la madre sembrò spaventosamente egoista, perché così si prendeva il merito di qualcosa in cui non c'entrava nulla.

Capitolo 8
Perché la nonna s'infuriò

Le due persone di cui Bruno sentiva più acuta la mancanza erano il nonno e la nonna. Vivevano in un appartamentino vicino al mercato di frutta e

verdura, e quando Bruno si trasferì ad Auscit il nonno stava per compiere settantatré anni e per Bruno era forse l'uomo più vecchio al mondo. Un pomeriggio Bruno aveva calcolato che se avesse vissuto per otto volte la durata della sua vita, avrebbe avuto ancora un anno meno del nonno. Il nonno per quasi tutta la sua vita aveva gestito un ristorante nel centro della città e uno dei suoi dipendenti era il padre di Martin, l'amico di Bruno, che lavorava come chef. Sebbene il nonno non cucinasse più, né servisse ai tavoli del ristorante, vi trascorreva la maggior parte del suo tempo. Sedeva al bar di pomeriggio, conversando con i clienti; si faceva servire lì la cena, e si fermava fino all'ora di chiusura, a ridere con gli amici.

La nonna, paragonata alle nonne degli altri bambini, non dimostrava la sua età. Infatti quando Bruno scoprì che aveva sessantadue anni, ne fu sorpreso. Aveva incontrato il nonno da giovane, dopo uno dei suoi concerti, e lui era riuscito a convincerla a sposarlo nonostante tutti i suoi difetti. La nonna aveva lunghi capelli rossi, sorprendentemente simili a quelli della nuora, e gli occhi verdi, e sosteneva che ciò dipendeva dal fatto che nella sua famiglia c'era sangue irlandese. Bruno sapeva sempre quando una festa stava per entrare nel vivo, perché la nonna ronzava intorno al piano finché qualcuno si sedeva e le chiedeva di cantare.

"Io? Cantare?" esclamava lei, portandosi una mano al petto come se quell'idea potesse soffocarla. "Volete proprio una canzone? Se è così, non mi è possibile accettare. Ho paura, giovanotto, che i giorni del canto per me appartengano al passato."

"Canzone! Canzone!" reclamavano tutti i presenti, e dopo una ragionevole pausa - che poteva durare anche qualche secondo - alla fine lei cedeva e si affrettava a dire in tono divertito, rivolta al giovane seduto al piano:

"*La Vie en Rose*, mi bemolle minore. E mi segua, mi raccomando."

Le feste a casa di Bruno culminavano sempre con le esecuzioni della nonna, che per qualche strana ragione sembravano coincidere sempre con il momento in cui sua madre lasciava il salone per rifugiarsi in cucina seguita dalle sue amiche. Suo padre invece si fermava sempre ad ascoltare la nonna, e anche Bruno, perché non c'era nulla che gli piacesse di più che ascoltare la nonna che cantava a voce spiegata e alla fine riceveva l'applauso degli ospiti. E poi *La Vie en Rose* gli dava i brividi e quando la ascoltava sentiva i capelli rizzarsi sulla testa.

Alla nonna faceva piacere credere che Bruno o Gretel avrebbero seguito le sue orme sul palcoscenico e ogni Natale e festa di compleanno preparava una piccola recita che loro tre mettevano in scena per la madre e il pa-

dre. La scriveva lei, e secondo Bruno i versi più belli li serbava per sé, ma questo a lui non dispiaceva. A un certo punto c'era sempre una canzone - preceduta dalla solita domanda: volete proprio una canzone? - che dava l'opportunità a Bruno di fare un gioco di prestigio e a Gretel di danzare. E tutte le recite si concludevano sempre con Bruno che declamava una lunga poesia di uno dei Sommi Poeti. Versi che lui trovava difficili da capire; eppure più li recitava, più assumevano un suono meraviglioso.

Ma tutto questo non era la cosa più bella di quelle piccole recite. La cosa più bella consisteva nella preparazione dei costumi che la nonna creava personalmente per le parti che Bruno e Gretel dovevano recitare. Senza badare al suo piccolo ruolo e alla lunghezza della sua parte rispetto a quella della sorella e della nonna, Bruno veniva sempre vestito sontuosamente, da principe o da sceicco arabo, e in un'occasione perfino da gladiatore romano. Se non c'erano corone c'erano lance. Se non c'erano lance c'erano fruste o turbanti. Nessuno poteva sapere cosa stesse tramando la nonna per la prossima recita, ma una settimana prima di Natale erano convocati a casa sua e facevano le prove tutti i giorni.

La loro ultima recita in occasione dell'ultima festa, solo pochi mesi prima, si era conclusa in un disastro, e Bruno la ricordava ancora con tristezza, anche se non sapeva quale fosse stata la ragione precisa del litigio.

Durante tutta la settimana che aveva preceduto l'evento, in casa c'era stata una grande agitazione, e questo dipendeva dal fatto che tutti ora si rivolgevano a suo padre chiamandolo "Comandante", da Maria, alla Cuoca, a Lars il maggiordomo, per non parlare dei soldati che andavano, venivano e usavano la casa - almeno così pareva a Bruno - come se fosse la loro. Infatti si respirava eccitazione già da alcune settimane. Prima erano venuti a cena il Furio e la sua bella amica bionda, cosa che aveva praticamente paralizzato la casa. Poi c'era stata questa nuova faccenda di dover chiamare suo padre "Comandante". La madre aveva detto a Bruno di congratularsi con il padre, e lui lo aveva fatto, sebbene non ne avesse davvero compreso il motivo.

Il giorno di Natale, il padre si era presentato nella sua nuova uniforme, quella impeccabile e inamidata che ormai indossava ogni giorno, e tutta la famiglia aveva applaudito il suo ingresso. Era davvero speciale. Si distingueva dagli altri soldati che andavano e venivano per casa e sembrava che tutti, adesso che la indossava, dovessero portargli ancora più rispetto di prima. La madre gli era andata incontro e lo aveva baciato sulla guancia, passando una mano sulla stoffa e commentandone la qualità. Bruno era ri-

masto impressionato dalla quantità delle decorazioni sull'uniforme e per un po' gli avevano lasciato indossare il berretto del padre, dopo essersi assicurati che avesse le mani pulite, anche se era meglio che non lo toccasse.

Il nonno si era mostrato molto orgoglioso alla vista del figlio nella nuova uniforme. L'unica che non aveva fatto una piega era stata la nonna. Finita la cena e dopo aver terminato la recita con Gretel e Bruno, la nonna si era seduta sulla sua poltrona con espressione triste e aveva guardato il figlio scuotendo la testa con grande disappunto.

"Mi chiedo dove ho sbagliato con te" aveva detto. "Forse sono stati tutti gli spettacoli che ti ho fatto recitare da piccolo a ridurti così. Vestirti come una marionetta appesa ai fili."

"Non ora, mamma" aveva detto il padre in tono indulgente. "Non è questo il momento."

"Te ne stai lì impalato nella tua uniforme" aveva proseguito lei. "Come se ti rendesse speciale. Senza preoccuparti di cosa significa in realtà. Di cosa rappresenta."

"Nathalie, ne abbiamo già discusso" aveva detto il nonno, ma tutti sapevano che quando la nonna aveva qualcosa da dire, trovava sempre il modo di dirlo, anche se poteva risultare sgradita.

"Tu ne hai discusso, Ralf" aveva detto la nonna. "Io ero solo il muro a cui tu parlavi. Come al solito."

"Questa è una festa, del resto, mamma" aveva detto il padre di Bruno con un sospiro. "Ed è Natale. Non sciupiamo tutto."

"Ricordo quando la Grande Guerra cominciò" aveva detto il nonno, fissando il fuoco e scuotendo il capo. "Ricordo che tornasti a casa per dirci che ti eri arruolato, e io ero sicuro che ti sarebbe capitata qualche disgrazia."

"E gli è capitata, Ralf" aveva insistito la nonna. "Guardalo e ne avrai la prova."

"Adesso guardati" aveva continuato il nonno, ignorando la moglie. "Mi fa sentire così fiero, vederti elevato a una posizione di tale responsabilità. Aiutare il paese a rivendicare il proprio orgoglio dopo tutti i gravi torti che ci sono stati inferti. E quelle incredibili sanzioni."

"Oh, ma ascoltatevi!" aveva gridato la nonna.

"Mi domando chi di voi due sia il più stupido."

"Ma Nathalie" aveva detto la madre, cercando di appianare le cose. "Non pensi che Louis sia veramente bello nella nuova uniforme?"

"Bello?" aveva ripetuto la nonna, piegandosi in avanti e fissando la nuo-

ra come se avesse perso il lume della ragione. "Bello, hai detto? Che sciocca! È questo ciò che conta per te? Apparire belli?"

"Sono bello vestito da direttore del Circo?" aveva chiesto Bruno, perché quello era il suo costume della serata, un completo rosso e nero, ed era molto fiero di se stesso. Non appena aveva pronunciato quelle parole, se n'era subito pentito, perché tutti gli adulti si erano voltati verso lui e Gretel, come se avessero dimenticato che erano lì.

"Bambini, di sopra" aveva detto rapida la madre. "Andate in camera vostra."

"Ma noi non vogliamo" aveva protestato Gretel. "Non possiamo giocare quaggiù?"

"No, bambini." aveva insistito la madre. "Andate di sopra e chiudete la porta."

"Questa comunque è l'unica cosa che interessa a voi soldati" aveva detto la nonna, continuando a ignorare i bambini. "Apparire belli nelle vostre uniformi. Essere eleganti e fare le terribili, terribili cose che fate. Ho vergogna. Ma do la colpa a me stessa, non a te, Ralf."

"Bambini, subito di sopra" aveva ripetuto la madre battendo le mani. E questa volta non avevano avuto altra scelta se non alzarsi e ubbidirle.

Ma invece di filare nelle loro stanze avevano chiuso la porta e si erano seduti in cima alla scale cercando di ascoltare i discorsi degli adulti di sotto. Le voci del padre e della madre erano attutite ed era difficile seguirle, quella del nonno non si sentiva per niente e quella della nonna era particolarmente fioca. Dopo qualche minuto, la porta si era spalancata rumorosamente e Gretel e Bruno si erano ritirati di corsa su per le scale mentre la nonna staccava il suo cappotto dall'appendiabiti dell'ingresso.

"Mi vergogno!" aveva gridato prima di uscire. "Che mio figlio possa essere..."

"Un patriota!" aveva urlato il padre, che forse non aveva mai imparato la regola per cui non bisogna interrompere la propria madre.

"Un patriota, certo" aveva esclamato la nonna. "E la gente che invitate in questa casa. Mi dà la nausea. E vederti in quell'uniforme mi fa venir voglia di strapparmi gli occhi!" aggiunse, prima di precipitarsi fuori sbattendo la porta dietro di sé.

Dopo questo episodio Bruno non aveva quasi più visto la nonna e non aveva nemmeno avuto la possibilità di salutarla prima di trasferirsi ad Auscit. Ma sentiva molto la sua mancanza e aveva deciso di scriverle una lettera.

Quel giorno si sedette alla scrivania con carta e penna e le scrisse, raccontandole di quanto fosse infelice lì e di come volesse tornare nella sua casa di Berlino. Le raccontò della nuova casa, del giardino, della panchina con la targhetta e dell'alto reticolato, dei pali grossi come quelli del telegrafo, delle matasse di filo spinato, del terreno duro e delle baracche dietro di loro, delle minuscole costruzioni, delle ciminiere e dei soldati. Ma soprattutto le raccontò della gente che viveva lì, dei loro pigiami a righe e dei berretti di tela. Infine le disse quanto sentiva la sua mancanza e firmò la lettera: il tuo amato nipote Bruno.

Capitolo 9
Bruno ricorda com'era divertente fare l'esploratore

Ad Auscit per parecchio tempo le cose rimasero immutate.

Bruno doveva sempre sopportare Gretel, che diventava antipatica ogni volta che aveva la luna storta. E dato che era un Caso Disperato, erano molte le volte che aveva la luna storta.

Bruno nutriva sempre la speranza di far ritorno a Berlino, anche se i ricordi legati a quella città cominciavano a sbiadire. Non si era reso conto che da parecchie settimane non gli era più venuto nemmeno il pensiero di scrivere un'altra lettera al nonno o alla nonna. Figurarsi, poi, sedersi a scriverla.

I soldati andavano e venivano tutti i giorni della settimana, e facevano riunioni nell'ufficio del padre dove per lui era ancora Vietato L'Accesso, Sempre E Senza Eccezioni. Il tenente Kotler marciava nei suoi stivali neri, come se non ci fosse nessuno al mondo più importante di lui, e quando non era nell'ufficio del padre, si fermava a chiacchierare sul vialetto d'ingresso con Gretel, che rideva istericamente e si arricciava i capelli sulle dita, oppure bisbigliava con la madre negli angoli appartati.

La servitù continuava a lavare, spazzare, cucinare, strofinare, servire a tavola e sparecchiare, sempre a bocca chiusa tranne quando qualcuno la interpellava. Maria continuava a riporre le cose facendo attenzione che ogni capo del vestiario di Bruno, eccetto quelli che lui aveva indosso, fosse pulito e ripiegato nell'armadio. E Pavel continuava a venire ogni pomeriggio a sbucciare patate e carote e poi, indossata una giacca bianca, serviva la cena. (Certe volte Bruno si era accorto che l'uomo lanciava uno sguardo verso il suo ginocchio, dove in ricordo dell'incidente dell'altalena era anco-

ra visibile una piccola cicatrice, ma da allora non si erano più parlati.)

Ma poi venne il giorno in cui il padre decise che lui e sua sorella dovevano tornare ai loro studi. A Bruno faceva ridere che si facesse scuola per due soli studenti, ma il padre e la madre decisero che un tutore venisse in casa a far lezione tutte le mattine e tutti i pomeriggi. Qualche mattina dopo, un uomo chiamato Herr Liszt comparve lungo il vialetto in sella a una bicicletta sgangherata. Era un mistero per Bruno. Perlopiù era amichevole e non alzava mai le mani su di lui come il suo vecchio maestro di Berlino, ma qualcosa nel suo sguardo faceva pensare a Bruno che in lui ci fosse della rabbia repressa, pronta ad esplodere.

Herr Liszt era appassionato di storia e geografia, ma Bruno preferiva la letteratura e l'arte.

«Queste cose non ti servono a niente» insisteva il precettore. «Una solida preparazione nelle scienze sociali è molto più importante ai nostri giorni.»

«A Berlino la nonna ci faceva sempre recitare» gli fece osservare Bruno.

«Tua nonna non era la tua maestra, giusto?» gli domandò Herr Liszt. «Era tua nonna. Mentre io sono il tuo maestro e quindi studierai le cose che io ritengo importanti e non le cose che piacciono a te.»

«Ma i libri non sono importanti?» gli domandò Bruno.

«I libri sulle cose che sono importanti nel mondo naturalmente sì» spiegò Herr Liszt. «Ma non i romanzi che raccontano cose che non sono mai successe. Tu, giovanotto, che cosa conosci della tua storia?» (A suo merito va detto che Herr Liszt chiamò Bruno "giovanotto", come Pavel, e non "ometto" come il tenente Kotler.)

«So che sono nato il 15 aprile 1934» disse Bruno.

«Non la tua storia» lo interruppe Herr Listz. «Non la tua storia personale, intendo la storia delle tue origini. Della tua terra natale.»

Bruno aggrottò la fronte, riflettendo su queste parole. Dubitava che suo padre possedesse della terra, perché anche se la casa di Berlino era grande e comoda, non aveva un giardino vasto. Ed era abbastanza grande da sapere che Auscit, malgrado avesse tutta quella terra, non apparteneva a loro. «Non la conosco molto» ammise alla fine. «Ma conosco abbastanza il Medioevo. Mi piacciono le storie di cavalieri e le avventure e le esplorazioni.»

Herr Liszt sibilò tra i denti e scosse con rabbia la testa. «Ecco, dovrò proprio farti cambiare idea» disse con voce sinistra. «Farti dimenticare tutte le storie che hai in testa e insegnarti quali sono le tue radici. E quali gravi torti ti sono stati fatti.»

Bruno annuì soddisfatto, perché pensò che finalmente qualcuno gli avrebbe spiegato il motivo per cui avevano dovuto lasciare la loro casa così bella per trasferirsi in quell'orribile posto. Quello era il torto più grave che aveva subito nella sua breve vita.

Un giorno, seduto tutto solo nella sua stanza, Bruno cominciò a pensare a quello che gli piaceva fare in casa e che non aveva più potuto fare da quando si era trasferito ad Auscit. Tutto dipendeva dal fatto che non aveva più amici con cui divertirsi e giocare con Gretel non era lo stesso. L'unica cosa che aveva sempre fatto a Berlino e che poteva fare anche nella nuova casa era l'esploratore.

Quando ero piccolo, si disse Bruno, mi piaceva fare l'esploratore. A Berlino conoscevo ogni angolo e potevo trovare tutto quello che volevo anche a occhi bendati. Qui non ho ancora fatto un'esplorazione. E forse è ora di cominciare.

Così, prima di cambiare idea, Bruno saltò giù dal letto e prese a frugare nell'armadio alla ricerca di un cappotto e di un vecchio paio di scarpe, il genere di vestiti che riteneva adatti a un vero esploratore, e si preparò a uscire di casa.

Non c'era ragione di fare delle esplorazioni dentro casa. Non era come la casa di Berlino, di cui a stento riusciva a ricordare i mille angoli, e le stanzette strane, per non parlare dei cinque piani, compresi il seminterrato e la soffitta con la finestrella da cui si affacciava stando in punta di piedi. No, la nuova casa non era adatta alle esplorazioni. Se qualcosa c'era, doveva essere fuori.

Il giardino, la panchina con la targhetta, il reticolato, i grossi pali di legno come quelli del telegrafo, e tutte le altre cose di cui aveva scritto alla nonna nella sua ultima lettera e tutte quelle persone di tutte le età nei loro pigiami a righe: per mesi Bruno li aveva guardati dalla finestra della sua camera senza mai chiedersi che cosa significassero.

Era come se quella fosse una città a sé stante; tutta quella gente viveva e lavorava insieme, proprio di fianco alla casa dove viveva Bruno. Ma era davvero così diverso? Tutte le persone del campo indossavano gli stessi abiti, i pigiami con i berretti di tela a righe; così come tutta la gente che entrava e usciva da casa sua (a parte la madre, Gretel e lui) indossava delle uniformi, sebbene di diversa fattura e decorate in modo svariato, con cappelli, elmetti e bracciali rossi e neri; portavano le pistole e sembravano sempre terribilmente seri, come se tutto fosse di straordinaria importanza e nessuno potesse permettersi di pensare in modo diverso.

Ma qual era di preciso la differenza? si domandò Bruno. E chi decideva chi doveva mettersi il pigiama a righe e chi l'uniforme?

A volte, naturalmente, i due gruppi si mischiavano. Spesso Bruno aveva visto persone che stavano dalla sua parte del reticolato andare dall'altra parte, e da come si comportavano era chiaro che avevano il potere. La gente in pigiama si metteva sull'attenti ogni volta che i soldati si avvicinavano, e qualcuno ogni tanto si prostrava a terra. Capitava anche che non si alzassero più e venissero portati via di peso.

È buffo, pensava Bruno, che non mi sia mai chiesto niente su quella gente. Ed era buffo pensare che con tutte le volte che i soldati erano stati là - aveva visto perfino suo padre andare di là in molte occasioni - mai nessuna di quelle persone fosse stata invitata a casa loro.

Talvolta - non spesso ma capitava - alcuni soldati si fermavano per la cena. E allora venivano servite bevande spumeggianti e non appena Gretel e Bruno avevano mangiato l'ultimo boccone venivano spediti in camera loro, e giù di sotto si sentiva un grande schiamazzo e alcune volte anche delle canzoni assordanti. Bruno sentiva di poter dire che al padre e alla madre piaceva moltissimo la compagnia dei soldati. Ma non era mai successo che fosse invitata a cena una persona con il pigiama a righe.

Uscito di casa, Bruno andò sul retro e alzò lo sguardo verso la finestra della sua stanza, che da lì non sembrava poi così in alto. Avrebbe potuto saltar giù senza farsi male, pensò, anche se non riusciva a immaginare in quale occasione avrebbe potuto fare una simile sciocchezza. Forse se la casa fosse andata a fuoco e lui fosse rimasto intrappolato, ma anche così gli sembrava rischioso.

Guardò lontano, alla sua destra, fin dove arrivava lo sguardo: il reticolato sembrava non avere fine nella luce del sole e Bruno ne fu contento perché questo significava non sapere cosa c'era laggiù. Ma poteva camminare e andare a scoprirlo, e questo in fin dei conti voleva dire esplorare. (Una cosa buona gliel'aveva insegnata, Herr Liszt, durante le lezioni di storia. Uomini come Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci avevano avuto vite così avventurose e interessanti che Bruno trovò la conferma che da grande avrebbe voluto essere come loro.)

Ma prima di andare da quella parte c'era una cosa da esaminare, ed era la panchina. Per tutti quei mesi l'aveva guardata e aveva fissato la targhetta da lontano, e per questo l'aveva chiamata "la panchina con la targhetta". Ma non aveva idea di che cosa ci fosse scritto. Guardò a destra e a sinistra per accertarsi che non arrivasse nessuno, corse lì e strizzò gli occhi per

leggere attentamente le parole della targhetta. Era una piccola targa di bronzo e Bruno lesse piano, tra sé: «Donata in occasione dell'apertura del campo di...» Esitò. «Auscit» continuò, inciampando come al solito sul nome. «Giugno 1940.»

Tese la mano e toccò la targhetta e il bronzo era molto freddo, così ritirò le dita, poi trasse un gran respiro e cominciò il suo viaggio.

C'era una cosa a cui Bruno cercò di non pensare. Le innumerevoli volte che sua madre e suo padre gli avevano ripetuto che era vietato andare da quella parte. Che era vietato avvicinarsi in qualunque modo alla recinzione o al campo. E che soprattutto le esplorazioni erano bandite da Auscit.

Senza Alcuna Eccezione.

Capitolo 10
Il puntino che divenne una macchia, che divenne una striscia, che divenne un bambino

La camminata lungo il reticolato richiese più tempo di quanto aveva immaginato. Il recinto si estendeva per chilometri e chilometri. Continuò a camminare e camminare, e ogni volta che si voltava indietro, la casa in cui abitava era sempre più piccola, finché non svanì del tutto. Per tutto il tempo non vide mai nessuno vicino alla rete, né scoprì qualche passaggio per entrarci, e cominciò a pensare che quell'esplorazione si sarebbe rivelata un totale insuccesso. Il reticolato continuava fin dove poteva arrivare lo sguardo, ma le baracche, le piccole costruzioni e i camini erano scomparsi alle sue spalle e gli parve che quella rete lo separasse dal vuoto.

Dopo aver camminato per quasi un'ora cominciò ad avere fame. Si disse che per quel giorno aveva esplorato abbastanza e che avrebbe fatto bene a tornare indietro. Ma proprio in quel momento un puntino apparve all'orizzonte e Bruno strizzò gli occhi per capire di cosa si trattava. Si ricordò di aver letto in un libro che un uomo si era perso nel deserto e, dato che non mangiava e non beveva da giorni, aveva cominciato a vedere magnifici ristoranti ed enormi fontane, ma quando cercava di mangiare o bere quelli svanivano nel nulla e restavano solo dei mucchietti di sabbia, e per quell'uomo doveva essere stata una tremenda frustrazione. Bruno si chiese se non gli stava capitando la stessa cosa.

Ma mentre era immerso in queste considerazioni, le gambe, passo dopo passo, lo stavano conducendo sempre più vicino a quel puntino, che nel

frattempo era diventato una macchia e già cominciava a dar segni di trasformarsi in una striscia. E un attimo dopo la striscia divenne una figura. E allora Bruno, fattosi più vicino, vide che non si trattava di un puntino, di una macchia, di una striscia o di una figura, ma di una persona.

Era proprio un bambino.

Bruno aveva letto abbastanza libri sugli esploratori da sapere che non si poteva essere sicuri di quello che si sarebbe scoperto. Molto spesso gli esploratori si imbattevano in qualcosa di interessante che stava lì a farsi gli affari suoi, aspettando di essere scoperto (come l'America). Altre volte scoprivano cose che probabilmente era meglio lasciar perdere (come un topo morto in fondo all'armadio della cucina).

Quel bambino apparteneva alla prima categoria. Era lì che si faceva i fatti suoi aspettando di essere scoperto.

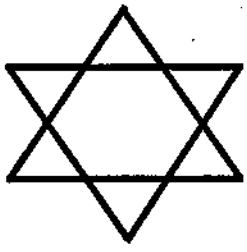
Bruno rallentò il passo quando vide che il puntino divenuto una macchia e poi una striscia era un bambino. Sebbene ci fosse la rete a separarli, sapeva che è sempre bene non fidarsi degli estranei e conviene avvicinarsi a loro con prudenza.

Così continuò a camminare e ben presto i due si ritrovarono uno di fronte all'altro.

«Ciao» disse Bruno.

«Ciao» disse il bambino.

Era più piccolo di Bruno ed era seduto a terra con espressione desolata. Portava lo stesso pigiama a righe di tutta la gente che si trovava dall'altra parte della rete, e aveva in testa un berretto di tela a righe. Non aveva né scarpe né calze e i suoi piedi erano parecchio sporchi. Sulla manica aveva un bracciale con una stella a sei punte.



Quando Bruno gli si avvicinò, stava seduto per terra a gambe incrociate, fissando la polvere. Un attimo dopo sollevò lo sguardo e Bruno ne scorse la faccia. Anche quella era molto strana. Aveva la pelle quasi grigia, di un grigio che Bruno non aveva mai visto prima. E occhi enormi di un colore ambrato, come il caramello, e il bianco intorno all'iride era bianchissimo.

Quando incontrò il suo sguardo, Bruno rimase colpito da quegli enormi occhi tristi che lo fissavano.

Bruno era sicuro di non aver mai incontrato un bambino così magro o così triste, ma decise che tanto valeva parlargli.

«Sto facendo un'esplorazione» disse Bruno.

«Un'esplorazione?» disse il bambino.

«Sì, da quasi due ore.»

Non era del tutto vero. Bruno era in esplorazione da poco più di un'ora, ma pensò che non c'era niente di male nell'esagerare un pochino. Far credere a qualcuno di essere un po' più avventuroso non è come dire una bugia.

«Hai trovato qualcosa?» domandò il bambino.

«Quasi niente.»

«Niente niente?»

«Ho trovato te!» disse Bruno dopo un momento.

Mentre fissava quel bambino, si chiese se dovesse domandargli perché era così triste, ma poi ci ripensò: non voleva sembrargli maleducato. Sapeva che a volte certe persone quando sono tristi non desiderano che qualcuno ne chieda loro il motivo. Certe altre danno spiegazioni spontaneamente, e certe infine non smettono di parlare per mesi. Ma Bruno pensò che doveva aspettare prima di dire qualcosa. Finalmente aveva scoperto qualcosa durante quell'esplorazione, dopo tanti mesi stava parlando con una delle persone che vivevano dall'altra parte della rete e gli parve un'ottima idea sfruttare al massimo questa opportunità.

Sedette a terra dalla sua parte del reticolato, a gambe incrociate come il bambino. Peccato che non avesse portato con sé una barretta di cioccolato o qualche dolcetto da dividere con lui.

«Io vivo nella casa da questa parte del reticolato» disse Bruno.

«Davvero? Una volta, da lontano, ho visto quella casa. Ma non ho visto te.»

«La mia camera è al secondo piano. Da lì vedo oltre il reticolato» disse Bruno. «A proposito, mi chiamo Bruno.»

«Io Shmuel» disse il bambino.

Bruno aggrottò la fronte: non era sicuro di aver capito bene. «Come hai detto che ti chiami?» gli domandò.

«Shmuel» ripeté il bambino, come se fosse la cosa più naturale del mondo. «E tu come hai detto che ti chiami?»

«Bruno» disse Bruno.

«Non ho mai sentito questo nome» disse Shmuel.

«E io non ho mai sentito il tuo» disse Bruno. «Shmuel.» Ci pensò su. «Shmuel» ripeté. «Mi piace il suono che fa quando lo dico. Shmuel. Sembra un soffio di vento.»

«Bruno» disse Shmuel, e annuì contento. «Sì, credo che anche il tuo nome mi piaccia.»

«Sei il primo Shmuel che incontro» disse Bruno.

«Ci sono decine di Shmuel da questa parte del reticolato» disse il bambino. «Forse centinaia. Mi piacerebbe avere un nome tutto mio.»

«Non ho mai incontrato nessuno che si chiamasse Bruno» disse Bruno. «Tranne me, naturalmente. Credo di essere l'unico.»

«Allora sei fortunato» disse Shmuel.

«Penso di sì. Quanti anni hai?» gli domandò.

Shmuel ci pensò su e guardando le dita le sollevò a mezz'aria, come se stesse facendo i conti. «Nove» disse. «Sono nato il 15 aprile 1934.»

Bruno lo fissò sorpreso. «Cosa?» disse.

«Sono nato il 15 aprile 1934.»

Bruno sgranò gli occhi e spalancò la bocca in una grossa O. «Non ci credo» disse.

«Perché no?» gli chiese Shmuel.

«No...» disse Bruno scuotendo con foga la testa. «Non voglio dire che non *ti* credo. Sono solo sorpreso. Perché anch'io sono nato il 15 aprile, e proprio del 1934. Noi due siamo nati nello stesso giorno.»

Dopo averci riflettuto, Shmuel disse: «Allora anche tu hai nove anni.»

«Sì, non è strano?»

«Molto strano» disse Shmuel. «Ci sono moltissimi Shmuel dalla mia parte, ma credo di non averne mai incontrato uno che sia nato nel mio stesso giorno.»

«Siamo come gemelli» disse Bruno.

«Un pochino» ammise Shmuel.

Tutto d'un tratto, Bruno si sentì contentissimo. Gli vennero in mente Karl, Leon e Martin, i suoi tre amiconi, e ricordò come si divertivano insieme a Berlino, e poi come si era sentito solo ad Auscit.

«Hai molti amici?» gli domandò Bruno, piegando leggermente la testa di lato in attesa della risposta.

«Oh, sì» disse Shmuel. «Più o meno.»

Bruno aggrottò la fronte: aveva sperato che Shmuel dicesse di no, così avrebbero avuto un'altra cosa in comune. «Grandi amici?» gli domandò.

«Non proprio» disse Shmuel. «Dalla mia parte del reticolato siamo un sacco, cioè un sacco di bambini e bambine della nostra età. Ma passiamo il tempo a fare la lotta, ecco perché sono venuto qui. Per stare da solo.»

«È così ingiusto» disse Bruno. «Non capisco perché io devo essere prigioniero da questa parte della rete dove non c'è nessuno con cui parlare e giocare, mentre tu hai molti amici con cui probabilmente giochi per ore ogni giorno. Ne parlerò con mio padre.»

«Di dove sei?» domandò Shmuel, scoccandogli un'occhiata incuriosita.

«Di Berlino.»

«E dov'è?»

Bruno aprì la bocca per rispondere, ma poi si rese conto di non saperlo con esattezza. «È in Germania, ovviamente» disse. «Tu non sei nato in Germania?»

«No, in Polonia» disse Shmuel.

Bruno aggrottò la fronte. «Allora come mai parli tedesco?» chiese.

«Perché tu mi hai detto ciao in tedesco. Quindi io ti ho risposto in tedesco. Sai il polacco, tu?»

«No» rispose Bruno con una risatina nervosa. «Non conosco nessuno che sa parlare due lingue. Soprattutto nessuno della nostra età.»

«La mamma insegna nella scuola dove vado io e mi ha insegnato lei il tedesco» spiegò Schmuel. «Parla anche francese. E italiano. E inglese. Lei è molto brava. Io non so ancora il francese né l'italiano, ma ha detto che un giorno mi insegna l'inglese perché potrei averne bisogno.»

«La Polonia» disse Bruno pensieroso, soppesando la parola. «Non è bella come la Germania, vero?»

Shmuel si accigliò. «Perché no?» chiese.

«Be', perché la Germania è la più grande di tutte le nazioni» disse Bruno, ricordando una cosa che aveva sentito dire più volte al padre intento a parlare col nonno. «Noi siamo superiori.»

Shmuel rimase zitto a fissarlo, e Bruno desiderò cambiare in fretta argomento, perché anche se aveva detto quelle parole il loro suono non gli piaceva, e l'ultima cosa che voleva era che Shmuel lo giudicasse cattivo.

Dopo una pausa di silenzio domandò: «Dov'è la Polonia?»

«Molto lontano» disse Shmuel.

Bruno cercò di ricordare i Paesi che aveva imparato nelle ultime lezioni da Herr Liszt. «Hai mai sentito parlare della Danimarca?» domandò.

«No» disse Shmuel.

«Credo che la Polonia si trovi in Danimarca» disse Bruno, che era sem-

pre più confuso anche se voleva sembrare bravo. «Perché è tanto lontana» ripeté a conferma.

Shmuel lo fissò per un attimo e aprì due volte la bocca mentre considerava attentamente quelle parole: «Ma questa è la Polonia» disse infine.

«Davvero?» esclamò Bruno.

«Sì. E la Danimarca è lontana sia dalla Polonia che dalla Germania.»

Bruno aggrottò la fronte. Aveva sentito i nomi di tutti quei Paesi, ma faceva fatica a tenerli a mente nel loro ordine. «Già» disse. «Ma tutto è relativo, no? Cioè, la distanza.»

Avrebbe voluto abbandonare quell'argomento perché cominciava a pensare di aver sbagliato tutto, e dentro di sé formulò il proposito di stare più attento alle lezioni di geografia per il futuro, e di smettere di pensare ai fatti suoi.

«Non sono mai stato a Berlino» disse Shmuel.

«Neanch'io ero mai stato in Polonia, prima d'ora» disse a ragione Bruno. «Almeno, se questa è veramente la Polonia.»

«Sono sicuro di sì» disse Shmuel. «Però non è una parte molto bella.»

«No.»

«Dove sono nato io è più bello.»

«Certamente non sarà bello come Berlino» disse Bruno. «A Berlino avevamo una casa grande di cinque piani compresi il seminterrato e la soffitta con la finestra. C'erano delle belle strade con i negozi e le bancarelle di frutta e verdura, oltre a moltissimi caffè. Ma quando ci andrai ti consiglio di non girare in città il sabato pomeriggio, perché c'è tantissima gente e in quel caos rischi di venire preso a spintoni. Ed era molto meglio prima che le cose cambiassero.»

«Come sarebbe?» chiese Shmuel.

«Be', era molto tranquillo» spiegò Bruno, che non amava parlare di come le cose erano cambiate. «E potevo leggere a letto di notte. Ma adesso a volte c'è un gran rumore, e c'è da spaventarsi, e dobbiamo spegnere tutte le luci quando viene buio.»

«Dove sono nato io è molto più bello di Berlino» disse Shmuel, che non era mai stato a Berlino. «Tutti lì sono simpatici, e nella nostra famiglia eravamo tantissimi e il cibo era molto più buono.»

«Be', è chiaro che non siamo d'accordo» disse Bruno che non voleva litigare con il suo nuovo amico.

«Va bene» disse Shmuel.

«Ti piace fare le esplorazioni?» chiese Bruno dopo un attimo.

«Non ne ho mai fatte» ammise Shmuel.

«Da grande farò l'esploratore» disse Bruno con un rapido cenno del capo. «Al momento non posso fare altro che leggere le storie di esploratori, ma almeno quando lo diventerò io non farò i loro errori.»

Shmuel lo guardò accigliato. «Che genere di errori?» chiese.

«Oh, un sacco» spiegò Bruno. «Quando fai delle esplorazioni devi sapere se la cosa che hai trovato vale la pena di essere scoperta. Certe cose stanno lì a farsi i fatti loro, aspettando di essere scoperte. Come l'America. E altre cose è meglio lasciarle perdere. Come un topo in fondo a una credenza.»

«Io credo di far parte della prima categoria» disse Shmuel.

«Sì» disse Bruno. «Credo di sì. Posso farti una domanda?» aggiunse dopo un attimo.

«Sì» disse Shmuel.

Bruno ci pensò un momento. Voleva trovare le parole giuste.

«Perché ci sono tutte quelle persone dalla tua parte della rete?» domandò. «E cosa ci fate lì?»

Capitolo 11
Il Furio

Alcuni mesi prima, tra il momento in cui il padre aveva ricevuto la nuova uniforme che voleva dire che tutti lo dovevano chiamare "Comandante", e quello in cui Bruno aveva scoperto Maria intenta a fare i suoi bagagli, il padre era tornato a casa una sera in uno stato di grande eccitazione, cosa abbastanza inconsueta per lui, e aveva cominciato a misurare a grandi passi il soggiorno, dove la madre, Bruno e Gretel erano seduti a leggere i loro libri.

"Giovedì sera" aveva detto il padre. "Qualsiasi programma per giovedì sera deve essere cancellato."

"Tu cancella pure i tuoi programmi, se vuoi" aveva detto la madre. "Ma io ho preso accordi per andare a teatro con..."

"Il Furio ha qualcosa di cui vuole discutere con me" aveva detto il padre, a cui era evidentemente permesso interrompere la madre, anche se nessun altro poteva farlo. "Ho ricevuto una telefonata questo pomeriggio. L'unico momento libero che ha lui è giovedì sera. E si è autoinvitato a cena da noi."

La madre aveva sgranato gli occhi e spalancato la bocca in una grossa O.

Bruno, fissandola, si era chiesto se anche a lui veniva quella faccia di fronte a qualche sorpresa.

"Ma dici davvero?" aveva detto la madre, più pallida. "Lui viene qui? A casa nostra?"

Il padre aveva annuito. "Alle sette in punto. Faremmo meglio a pensare a qualcosa di speciale per la cena."

"Oh mio Dio" aveva esclamato la madre, e i suoi occhi avevano mandato lampi, mentre cominciava a pensare a tutte le cose che doveva fare.

"Chi è il Furio?" aveva chiesto Bruno.

"L'hai pronunciato male" aveva detto il padre, dandogli poi una dimostrazione della pronuncia corretta.

"Il Furio" aveva ripetuto Bruno, cercando di pronunciarlo bene ma sbagliando ancora.

"No" aveva detto il padre. "Il Fu... Ma non importa!"

"Ma chi è?" aveva chiesto di nuovo Bruno.

Il padre era rimasto di sasso a fissarlo. "Sai benissimo chi è il Furio" aveva detto.

"No che non lo so" aveva risposto Bruno.

"Lui governa il Paese, idiota" aveva detto Gretel, dandosi delle arie come fanno tutte le sorelle. (Erano cose del genere che la rendevano un Caso Disperato). "Non li leggi, i giornali?"

"Non dare dell'idiota a tuo fratello, ti prego" aveva detto la madre.

"Posso chiamarlo stupido?"

"Preferirei di no."

Gretel si era calmata, un po' avvilita. Ma aveva messo un freno alla lingua, certa di aver riportato un grande trionfo su Bruno per il fatto di sapere chi era il Furio.

"E viene da solo?" aveva domandato la madre.

"Ho dimenticato di chiederlo" aveva detto il padre. "Ma credo che porterà lei."

"Oh mio Dio!" aveva ripetuto la madre già in piedi mentre elencava dentro la testa tutte le cose che doveva fare prima di giovedì sera, cioè due soli giorni dopo. La casa doveva essere ripulita da cima a fondo, i vetri lavati, il tavolo della sala da pranzo verniciato e lucidato, la lista della spesa preparata, le uniformi della cameriera e del maggiordomo lavate e stirate, i piatti e i bicchieri strofinati fino a farli risplendere.

Nonostante la lista fosse cresciuta a dismisura, sua madre era riuscita in qualche modo a far sì che tutto fosse pronto in tempo, pur continuando a

ripetere che la serata sarebbe stata un successo più grande se una certa persona l'avesse aiutata un po' di più.

Un'ora prima dell'arrivo previsto del Furio, Gretel e Bruno erano stati chiamati di sotto e avevano ricevuto l'eccezionale invito ad entrare nell'ufficio del padre. Gretel portava un abito bianco e le calze al ginocchio e aveva i capelli tutti arricciati. Bruno aveva pantaloni marrone scuro, una camicia bianca e una cravatta in tinta con i pantaloni. Era particolarmente fiero delle scarpe nuove che indossava per l'occasione. Così fiero che aveva deciso di non dire a nessuno che a suo parere quelle scarpe erano troppo piccole perché gli stringevano i piedi e faceva fatica a camminare. Tutti quei preparativi e gli abiti eleganti erano sembrati a Bruno un po' esagerati, anche perché loro due non erano stati neppure invitati alla cena, e infatti avevano già mangiato da un'ora.

"Allora, ragazzi" aveva detto il padre, seduto dietro la scrivania, spostando lo sguardo dal figlio alla figlia in piedi di fronte a lui, e ritorno. "Sapete che la serata che ci aspetta è molto speciale, no?"

Loro avevano annuito.

"E che è molto importante per la mia carriera che tutto vada liscio?"

Loro avevano annuito di nuovo.

"Ci sono diverse regole basilari che dobbiamo stabilire prima che abbia inizio." Il padre credeva molto nelle regole e ogni volta che in casa c'era un'occasione speciale ne creava di nuove.

"Regola numero uno" aveva detto il padre. "Quando arriverà il Furio voi ve ne starete tranquilli nell'ingresso, pronti a dargli il benvenuto. Non parlate prima di essere interrogati e rispondete con un tono di voce chiaro, pronunciando ogni parola correttamente. Capito?"

"Sì, papà" aveva borbottato Bruno.

"Ecco, questo è proprio quello che non voglio" aveva detto il padre riferendosi al borbottio. "Apri bene la bocca e parla come un adulto. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno stasera è che voi cominciate a comportarvi come dei bambinetti."

"Se il Furio ignora la vostra presenza, allora restate in assoluto silenzio, ma continuate a guardare davanti a voi, mostrando il rispettoso omaggio che si merita un così grande capo."

"Certo, papà" aveva detto Gretel con voce squillante.

"E quando la mamma e io saremo a tavola con il Furio, voi due dovete rimanere nelle vostre stanze senza far rumore. Questo significa non mettersi a correre, non scivolare sulla balaustra" e qui aveva scoccato di proposi-

to un'occhiata a Bruno, che era sempre il colpevole quando c'era di mezzo la balaustra, "e non interromperci. Chiaro? Non voglio che nessuno di voi due combini guai."

Bruno e Gretel avevano annuito e il padre si era alzato facendo capire che la riunione era terminata.

"Ecco stabilite le regole basilari" aveva detto.

Tre quarti d'ora dopo, il campanello della porta era squillato e tutta la casa era stata presa dall'eccitazione. Bruno e Gretel, uno di fianco all'altra, avevano preso il loro posto vicino alle scale e la madre si era disposta in attesa accanto a loro, torcendosi le mani, nervosa. Il padre aveva rivolto loro una rapida occhiata e aveva annuito, soddisfatto di ciò che aveva visto. Poi aveva aperto la porta.

Due persone erano ferme lì fuori. Un uomo piuttosto piccolo e una donna più alta.

Il padre li aveva salutati e li aveva scortati dentro, dove Maria, che teneva la testa ancora più china del solito, aveva preso i loro cappotti, ed erano state fatte le presentazioni. Dapprima si erano rivolti alla madre, e ciò aveva consentito a Bruno di fissare i due ospiti e chiedersi se meritavano sul serio tutto il trambusto che avevano sollevato.

Il Furio era molto più basso del padre e non così forte, aveva pensato Bruno. Aveva i capelli neri tagliati molto corti e dei baffetti così sottili che Bruno si era domandato perché si fosse dato il disturbo di farseli crescere o se per caso se ne fosse semplicemente dimenticato mentre si radeva la barba. Ma la donna che gli stava accanto era in assoluto la più bella donna che Bruno avesse mai visto in vita sua. Aveva i capelli biondi e le labbra vermiglie e mentre il Furio parlava con la madre, si era voltata a guardare Bruno e gli aveva sorriso facendolo diventare tutto rosso per l'imbarazzo.

"E questi sono i miei figli, Furio" aveva detto il padre, mentre i due avevano fatto un passo avanti. "Gretel e Bruno."

"E qual è l'uno e quale l'altra?" aveva chiesto il Furio facendo ridere tutti tranne Bruno, che aveva pensato che era così evidente chi fosse l'uno o l'altra che era da sciocchi scherzarci sopra. Il Furio aveva teso la mano per stringere le loro e Gretel aveva fatto la riverenza che aveva provato a lungo. Ma era quasi finita per terra e Bruno aveva goduto del suo sbaglio.

"Che bambini incantevoli" aveva detto la donna bionda. "E posso sapere quanti anni hanno?"

"Io dodici, lui appena nove" aveva detto Gretel, guardando il fratello con aria di superiorità. "E so anche parlare francese" aveva aggiunto, anche se

non era proprio vero perché aveva imparato solo alcune frasi a scuola.

"Ah, ma perché?" aveva domandato il Furio, e questa volta nessuno si era messo a ridere; invece loro due si dondolavano nervosamente sui piedi e Gretel aveva fissato l'uomo senza sapere se volesse ricevere una risposta o no.

Ma la questione si era risolta in fretta, perché il Furio, che a Bruno era anche sembrato l'ospite più maleducato che avesse mai incontrato, si era voltato e si era diretto senza esitare nella sala da pranzo, dove si era seduto a capotavola - al posto del padre! - senza aprire bocca. Un po' innervositi, il padre e la madre lo avevano seguito e la madre aveva dato istruzioni a Lars di scaldare la zuppa.

"Parlo francese anch'io!" aveva detto la donna bionda, chinandosi con un sorriso verso i due bambini. Non sembrava spaventata dal Furio come lo erano la madre e il padre. "Il francese è una bella lingua e dovete essere molto intelligenti per parlarlo."

"Eva" aveva gridato il Furio dall'altra stanza, schioccando le dita come se la donna fosse un cagnolino. Lei, levando gli occhi al cielo, si era raddrizzata lentamente, dandogli le spalle.

"Che belle scarpe hai, Bruno. Ma mi sembra che ti vadano un po' strette. Se ho ragione, dovresti dirlo a tua madre, prima che ti facciano male ai piedi."

"Sono un pochino strette" ammise Bruno.

"Io di solito non ho i capelli così arricciati" aveva detto Gretel, ingelosita dall'attenzione riservata al fratello.

"Ma perché no? Ti stanno così bene."

"Eva" aveva ruggito il Furio per la seconda volta, e allora la donna aveva cominciato ad avviarsi.

"Mi ha fatto molto piacere conoscervi" aveva detto prima di entrare nella sala da pranzo dove si era seduta alla sinistra del Furio. Gretel si era avviata su per le scale, mentre Bruno era rimasto lì impalato a guardare la donna finché lei aveva incrociato il suo sguardo e gli aveva fatto un salutino con la mano. Ma proprio in quel momento sulla porta era apparso il padre per chiuderla e con uno scatto della testa aveva fatto capire a Bruno che era ora che se ne andasse in camera sua a sedere in silenzio, senza far rumore e soprattutto senza scivolare sulla balaustra.

Il Furio ed Eva erano rimasti per quasi due ore e al momento dei saluti né Gretel né Bruno erano stati invitati a scendere. Bruno però dalla finestra della sua camera li aveva visti uscire e avviarsi verso la loro automobile

che, con sua grande sorpresa, aveva un autista. E il Furio non aveva aperto lo sportello alla sua amica, ma si era gettato sul sedile e aveva cominciato a leggere un giornale, mentre la sua compagna aveva salutato ancora una volta la madre ringraziandola per la deliziosa cena.

Che uomo orribile, aveva pensato Bruno.

Più tardi, quella notte, Bruno aveva origliato frammenti della conversazione fra la madre e il padre. Certe frasi si erano infilate nel buco della serratura o sotto il battente della porta dell'ufficio del padre ed avevano risalito le scale attraversando il pianerottolo e infilandosi nel buco della serratura della camera di Bruno, o sotto il battente della sua porta. Le voci della madre e del padre erano insolitamente forti perché era evidente che stavano discutendo e Bruno aveva udito soltanto questi pochi frammenti:

"... lasciare Berlino. Per un posto così..." stava dicendo la madre.

"... non ho scelta, se vogliamo continuare a..." aveva detto il padre.

"... come se fosse la cosa più normale del mondo, ma non lo è. No, non lo è proprio... " aveva detto la madre.

"... potrebbe succedermi di essere rimosso e trattato come un..." aveva detto il padre.

"... come puoi pensare che crescano in quel posto?..." aveva detto la madre.

"... adesso basta. Non voglio più sentire una parola sull'argomento..." aveva detto il padre.

Quelle dovevano essere state le ultime parole di quella discussione, perché la madre era uscita dall'ufficio del padre e Bruno si era addormentato.

Un paio di giorni dopo, di ritorno da scuola, Bruno si era stupito di trovare Maria in camera sua intenta a tirar fuori dall'armadio tutte le sue cose e stiparle in quattro grandi casse di legno, perfino quelle nascoste in fondo all'armadio che erano di sua esclusiva proprietà e non dovevano interessare a nessun altro. E questo, se ve lo ricordate, è l'inizio della nostra storia.

Capitolo 12
Shmuel pensa a una risposta alla domanda di Bruno

«Io so solo questo» esordì Shmuel. «Fino a due anni fa vivevo con mia madre, mio padre e mio fratello Josef in un piccolo appartamento sopra il laboratorio dove mio padre faceva gli orologi. Ogni mattina, alle sette, facevamo colazione insieme e mentre noi eravamo a scuola, papà riparava

gli orologi che la gente gli portava e ne costruiva anche di nuovi. Anch'io avevo un orologio bellissimo che mi aveva regalato mio padre. Ma adesso non ce l'ho più. Era d'oro e ogni sera lo caricavo prima di andare a letto e non sbagliava mai l'ora.»

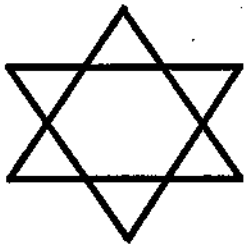
«Che cosa gli è successo?» chiese Bruno.

«Me l'hanno preso» disse Shmuel.

«Chi?»

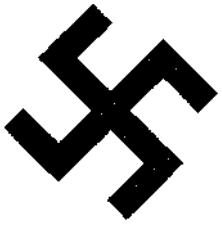
«I soldati, naturalmente» disse Shmuel, come se per lui fosse la cosa più ovvia al mondo. Ma era tutt'altro che ovvia per Bruno.

«E poi un giorno le cose hanno cominciato a cambiare» continuò. «Sono tornato a casa da scuola e mia madre stava facendo delle fasce per le braccia, da un pezzo di stoffa particolare, e su ognuna cuciva una stella. Erano così.» Fece un disegno con un dito nella terra polverosa ai suoi piedi. E questo è quello che apparve:



«E ci ha detto che ogni volta che uscivamo di casa dovevamo metterci uno di quei bracciali.»

«Anche mio padre ne porta uno» disse Bruno. «Sulla sua uniforme. È molto bello. Rosso vivo con un disegno bianco e nero. Così.» Con il dito fece un nuovo segno sulla polvere, dalla sua parte del reticolato.



«Sì, ma sono diversi, no?» disse Shmuel.

«Nessuno mi ha mai dato un bracciale» disse Bruno.

«E io non ho mai chiesto di indossarne uno» disse Shmuel.

«In ogni caso» disse Bruno «credo che mi piacerebbe averne uno. Però non so quale dei due, se il tuo o quello di mio padre.»

Shmuel scosse il capo, ma continuò con la sua storia. Non pensava più tanto spesso a queste cose, perché ricordare la sua vita passata sopra il negozio di orologi lo rendeva molto triste.

«Abbiamo portato i bracciali per alcuni mesi» disse. «E poi le cose sono cambiate di nuovo. Ci hanno detto che non potevamo più vivere nella nostra casa...»

«Questo è successo anche a me!» esclamò Bruno, felice di non essere l'unico bambino costretto a traslocare. «Il Furio è venuto a cena, sai, e poi ci siamo ritrovati qua. E io odio questo posto» aggiunse, a voce piuttosto alta. «È venuto anche a casa tua e ha fatto la stessa cosa?»

«No, ma quando ci hanno detto che non potevamo più vivere nella nostra casa siamo stati costretti a trasferirci in una parte diversa di Cracovia, dove i soldati hanno costruito un grande muro e i miei genitori e io e i miei fratelli dovevamo vivere in un'unica camera.»

«Tutti voi?» chiese Bruno. «In una stanza sola?»

«E non solo noi» rispose Shmuel. «C'era anche un'altra famiglia, la madre e il padre litigavano in continuazione e uno dei loro figli era più grande e grosso di me e mi picchiava anche se io non facevo niente.»

«È impossibile! Tutti in quell'unica stanza!» disse Bruno, scuotendo il capo. «Assurdo.»

«Tutti» disse Shmuel, e fece sì con la testa. «Undici in tutto.»

Bruno aprì la bocca per ribattere: non credeva che undici persone avessero davvero vissuto nella stessa stanza. Ma poi cambiò idea.

«Siamo vissuti lì per mesi» continuò Shmuel. «Tutti in quella stanza. C'era una finestrella, ma non mi piaceva guardare fuori perché poi avrei visto il muro e odiavo quel muro, perché la nostra vera casa era dall'altra parte. E questa parte della città era quella sbagliata, perché c'era sempre rumore e non era possibile dormire. E io odiavo Luka, che era il ragazzo che mi picchiava sempre, anche se non facevo niente di sbagliato.»

«A volte Gretel mi picchia» disse Bruno. «È mia sorella» aggiunse. «È un Caso Disperato. Ma presto io diventerò più alto e forte di lei, e non sa cosa le capiterà allora.»

«Poi un giorno sono venuti i soldati con dei grandi camion» continuò Shmuel, che non sembrava molto interessato a Gretel. «E a tutti è stato ordinato di abbandonare le proprie case. Un sacco di persone non volevano e hanno cercato di nascondersi dove potevano; ma alla fine credo che abbiano preso tutti. E i camion ci hanno portato a un treno, e il treno...» Esitò e si morse il labbro. Bruno pensò che stesse per piangere, e non riusciva a

capire perché.

«Il treno era tremendo» disse Shmuel. «Per cominciare, eravamo troppi nei vagoni. E non si poteva respirare. E c'era un odore spaventoso.»

«Questo perché eravate tutti stretti in un solo treno» disse Bruno, ricordando i due treni che aveva visto alla stazione partendo da Berlino. «Ce n'era uno anche sull'altro lato del binario, ma nessuno deve averlo notato. Noi siamo saliti su quello. Dovevi salirci anche tu.»

«Non credo che ci avrebbero lasciato» disse Shmuel scuotendo la testa. «Non potevamo uscire dal nostro vagone.»

«Le porte erano in fondo» spiegò Bruno.

«Non c'erano porte» disse Shmuel.

«Certo che c'erano delle porte» sbuffò Bruno. «Erano in fondo» ripeté. «Appena superata la zona buffet.»

«Non ce n'erano, di porte» insistette Shmuel. «Se ce ne fossero state, saremmo scesi tutti.»

Bruno borbottò qualcosa come "certo che c'erano" ma lo disse così piano che Shmuel non poté udirlo.

«Quando il treno finalmente si è fermato» continuò Shmuel «eravamo tutti in un posto freddo e abbiamo dovuto camminare fino a qui.»

«Noi siamo venuti in macchina» disse Bruno, a voce alta, questa volta.

«E la mamma è stata portata via e ci hanno sistemati nelle baracche, laggiù, ed è lì che viviamo da allora.»

Shmuel sembrava molto triste mentre raccontava questa storia, e Bruno non ne capiva la ragione; non gli sembrava una cosa così terribile e dopotutto quasi lo stesso era capitato a lui.

«Ci sono molti altri bambini lì?» domandò Bruno.

«Centinaia» disse Shmuel.

Bruno sgranò gli occhi. «Centinaia?» disse stupito. «Non è giusto. Non c'è nessuno con cui giocare da questa parte della rete. Proprio nessuno.»

«Noi non giochiamo» disse Shmuel.

«Non giocate? E perché?»

«E a cosa dovremmo giocare?» chiese Shmuel, confuso.

«Non saprei» disse Bruno. «Ci sono un sacco di giochi. Calcio, per esempio. O giochi di esplorazione. A proposito, come sono le esplorazioni da quelle parti? C'è qualcosa di interessante?»

Shmuel scosse il capo e non rispose. Si voltò verso le baracche prima di tornare a guardare Bruno. Non voleva dire quello che stava per dire, ma i crampi allo stomaco lo spinsero a farlo: «Non hai del cibo con te, per ca-

so?»

«Purtroppo no» disse Bruno. «Volevo portare del cioccolato, ma mi sono dimenticato.»

«Cioccolato» disse Shmuel molto lentamente, facendo spuntare la lingua fra i denti. «Ho mangiato il cioccolato solo una volta.»

«Solo una volta? Sei matto?»

«Non hai del pane? Proprio no?»

Bruno fece segno di no con la testa. «No. Proprio niente» disse. «La cena non verrà servita prima delle sei e mezza. E tu a che ora ceni?»

Shmuel si strinse nelle spalle e si alzò. «È meglio che vada» disse.

«Forse puoi venire a cena da noi, una sera» disse Bruno, anche se non era sicuro che fosse una buona idea.

«Forse» disse Shmuel, anche se non sembrava molto convinto.

«Potrei venire io da te» disse Bruno. «Magari potrei venire a conoscere i tuoi amici» aggiunse speranzoso. Aveva sperato che l'idea partisse da Shmuel, ma non c'era stato alcun cenno in proposito.

«Ho paura che tu sia dalla parte sbagliata della rete» disse Shmuel.

«Potrei scivolarci sotto» disse Bruno, chinandosi e sollevando la rete da terra. Al centro, fra i due pali di legno come quelli del telegrafo, la rete si sollevava con facilità, tanto da permettere ad un bambino delle misure di Bruno di passarci sotto senza troppi problemi. Shmuel lo guardò mentre armeggiava con la rete e si ritrasse nervosamente.

«Devo andare» disse.

«Sarà per un'altra volta, allora» disse Bruno.

«Non sono autorizzato a stare qui. Se mi scoprono, sono nei guai.»

Si voltò e si allontanò, e Bruno notò ancora quanto era piccolo e scheletrico il suo nuovo amico. Non disse niente poiché sapeva per esperienza quanto fosse spiacevole essere criticato per una cosa sciocca come l'altezza, e l'ultima cosa che desiderava era essere crudele con Shmuel.

«Tornerò domani» gridò Bruno al bambino che si allontanava, e Shmuel non rispose; stava già correndo verso il campo. Bruno rimase solo.

Decise che per quel giorno aveva esplorato abbastanza e così si incamminò sulla strada di casa, eccitato per quello che gli era successo. Non desiderava altro che raccontarlo a tutti, alla madre e al padre e a Gretel - che avrebbe potuto scoppiare dall'invidia - e a Maria e alla Cuoca e a Lars. Voleva raccontare l'avventura del pomeriggio nei minimi dettagli, del buffo nome del suo nuovo migliore amico, di come fosse nato nel suo stesso giorno e di come questo fosse eccezionale, ma più si avvicinava alla casa,

più si diceva che forse non era una buona idea.

Dopotutto, pensò, a loro potrebbe non piacere che io faccia amicizia con lui, e se fosse così, potrebbero perfino impedirmi di venire qui. Nel momento in cui attraversò l'ingresso e sentì il profumo dell'arrosto in forno per cena, aveva già preso la decisione di tenere segreta l'intera storia, almeno per il momento. Sarebbe stato il suo piccolo segreto. Insomma, il suo e di Shmuel.

Bruno era dell'opinione che ciò che i genitori e specialmente le sorelle non sanno non può ferirli.

Capitolo 13
La bottiglia di vino

Settimana dopo settimana, a Bruno divenne chiaro che nell'immediato futuro non avrebbe fatto ritorno a Berlino. Poteva anche scordarsi di scivolare lungo la balaustra della sua comoda casa, o di vedere Karl, Daniel e Martin, i suoi tre amiconi, almeno per un bel po'.

Tuttavia ogni giorno che passava cominciava ad abituarsi a quella situazione e aveva smesso di sentirsi tanto triste. In fin dei conti, adesso aveva qualcuno con cui parlare.

Ogni pomeriggio, quando le lezioni erano finite, poteva camminare lungo il reticolato e sedersi a chiacchierare con il suo nuovo amico, Shmuel, fino all'ora in cui doveva tornare a casa. E così a poco a poco aveva smesso di rimpiangere Berlino.

Un pomeriggio, mentre prendeva dall'armadio del pane e formaggio da portare con sé, riempiendosi le tasche, Maria entrò in cucina e rimase lì immobile a guardarlo.

«Ciao» disse Bruno, cercando di apparire il più disinvolto possibile. «Mi hai fatto spaventare. Non ti ho sentito arrivare.»

«Non starà mangiando di nuovo?» gli chiese Maria con un sorriso. «Ha pranzato, no? Non mi dica che ha ancora fame.»

«Un pochino» disse Bruno. «Avevo intenzione di fare una passeggiata e ho pensato che potrebbe venirmi un certo languorino per strada.»

Maria fece spallucce, si avvicinò al fornello e mise sul fuoco una pentola d'acqua. Lì accanto c'era un mucchio di patate e carote pronte per essere sbucciate da Pavel al suo ritorno, più tardi quel pomeriggio. Bruno stava per andarsene quando il cibo attrasse la sua attenzione e gli venne in mente una domanda che lo tormentava da qualche tempo. Non era ancora riuscito

a trovare qualcuno a cui farla, ma ora gli sembrò di aver trovato il momento e la persona giusti.

«Maria» disse. «Posso farti una domanda?»

La cameriera si volse a guardarlo, sorpresa.

«E se ti faccio questa domanda, prometti di non dirlo a nessuno?»

Lei strinse gli occhi sospettosa, ma acconsentì. «Va bene» disse. «Cosa vuole sapere?»

«Riguarda Pavel» disse Bruno. «Tu lo conosci, no? L'uomo che viene a sbucciare la verdura e che serve a tavola.»

«Oh, sì» disse Maria con un sorriso. Parve sollevata che la domanda non riguardasse nulla di più serio. «Conosco Pavel, ci siamo parlati in diverse occasioni. Perché me lo chiede?»

«Insomma» disse Bruno, decidendo che avrebbe fatto meglio a scegliere con cura le parole per evitare di dire qualcosa di sconveniente. «Ti ricordi quando, poco dopo il nostro arrivo, ho costruito l'altalena sulla quercia e sono caduto tagliandomi il ginocchio?»

«Sì» disse Maria. «Non le farà ancora male?»

«No, non è quello» disse Bruno. «Ma quando mi sono ferito, Pavel era l'unico adulto nei paraggi e mi ha portato qui. Mi ha pulito, lavato e mi ha versato quel liquido verde sulla ferita, che bruciava, ma penso che servisse per guarire, e poi ci ha messo una benda.»

«Credo che lo avrebbe fatto chiunque» disse Maria.

«Lo so» continuò. «Solo che allora lui mi disse che non era un cameriere.»

Maria si rabbuiò e per un momento restò in silenzio. Poi distolse lo sguardo e si inumidì le labbra prima di annuire. «Capisco» disse. «E cosa le ha detto di essere, in realtà?»

«Mi ha detto che è un dottore» disse Bruno. «Cosa che mi è parsa impossibile. Non è un dottore, vero?»

«No» disse Maria scuotendo il capo. «No, non è un dottore. È un servitore.»

«Lo sapevo» disse Bruno, tutto soddisfatto. «Perché mi ha mentito, allora? Non ha senso.»

«Pavel non è più un dottore, Bruno» mormorò Maria. «Ma lo era. In un'altra vita. Prima di venire qui.»

Bruno aggrottò la fronte, pensieroso. «Non capisco» disse.

«Pochi di noi capiscono» disse Maria.

«Ma se era un dottore, perché adesso non lo è più?»

Maria sospirò e guardò fuori dalla finestra, per controllare che non stesse arrivando nessuno. Poi con un cenno del capo indicò le sedie e si sedettero. «Se le dico quello che Pavel mi ha raccontato sulla sua vita» disse «lei non deve riferirlo a nessuno. Lo capisce? Finiremmo tutti in grossi guai.»

«Non lo dirò a nessuno» disse Bruno, che amava ascoltare segreti senza poi diffonderli, tranne quando era proprio inevitabile.

«Va bene» disse Maria. «Questo è tutto quello che so.»

Bruno arrivò tardi al posto davanti al reticolato dove di solito incontrava Shmuel ogni giorno, ma il nuovo amico lo stava aspettando come di consueto, seduto per terra a gambe incrociate.

«Mi dispiace di essere in ritardo» disse Bruno, passandogli attraverso la rete il pezzo di pane e formaggio che gli era avanzato dopo che per strada era stato assalito da un certo languorino. «Stavo parlando con Maria.»

«Chi è Maria?» chiese Shmuel senza alzare lo sguardo mentre ingoiava voracemente il cibo.

«È la nostra cameriera» spiegò Bruno. «Ma mi stava raccontando di Pavel, l'uomo che taglia le verdure e che ci serve a tavola. Credo che lui viva dalla tua parte della rete.»

Shmuel alzò gli occhi per un istante e smise di mangiare. «Dalla mia parte?» domandò.

«Sì. Lo conosci? È molto vecchio, e ha una giacca bianca che indossa mentre ci serve la cena. Devi averlo visto.»

«No» disse Shmuel scuotendo la testa. «Non lo conosco.»

«Ma devi» disse Bruno irritato, come se Shmuel facesse il difficile apposta. «Non è alto come certi adulti, ha i capelli grigi ed è un po' curvo.»

«Non credo che tu ti renda conto di quante persone vivono da questa parte della rete» disse Shmuel. «Siamo migliaia.»

«Ma questo si chiama Pavel» disse Bruno. «Quando sono caduto dall'altalena mi ha pulito la ferita perché non si infettasse e mi ha anche bendato la gamba. Non importa, volevo parlarti di Pavel perché anche lui viene dalla Polonia. Come te.»

«La maggior parte di noi qui viene dalla Polonia» disse Shmuel. «Anche se alcuni vengono da altre parti, come dalla Cecoslovacchia e...»

«Sì, ma per questo ho pensato che tu potessi conoscerlo. In ogni caso, prima di venire qui, nella sua città, era un dottore. Ma qui non gli è più permesso di esserlo. E se mio padre sapesse che mi ha curato il ginocchio quando mi sono ferito, finirebbe nei guai.»

«Ai soldati non piace quando la gente guarisce» disse Shmuel mandando giù l'ultimo boccone di pane. «Di solito è il contrario.»

Bruno annuì, anche se non aveva capito bene che cosa intendesse Shmuel con quella frase. Levò gli occhi al cielo. Dopo qualche istante guardò di nuovo attraverso la rete e fece un'altra domanda che lo stava tormentando.

«Tu lo sai che cosa vuoi fare da grande?» domandò.

«Sì» disse Shmuel. «Voglio lavorare in uno zoo.»

«Uno zoo?» domandò Bruno, sgranando gli occhi e spalancando la bocca in una grossa O.

«Mi piacciono gli animali» mormorò Shmuel, come se fosse qualcosa di cui doversi scusare.

«Io farò il soldato» disse Bruno deciso. «Come mio padre.»

«A me non piacerebbe fare il soldato» disse Shmuel.

«Non voglio dire uno come il tenente Kotler» si affrettò ad aggiungere Bruno. «Non uno di quelli che vanno in giro come se fossero i padroni del mondo e ridono con tua sorella e sussurrano con tua madre. Non penso che sia un bravo soldato. Intendo dire uno come papà, uno di quelli bravi.»

«Ma non esistono soldati bravi» disse Shmuel.

«Certo che esistono!» disse Bruno.

«E chi?»

«Insomma, mio padre, per dirne uno» disse Bruno. «Perché credi che abbia una così fantastica uniforme? È per questo che tutti lo chiamano Comandante e fanno tutto quello che dice. Il Furio ha grandi progetti per lui, perché è proprio un bravo soldato.»

«Non esistono soldati bravi» ripeté Shmuel.

«A parte mio padre» ripeté Bruno. Sperava che Shmuel non insistesse perché non aveva voglia di litigare. In fin dei conti era l'unico amico che avesse lì ad Auscit. Ma papà era papà e non era giusto che qualcuno parlasse male di lui.

Entrambi i bambini rimasero in silenzio per qualche minuto. Nessuno voleva dire qualcosa di cui poi pentirsi.

«Tu non capisci com'è qui» disse Shmuel alla fine, a voce molto bassa. Bruno avvertì appena le sue parole.

«Tu hai delle sorelle?» domandò Bruno in fretta, fingendo di non aver sentito perché altrimenti avrebbe dovuto discutere.

«No.» Shmuel scosse il capo.

«Allora sei fortunato» disse Bruno. «Io ho una sorella, Gretel. Ha solo

dodici anni ma crede di sapere tutto. Invece è solo un Caso Disperato. Guarda fuori dalla finestra e quando vede arrivare il tenente Kotler si precipita giù per le scale, all'ingresso, e fa finta di trovarsi lì per caso. L'altro giorno l'ho sorpresa. Quando quello è entrato, è balzata in piedi e ha detto: "Oh, tenente Kotler, non sapevo che fosse qui." Ma sono certo che lo stava aspettando.»

Mentre parlava, Bruno non guardava Shmuel in faccia, ma quando si voltò si accorse che il suo amico era diventato ancora più pallido del solito.

«Cos'hai?» domandò. «Devi vomitare?»

«Non parlare di lui, ti prego» disse Shmuel.

«Di chi?» chiese Bruno.

«Del tenente Kotler. Mi fa paura.»

«Fa paura anche a me, un pochino» ammise Bruno. «È un prepotente. E puzza. È tutta quell'acqua di colonia che si mette.» E mentre lui parlava, Shmuel cominciò a tremare. Bruno si guardò attorno come se dovesse vedere, anziché sentire, se faceva freddo. «Cosa succede?» gli domandò. «Non fa così freddo, no? Avresti dovuto portarti un maglione. Comincia a far freddo la sera.»

Più tardi quella sera Bruno fu preso dallo sconforto quando scoprì che il tenente Kotler si sarebbe unito alla famiglia per cena. Pavel indossava la solita giacca bianca e li serviva a tavola.

Bruno si accorse di provare tristezza ogni volta che lo guardava. Si chiedeva se la giacca bianca che ora indossava come cameriere fosse la stessa che portava quando faceva il medico. Pavel portò i piatti e li posò di fronte ad ognuno dei commensali, e mentre loro mangiavano chiacchierando, arretrava, si schiacciava contro il muro e rimaneva immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto, come se si fosse addormentato in piedi, con gli occhi aperti. Però era sempre pronto a soddisfare qualunque richiesta in qualunque momento. Ma più Bruno lo osservava più era sicuro che stesse per succedere qualcosa di terribile. Negli ultimi tempi, Pavel sembrava rimpicciolito, sempre che una cosa simile fosse possibile. Il colorito era ormai svanito del tutto dalle guance. I suoi occhi erano umidi di lacrime e Bruno pensò che un piccolo battito di ciglia avrebbe dato il via a un torrente, e così sperò che l'uomo non battesse le palpebre.

Quando Pavel era entrato con le portate, Bruno non aveva potuto fare a meno di notare che le sue mani tremavano sotto quel peso. E quando si addossò alla parete come sempre, parve barcollare e dovette appoggiarsi con

una mano al muro per mantenersi in equilibrio. La madre fu costretta a richiedere due volte la porzione in più di zuppa prima che Pavel la udisse. E lasciò che la bottiglia del vino si vuotasse senza aprirne un'altra in tempo per soddisfare il padre.

«Herr Liszt non ci lascerà leggere né poesia né teatro» si lamentò Bruno durante la prima portata. Dal momento che c'erano ospiti a cena, la famiglia si era vestita in modo formale: il padre in uniforme, la madre con un vestito verde in tinta con gli occhi, Gretel e Bruno con i vestiti che usavano per andare in chiesa a Berlino. «Gli ho chiesto se potevamo leggerli almeno un giorno alla settimana, ma ha risposto di no. Finché sarà lui ad occuparsi della nostra educazione.»

«Sono sicuro che ha le sue buone ragioni» disse il padre, attaccando un cosciotto di agnello.

«Vuole insegnarci solo storia e geografia» disse Bruno. «E io comincio a odiare la storia e la geografia.»

«Non dire odiare, per favore» disse la madre.

«Perché odi la storia?» chiese il padre. Posò la forchetta per un istante e fissò dall'altra parte della tavola il figlio che scrollò le spalle con una certa insolenza.

«Perché è noiosa» rispose Bruno.

«Noiosa?» chiese il padre. «Mio figlio che definisce noioso lo studio della storia? Lascia che ti dica questo, Bruno» disse, chinandosi in avanti e puntando il coltello verso il bambino. «È la storia che ci ha condotto fin qui. Se non fosse per la storia, nessuno di noi oggi sarebbe seduto a questa tavola. Saremmo tranquillamente seduti nella nostra casa di Berlino. Stiamo correggendo la storia, qui.»

«È noiosa lo stesso» ripeté Bruno, che non stava ascoltando.

«Deve scusare mio fratello, tenente Kotler» disse Gretel, posandogli una mano per un attimo sul braccio. La madre la fissò e socchiuse gli occhi. «È solo un bimbetto ignorante.»

«Non sono ignorante» sbottò Bruno, che aveva le tasche piene degli insulti di Gretel. «Deve scusare mia sorella, tenente Kotler» aggiunse con gentilezza. «Ma è un Caso Disperato. Non c'è niente da fare. I dottori hanno detto che ormai è irrecuperabile.»

«Stai zitto» disse Gretel avvampando.

«Stai zitta tu» disse Bruno con un sorriso beffardo.

«Bambini, per favore» disse la madre.

Il padre batté il coltello sulla tavola, richiamandoli all'ordine. Bruno gli

lanciò un'occhiata. Non sembrava tanto arrabbiato quanto intenzionato a interrompere la loro discussione.

«Mi piaceva molto la storia, quando ero bambino» disse il tenente Kotler dopo un minuto di silenzio. «E sebbene mio padre fosse professore di letteratura all'università, preferivo le scienze sociali a quelle umanistiche.»

«Non lo sapevo, Kurt» disse la madre voltandosi verso di lui. «Insegna ancora?»

«Credo di sì» disse il tenente Kotler. «A dire il vero, non lo so.»

«Come fa a non saperlo?» domandò la madre, inarcando un sopracciglio. «Non è in contatto con lui?»

Il giovane tenente masticò un boccone di agnello mettendoci un sacco di tempo per pensare alla risposta. Guardò Bruno come se volesse accusarlo di aver sollevato l'argomento.

«Kurt» ripeté la madre. «Non tiene i contatti con suo padre?»

«Non proprio» rispose lui, stringendosi con noncuranza nelle spalle, senza guardarla negli occhi. «Ha lasciato la Germania qualche anno fa. Nel 1938, mi pare di ricordare. Non l'ho più visto da allora.»

Il padre smise di colpo di mangiare e fissò il tenente Kotler facendosi scuro in volto: «E dov'è andato?» chiese.

«Scusi, signor Comandante?» domandò il tenente Kotler, nonostante il padre avesse parlato in modo chiaro, senza borbottare.

«Le ho chiesto dov'è andato» ripeté. «Suo padre. Il professore di letteratura. Dov'è andato quando ha lasciato la Germania?»

Il tenente Kotler arrossì e cominciò a parlare balbettando.

«Credo... credo che sia in Svizzera, attualmente» disse infine. «L'ultima volta che l'ho sentito insegnava all'università di Berna.»

«Oh, ma la Svizzera è una nazione meravigliosa» intervenne la madre. «Non ci sono mai stata, lo confesso, ma da quello che ho sentito...»

«Non può essere molto vecchio, suo padre» disse il padre zittendo tutti quanti con la sua voce profonda. «Voglio dire, lei ha solo... quanti anni? Diciassette, diciotto?»

«Ne ho appena compiuti diciannove, signor Comandante.»

«Perciò suo padre sarà... sulla quarantina, suppongo?»

Il tenente Kotler non rispose e continuò a mangiare, ma senza più gustare il cibo come prima, almeno così parve a Bruno.

«Strano, comunque, che abbia scelto di non rimanere nella nostra Patria» disse il padre.

«Non siamo uniti, io e mio padre» si affrettò a puntualizzare il tenente

Kotler, guardando la tavolata come se dovesse dargli una spiegazione. «A dire il vero, non ci siamo più parlati negli ultimi anni.»

«E quali ragioni ha addotto, se mi è permesso?» continuò il padre. «Per aver lasciato la Germania nel momento di maggior gloria e di vitale bisogno, quando a tutti è richiesto di fare la propria parte nella rinascita della nazione? Era tisico?»

Il tenente Kotler fissò confuso il padre. «Scusi?» disse.

«È andato in Svizzera per respirare aria buona?» spiegò il padre. «O aveva una particolare ragione per lasciare la Germania? Nel 1938» aggiunse dopo una pausa.

«Mi spiace ma non lo so, signor Comandante» disse il tenente Kotler. «Dovrebbe chiederlo a lui.»

«È piuttosto difficile, non trova? Visto che è così lontano. Ma forse è come ho detto. Forse era malato.» Esitò prima di riprendere coltello e forchetta e continuare a mangiare. «O forse era... in disaccordo.»

«In disaccordo, signor Comandante?»

«Con la politica del governo. Si sentono storie simili, ogni tanto. Di uomini bizzarri, immagino. Disturbati, alcuni. Traditori, altri. Codardi, anche. Naturalmente lei ha informato i suoi superiori delle idee di suo padre, tenente Kotler?»

Il giovane tenente aprì la bocca. E deglutì, anche se non aveva niente da deglutire.

«Non importa» disse il padre, bonario. «Forse questa conversazione non si addice a una cena in famiglia. Torneremo in un altro momento sulla questione.»

«Signor Comandante» disse il tenente Kotler, e si protese ansioso sul tavolo. «Le posso garantire che...»

«Non è una conversazione che si addice a una cena in famiglia» ripeté il padre, aspro, mettendolo a tacere. Bruno guardò prima l'uno e poi l'altro. Entrambi sembravano eccitati e spaventati allo stesso tempo.

«Mi piacerebbe andare in Svizzera» disse Gretel, interrompendo un lungo silenzio.

«Mangia, Gretel» disse la madre.

«Ma era così per dire!»

«Mangia» ripeté la madre, e stava per aggiungere qualcos'altro quando fu interrotta dal padre che chiamava di nuovo Pavel.

«Cosa ti succede questa sera?» chiese, mentre Pavel stappava una nuova bottiglia. «È la quarta volta che devo chiederti di riempirmi il bicchiere.»

Bruno lo guardò sperando che non stesse male. Pavel riuscì a stappare la bottiglia senza incidenti. Tuttavia dopo che ebbe riempito il bicchiere del padre e si fu voltato per riempire anche quello del tenente Kotler, non si sa come perse la presa e fece cadere la bottiglia. Il liquido si rovesciò gorgogliando addosso al giovanotto.

Proprio sulle sue ginocchia.

Ovvero sulla sua impeccabile uniforme inamidata di fresco.

La scena che seguì fu inaspettata e molto spiacevole. Il tenente Kotler si arrabbiò moltissimo con Pavel, il dottore che era diventato cameriere, e nessuno - né Bruno, né Gretel, né la madre e nemmeno il padre - si fece avanti per impedirgli di fare quello che fece, anche se nessuno di loro riuscì a guardare. Anche se Bruno pianse e Gretel sbiancò.

Più tardi, quella notte, quando Bruno andò a letto rifletté su tutto quello che era avvenuto durante la cena. Ricordava che Pavel era stato molto gentile con lui il pomeriggio che aveva costruito l'altalena e che gli aveva medicato il ginocchio ed era stato molto cauto nel medicarlo con quel liquido verde. Si rendeva conto che il padre di solito era una persona gentile e ragionevole e che l'uniforme era molto importante per il tenente Kotler, ma non gli parve giusto che nessuno fosse intervenuto per impedire a Kotler di arrabbiarsi in quel modo con Pavel. E se quello era il genere di cose che accadevano ad Auscit, allora sarebbe stato meglio per lui non essere più in disaccordo su niente e con nessuno; avrebbe fatto meglio a cucirsi la bocca e a non combinare guai. Certe persone avrebbero potuto non gradire.

La vecchia vita a Berlino gli sembrava ormai un'immagine sbiadita, e riusciva a stento a ricordare le facce di Karl, Daniel e Martin, i suoi tre amiconi, a parte il fatto che uno di loro aveva i capelli rossi.

Capitolo 14
Bruno dice una bugia a ragion veduta

Nelle settimane seguenti, Bruno continuò a uscire di casa non appena Herr Liszt aveva finito le lezioni, durante il riposino pomeridiano della madre. Camminava a lungo costeggiando il reticolato per andare da Shmuel, che quasi ogni pomeriggio lo aspettava seduto per terra, a gambe incrociate, con lo sguardo fisso nella polvere.

Ma un pomeriggio Shmuel aveva un occhio nero, e quando Bruno gli chiese che cos'era successo, si limitò a scuotere il capo dicendo che non

voleva parlarne. Bruno ne dedusse che i prepotenti erano ovunque, non solo nelle scuole di Berlino, e che era stato uno di loro a conciare in quel modo Shmuel. Sentì il desiderio di aiutare il suo nuovo amico, ma non riusciva ad escogitare niente. Era evidente che Shmuel voleva far finta che non fosse successo niente.

Ogni giorno Bruno chiedeva al nuovo amico se poteva sgattaiolare sotto la rete così da giocare insieme dalla stessa parte, ma ogni giorno Shmuel gli diceva che no, non era una buona idea.

«E poi non riesco a capire perché ci tieni tanto a venire da questa parte» disse Shmuel. «Qui non è molto bello.»

«Tu non sai cosa vuol dire vivere a casa mia» disse Bruno. «Innanzitutto non ha cinque piani, ma solo tre. Come si fa a vivere in così poco spazio?» Aveva dimenticato il racconto di Shmuel, su come prima di essere portati ad Auscit vivevano in undici nella stessa stanza, compreso quel Luka che continuava a picchiarlo anche se non aveva fatto niente.

Una volta Bruno domandò perché Shmuel e tutte le altre persone da quella parte della rete portavano lo stesso pigiama a righe e i berretti di tela.

«È quello che ci hanno dato quando ci hanno portato qui» spiegò Shmuel. «Hanno preso tutti i nostri vestiti.»

«Ma non ti capita mai di svegliarti la mattina e aver voglia di vestirti in maniera diversa? Ci deve essere qualcos'altro nel tuo armadio.»

Shmuel batté le palpebre e aprì la bocca come per dire qualcosa, ma ci ripensò.

«Le righe non mi piacciono nemmeno!» disse Bruno, anche se non era proprio vero. Infatti le righe gli piacevano ed era sempre più arrabbiato poiché doveva indossare pantaloni e camicie, cravatte e scarpe che erano troppo strette per lui, mentre Shmuel e i suoi amici potevano oziare tutto il giorno nei loro pigiami a righe.

Qualche giorno dopo, Bruno si svegliò mentre per la prima volta dopo tanto tempo stava piovendo a dirotto. Probabilmente aveva cominciato durante la notte e Bruno pensò che fosse stato il rumore della pioggia a svegliarlo, ma non poteva esserne certo, dato che una volta sveglio non c'era più modo di verificarlo. Continuò a piovere anche mentre faceva colazione e continuò a piovere per tutto il mattino mentre Herr Liszt teneva le lezioni. E mentre pranzava continuò a piovere. E quando finirono una nuova lezione di storia e geografia, quel pomeriggio, pioveva ancora. Era una brutta novità per Bruno, visto che non avrebbe potuto uscire di casa e incontra-

re Shmuel per un'altra delle loro conversazioni.

Bruno sedette nella sua stanza con un libro, quel pomeriggio, ma faceva fatica a concentrarsi quando il Caso Disperato entrò e lo sorprese. Non entrava molto spesso nella stanza di Bruno: preferiva sistemare e risistemare la sua collezione di bambole. Ma forse il brutto tempo l'aveva distolta dal suo gioco e proprio non ne poteva più.

«Cosa vuoi?» chiese Bruno, disteso sul letto, con il libro tra le mani.

«Che bella accoglienza!» disse Gretel.

«Sto leggendo» disse Bruno.

«Cosa?» gli chiese lei, ma invece di risponderle Bruno le mostrò la copertina in modo che lo scoprisse da sola. Non appena la inquadrò, lei fece una pernacchia, una cosa antipatica visto che alcune goccioline di saliva atterrarono sulla faccia di Bruno.

«Noioso» disse in tono cantilenante.

«Non è affatto noioso» disse Bruno. «È un'avventura. È meglio delle tue bambole, questo è poco ma sicuro.»

Gretel non rispose alla provocazione. «Cosa stai facendo?» domandò, irritando ancora di più Bruno.

«Te l'ho detto, sto cercando di leggere» brontolò lui. «Se qualcuno mi lasciasse in pace.»

«Non ho niente da fare» rispose lei. «Odio la pioggia.»

Bruno non riusciva a capirla. Di solito Gretel non faceva quasi nulla, al contrario di lui, che aveva avuto delle avventure, fatto delle esplorazioni e trovato un amico. Gretel usciva assai di rado, ma questa volta aveva deciso di essere annoiata solo perché la decisione di restare in casa non dipendeva da lei. Tuttavia ci sono momenti in cui un fratello e una sorella abbassano le armi per un istante e parlano da esseri civili, e Bruno decise che era uno di quei momenti.

«Anche io odio la pioggia» disse. «Dovrei essere con Shmuel, adesso. Penserà che l'ho dimenticato.» Le parole gli uscirono di bocca così in fretta che non riuscì a fermarle. Il crampo allo stomaco lo avvertì di quanto fosse arrabbiato con se stesso.

«Con chi dovresti essere?» domandò Gretel.

«Cosa?» domandò Bruno di rimando.

«Con chi hai detto che dovresti essere?» insistette Gretel.

«Scusa?» disse Bruno, cercando di pensare in fretta. «Non ti ho sentito, puoi ripetere?»

«Con chi hai detto che dovresti essere?» gridò Gretel chinandosi in a-

vanti in modo che questa volta non ci fossero fraintendimenti.

«Non ho mai detto che dovevo essere con qualcuno» disse lui.

«Sì che l'hai detto. Hai detto che qualcuno penserà di essere stato dimenticato.»

«Cosa cosa?»

«Bruno!» lo minacciò lei.

«Sei matta?» disse lui, cercando di farle credere di essersi inventata tutto. Solo che non era molto convincente, visto che non era un attore nato come la nonna. Gretel scosse la testa e gli puntò un dito contro.

«Cos'hai detto, Bruno?» insistette. «Hai detto che c'era qualcuno che dovrebbe essere con te. Cioè? Spiegati! Non c'è nessuno qui attorno con cui giocare, vero?»

Bruno considerò il problema in cui si era ficcato. Da una parte, lui e sua sorella avevano una cosa fondamentale in comune: non erano adulti. E sebbene non si fosse mai preoccupato di chiederglielo, con ogni probabilità anche lei ad Auscit soffriva di solitudine. In fin dei conti, a Berlino aveva Hilda, Isobel e Louise con cui giocare; potevano anche essere fastidiose, ma almeno erano amiche, anche se non delle migliori. Lì non aveva nessuno tranne la sua collezione di bambole inanimate. Chi poteva sapere quanto fosse disperata Gretel? Forse credeva che le bambole potessero parlare.

Dall'altra, c'era la realtà inconfutabile: Shmuel era amico suo e non di Gretel, e lui non voleva dividerlo con lei.

«Ho un nuovo amico» cominciò. «Un nuovo amico che incontro ogni giorno. Mi starà aspettando, adesso. Ma tu non devi dirlo a nessuno.»

«Perché no?»

«Perché è un amico immaginario» disse Bruno, fingendosi il più possibile imbarazzato, proprio come il tenente Kotler quando si era ingarbugliato nella storia del padre in Svizzera. «Giochiamo insieme ogni giorno.»

Gretel spalancò la bocca e rimase a fissarlo prima di scoppiare a ridere. «Un amico immaginario!» strillò. «Non sei un tantino cresciuto per avere un amico immaginario?»

Bruno finse di vergognarsi in modo da rendere più convincente la sua storia. Si rannicchiò imbarazzato sul letto senza guardarla negli occhi, con un risultato sorprendente, tanto da cominciare a credere che forse non era poi così male come attore. Si sforzò di arrossire, ma era difficile, e allora si mise a ripensare a tutte le cose imbarazzanti che gli erano capitate ultimamente e sperò che funzionasse.

Ricordò di quando aveva dimenticato di chiudere a chiave la porta del bagno e la nonna era entrata proprio sul più bello. Ricordò di quando alzando la mano in classe aveva chiamato la maestra "mamma" e tutti lo avevano deriso. Ricordò la volta che era caduto dalla bicicletta davanti a un gruppo di bambine mentre cercava di fare uno scherzo, sbucciandosi il ginocchio e scoppiando a piangere.

Uno di quei ricordi funzionò, e la faccia cominciò a diventargli rossa.

«Guardati» disse Gretel a conferma di ciò. «Sei tutto rosso.»

«Perché non volevo dirtelo» disse Bruno.

«Un amico immaginario. Davvero, Bruno, sei un caso disperato.»

Bruno sorrise per due ragioni. La prima, che si era salvato grazie alla sua bugia. La seconda, che se lì c'era un Caso Disperato, non era certo lui.

«Lasciami in pace» disse. «Voglio leggere il mio libro.»

«E perché non ti metti giù, chiudi gli occhi e lasci che sia il tuo amico immaginario a leggerti il libro?» disse Gretel gongolante, perché aveva un punto a suo vantaggio e voleva goderselo. «Così ti risparmi la fatica.»

«Forse dovrei fargli gettare tutte le tue bambole fuori dalla finestra» ribatté lui.

«Fallo, e sei morto» disse Gretel, e lui sapeva cosa significava. «Ma dimmi un po', Bruno. Cos'è che fai con il tuo amico immaginario per renderlo così speciale?»

Bruno ci pensò. Si rese conto che voleva parlare un pochino di Shmuel e che questo poteva essere il modo per farlo senza doverle dire la verità.

«Ci diciamo tutto» le disse. «Gli ho parlato della nostra casa di Berlino. E di tutte le altre case e le strade intorno, delle bancarelle di frutta e verdura, dei caffè e di come non si deve andare in centro il sabato pomeriggio per non essere sballottati, e di Karl, Daniel e Martin e di come eravamo amici per la pelle.»

«Sai che interessante» disse Gretel, sarcastica. Aveva compiuto gli anni di recente e adesso che ne aveva tredici pensava che il sarcasmo fosse il massimo della raffinatezza. «E lui cosa ti dice?»

«Mi parla della sua famiglia, del negozio di orologi, ci vivevano sopra, sai. E delle avventure che gli sono capitate venendo qui, degli amici che aveva e della gente che conosce qui, e dei bambini con cui giocava ma adesso non gioca più perché sono spariti senza nemmeno dirgli addio.»

«Sai che risate» disse Gretel. «Magari fosse il mio amico immaginario.»

«E ieri mi ha detto che suo nonno non si vede da giorni e nessuno sa dove sia. E ogni volta che chiede a suo padre e a sua madre, loro cominciano

a piangere e lo abbracciano così stretto che ha paura di venire stritolato.»

Bruno si rese conto di aver abbassato il tono di voce. Queste erano cose che gli aveva detto Shmuel, ma per qualche ragione allora non aveva compreso fino in fondo la tristezza dell'amico. Se ne accorgeva solo ora, udendole dalla propria voce, e si pentì di non aver detto niente per consolarlo, e di aver invece cominciato a raccontargli delle sciocchezze sulle sue esplorazioni. Dovrò chiedergli scusa per questo, domani, si disse.

«Se papà sapesse che tu parli con gli amici immaginari, finiresti male» disse Gretel, e questa volta lasciò da parte ogni sarcasmo. «Credo che dovresti piantarla.»

«Perché?» chiese Bruno.

«Perché non è sano» disse lei. «È il primo segnale della pazzia.»

Bruno scosse la testa. «Non credo di poter smettere» disse dopo una lunghissima pausa. «Non credo di volerlo.»

«Fai come vuoi» disse Gretel, che stava diventando man mano sempre più amichevole. «Se fossi in te, non andrei tanto in giro a dirlo.»

«Mah» disse Bruno, fingendosi abbattuto. «Probabilmente hai ragione. E tu non lo dirai a nessuno, vero?»

Lei scosse il capo. «A nessuno. Tranne che al mio amico immaginario.»

Bruno rimase senza fiato: «Ne hai uno?» domandò, immaginandola in un altro punto della rete a parlare con una ragazzina della sua età, pronta come lei a far mostra del suo sarcasmo per ore.

«No» disse lei ridendo. «Ho tredici anni, per l'amor del cielo! Non posso permettermi di comportarmi come un moccioso, come fai tu.»

E con queste parole uscì dalla stanza. Bruno riuscì a udirla mentre parlava con le sue bambole, dall'altra parte del pianerottolo. Le rimproverava di aver fatto una tale confusione durante la sua assenza che ora non poteva far altro che risistemarle. Ma cosa credevano, che non avesse niente di meglio da fare?

«Che gente!» disse Gretel a voce alta prima di andare di sotto.

Bruno cercò di tornare alla lettura, ma aveva perso ogni interesse per quel libro, ormai. Rimase a guardare la pioggia e si chiese se anche Shmuel, dovunque fosse, stesse pensando a lui e se le loro conversazioni gli mancassero quanto mancavano a lui.

Capitolo 15
Qualcosa che non avrebbe dovuto fare

Per parecchie settimane, piovve un giorno sì e uno no, così Bruno e Shmuel non si incontrarono quanto avrebbero voluto. E ogni volta che si incontravano, Bruno vedeva che l'amico diventava sempre più magro, con la faccia sempre più grigia. Cominciò a preoccuparsi. A volte portava delle croste di pane da dare a Shmuel e di tanto in tanto riusciva a nascondere nella tasca una fetta di torta al cioccolato. Ma dato che la strada dalla casa al punto del reticolato in cui si incontravano era piuttosto lunga, qualche volta lungo il cammino, assalito dalla fame, morso dopo morso, della torta non gli restava che un boccone che non poteva più dare a Shmuel. Perché gli avrebbe solo risvegliato l'appetito senza soddisfarlo.

Presto ci sarebbe stato il compleanno del padre, e sebbene lui avesse detto che non voleva grandi festeggiamenti, la madre stava organizzando una festa con tutti gli ufficiali di servizio ad Auscit e in casa fervevano grandi preparativi. Ogni volta che la madre si metteva a sedere nella sala al piano terra per progettare la festa, il tenente Kotler era lì accanto a lei per aiutarla, e fra tutti e due sembrava che preparassero più liste di quanto in realtà ne occorressero.

Bruno decise di fare anche lui una lista. Una lista che elencasse tutte le ragioni per cui il tenente Kotler non gli piaceva.

Per prima cosa non sorrideva mai e guardava le persone come se dovesse scoprire chi escludere dal proprio testamento.

E poi perché, nelle rare occasioni in cui gli aveva rivolto la parola, l'aveva chiamato "ometto", che era proprio disgustoso, solo perché, come aveva fatto notare sua madre, non era ancora entrato in quella fase in cui tutto d'un tratto si cresce.

Per non parlare poi del fatto che restava sempre a lungo in salotto con sua madre, a scherzare con lei, e la madre rideva alle sue battute più di quanto non ridesse con il padre.

E poi perché una volta mentre stava guardando il campo dalla finestra della sua stanza lo aveva visto marciare verso un cane che si era avvicinato alla rete abbaiando furiosamente e l'aveva ucciso con un colpo di pistola. (Questo era un episodio che Bruno avrebbe voluto dimenticare.)

Poi c'era la stupidità che coglieva Gretel ogni volta che il tenente era nei dintorni.

E poi non aveva scordato quella sera con Pavel, il cameriere che in realtà era un dottore. Un altro episodio che Bruno avrebbe voluto cancellare dalla memoria.

E poi perché tutte le volte che il padre non tornava a casa per la notte, richiamato a Berlino, il tenente gironzolava come se fosse lui l'uomo di casa e non Bruno. Ed era lì quando Bruno andava a letto, e tornava la mattina occupando il loro bagno a suo piacimento, prima ancora che Bruno si alzasse.

C'erano numerose altre ragioni per cui il tenente Kotler non piaceva a Bruno, queste furono solo le prime che gli vennero in mente, e gli parvero già molte.

Il giorno prima della festa di compleanno, Bruno era in camera sua con la finestra aperta quando sentì arrivare il tenente Kotler. Parlava con qualcuno, anche se Bruno non sentì le risposte di questo qualcuno. Qualche minuto dopo, mentre scendeva le scale, Bruno sentì la madre dare istruzioni su quello che si doveva fare e il tenente Kotler disse: «Non si preoccupi, questo sa benissimo come cavarsela» e poi rise in modo malvagio.

Bruno andò verso il salotto con un nuovo libro che gli aveva regalato il padre, intitolato *L'isola del tesoro.* La prima persona in cui si imbatté fu il tenente Kotler, che usciva dalla cucina.

«Salve, ometto» disse il tenente, ghignando come al solito.

«Salve» replicò Bruno, aggrottando la fronte.

«Cosa stai facendo?»

Bruno lo fissò e gli vennero in mente almeno altre sette ragioni per detestarlo. «Sto andando lì a leggere» disse, indicando il salotto.

Senza una parola, Kotler si impadronì del libro e cominciò a sfogliarlo. «*L'isola del tesoro*» disse. «E di cosa parla?»

«C'è un'isola» disse Bruno lentamente, per assicurarsi che quello lo capisse. «E sull'isola c'è un tesoro.»

«L'avevo immaginato» rispose Kotler, guardandolo storto. Se fosse stato figlio suo e non del Comandante, chissà cosa gli avrebbe fatto. «Dimmi una cosa che non so.»

«C'è un pirata» disse Bruno. «Si chiama Long John Silver. E un ragazzo chiamato Jim Hawkins.»

«Un ragazzo inglese?» domandò Kotler.

«Sì» disse Bruno.

«Uhm» grugnì Kotler.

Bruno lo fissò, chiedendosi quanto ancora ci sarebbe voluto prima che gli restituisse il libro. Tuttavia, visto che non sembrava averne l'intenzione, fu costretto a domandarglielo. Il giovane tenente glielo consegnò con un gesto alquanto sgarbato. E proprio mentre Bruno lo stava prendendo glielo

strappò di mano.

«Scusa» disse, e glielo porse di nuovo. Ma non appena Bruno lo toccò, ecco che glielo allontanò ancora. «Oh scusa» ripeté, e glielo porse di nuovo, ma questa volta Bruno riuscì a impadronirsene prima che l'altro ripetesse il giochetto.

«Come sei veloce» sibilò tra i denti il tenente Kotler.

Bruno cercò di sgusciare via, ma chissà per quale ragione quel giorno il tenente Kotler voleva parlargli. «Tutto pronto per la festa?» chiese.

«Io sono pronto» rispose Bruno. «Non so lei.»

«Ci saranno un sacco di persone» disse il tenente Kotler gonfiando il petto e guardandosi in giro come se quella fosse casa sua e non di Bruno. «Ci comporteremo da gentiluomini, no?»

«Io di sicuro» disse Bruno. «Non so lei.»

«Hai la lingua lunga, per essere solo un ometto» disse il tenente Kotler.

Bruno socchiuse gli occhi. Desiderò di essere più alto, più forte e più grande di otto anni. La rabbia gli divampò nel petto. Magari avesse avuto il coraggio di dire esattamente ciò che voleva. Finché erano i genitori a dirgli come comportarsi, andava bene: era ovvio e comprensibile. Ma che fosse un'altra persona a dirglielo, era completamente diverso. Anche se quest'altra persona portava un titolo sofisticato come "tenente".

«Oh Kurt, tesoro, sei ancora qui» disse la madre, uscendo dalla cucina e avanzando verso di loro. «Ho un po' di tempo libero adesso, se... oh!» disse, notando Bruno. «Bruno, che cosa ci fai qui?»

«Stavo andando a leggere in salotto» disse Bruno. «O almeno, ci stavo provando.»

«Allora, fila un attimo in cucina» disse la madre. «Devo parlare col tenente Kotler in privato.»

I due adulti andarono verso il salotto e il tenente Kotler chiuse la porta in faccia a Bruno.

Fremente di rabbia, Bruno entrò in cucina e trovò una cosa inaspettata. Lì, seduto a tavola, anni luce dalla sua parte della rete, c'era Shmuel. Bruno non poteva credere ai propri occhi.

«Shmuel» disse. «Cosa ci fai qui?»

Shmuel alzò lo sguardo e alla vista dell'amico la sua espressione terrorizzata si trasformò in un largo sorriso. «Bruno» disse.

«Cosa ci fai qui?» ripeté Bruno, che nonostante non sapesse che cosa succedeva con esattezza dall'altra parte della rete, aveva avuto modo di capire che era meglio che le persone che stavano là non entrassero in casa

sua. Dove avrebbero trovato solo guai.

«Mi ha portato lui» disse Shmuel.

«Lui?» domandò Bruno. «Vuoi dire il tenente Kotler?»

«Sì, ha detto che c'era un lavoretto per me.»

Abbassando lo sguardo sul tavolo Bruno vide sessantaquattro bicchierini, quelli che la madre usava quando beveva uno di quei suoi rimedi allo sherry. E accanto a loro una ciotola di acqua calda e sapone e una marea di fazzoletti.

«Ma che cosa stai facendo?» domandò Bruno.

«Mi hanno detto di pulire i bicchieri» disse Shmuel. «Hanno detto che avevano bisogno di qualcuno con le dita sottili.»

A conferma di qualcosa che Bruno già sapeva, Shmuel levò la mano. Bruno non poté fare a meno di notare che assomigliava alla mano dello scheletro finto che Herr Liszt aveva portato il giorno in cui si erano dedicati all'anatomia umana.

«Non l'avevo mai notato» disse incredulo, quasi a se stesso.

«Non avevi mai notato cosa?» gli chiese Shmuel.

Per tutta risposta, Bruno alzò la propria mano in modo che le punte delle dita quasi si toccarono. «Le nostre mani» disse. «Sono così diverse. Guarda!»

I due bambini guardarono nello stesso momento e la differenza era evidente. Anche se Bruno era basso per la sua età, e certo non era grasso, la sua mano era sana e piena di vita. Le vene non si vedevano attraverso la pelle, le dita non erano poco più di bastoncini secchi. La mano di Shmuel raccontava una storia molto diversa.

«Come ha fatto a diventare così?» chiese Bruno.

«Non lo so» disse Shmuel. «Una volta assomigliava di più alla tua, ma non mi sono accorto che cambiava. Tutti quelli che stanno dalla mia parte del recinto adesso sono così.»

Bruno aggrottò la fronte. Pensò alla gente col pigiama a righe e si chiese che cosa stava succedendo ad Auscit e che forse era una brutta cosa, se faceva sembrare le persone così malate. Nulla di tutto questo aveva un senso.

Infine, per smettere di guardare la mano di Shmuel, Bruno si volse e aprì il frigorifero, rovistando in cerca di qualcosa da mangiare. C'era mezzo pollo ripieno che era avanzato dal pranzo. E gli occhi di Bruno si accesero di gioia, perché c'erano poche cose al mondo che gli piacessero più del pollo freddo con il ripieno di salvia e cipolla. Prese un coltello dal cassetto, si tagliò un bel paio di fette e le ricoprì con il ripieno. Poi si voltò di nuovo

verso l'amico.

«Sono molto contento che tu sia qui» disse, parlando a bocca piena. «Se solo non dovessi pulire i bicchieri, ti mostrerei la mia camera.»

«Mi ha detto di non muovermi da questa sedia, o la pagherò cara.»

«Non mi preoccuperei di lui» disse Bruno, cercando di apparire più coraggioso di quello che fosse in realtà. «Questa non è casa sua, è casa mia, e quando papà è via sono io il responsabile. Ci credi che quello non ha nemmeno letto *L'isola del tesoro*?»

Shmuel parve non ascoltare; i suoi occhi invece fissavano le fette di pollo con il ripieno che Bruno con indifferenza si stava ficcando in bocca. Dopo un po' Bruno si rese conto degli sguardi di Shmuel e - va detto a sua discolpa - si sentì in torto.

«Mi piace, Shmuel» disse. «Hai fame?»

«Non ci vuole molto a capirlo» disse Shmuel, che sebbene non avesse mai incontrato Gretel in vita sua, conosceva il sarcasmo.

«Aspetta, te ne taglio un po'» disse Bruno aprendo il frigorifero. Ne tagliò tre bei pezzi.

«No, se torna...» disse Shmuel, scuotendo in fretta la testa e guardando verso la porta.

«Se torna? Vuoi dire il tenente Kotler?»

«Io sono qui per pulire i bicchieri» disse Shmuel, guardando la ciotola piena d'acqua davanti a lui, disperato, e poi di nuovo le fette di pollo che Bruno gli porgeva.

«Non ci baderà» disse Bruno, imbarazzato dalla preoccupazione di Shmuel. «In fondo è solo cibo.»

«Non posso» disse Shmuel scuotendo la testa; sembrava che stesse per piangere. «Tornerà, lo so» disse, in fretta in fretta. «Dovevo mangiarlo quando me l'hai offerto, adesso è troppo tardi, se lo prendo lui entrerà e...»

«Shmuel! Tieni!» disse Bruno. Fece un passo avanti e mise le fette in mano all'amico. «Mangia e basta. Ne è avanzato un sacco, non devi preoccuparti.»

Il bambino guardò il cibo che aveva in mano e poi alzò lo sguardo verso Bruno: i suoi occhi erano grandi, grati ma anche pieni di paura. Scoccò un'altra occhiata verso la porta e poi parve prendere una decisione, perché si ficcò le fette in bocca tutte insieme e le mandò giù in venti secondi netti.

«Non devi mangiare così in fretta» disse Bruno. «O starai male.»

«Non importa» disse Shmuel con un vago sorriso. «Grazie, Bruno.»

Bruno rispose al sorriso e stava per offrire all'amico dell'altro cibo, ma

proprio in quel momento il tenente Kotler riapparve in cucina. Si fermò alla vista dei due ragazzi che parlavano. Bruno lo fissò, sentendo che l'atmosfera si faceva greve, avvertendo lo sprofondare delle spalle di Shmuel che intanto prese un altro bicchierino e cominciò a lucidarlo. Ignorando Bruno, il tenente Kotler andò da Shmuel e gli gridò: «Cosa stai facendo? Non ti avevo forse ordinato di pulire quei bicchieri?»

Shmuel si affrettò ad annuire e tremando prese un fazzoletto e lo immerse nell'acqua.

«Chi ti ha dato il permesso di parlare in questa casa?» continuò Kotler. «Osi disobbedirmi?»

«No, signore» mormorò Shmuel. «Sono spiacente, signore.»

Levò lo sguardo verso il tenente Kotler, che si fece scuro in viso quando notò un pezzettino di ripieno sulle sue labbra. «Hai mangiato?» gli chiese.

Shmuel scosse il capo.

«Tu hai mangiato!» insistette il tenente Kotler. «Hai rubato qualcosa dal frigorifero?»

Shmuel era terrorizzato e scoppiò in lacrime.

«Rispondimi!» sbraitò il tenente Kotler. «Hai rubato qualcosa da quel frigorifero?»

«Nossignore. Me l'ha dato lui!» disse Shmuel guardando Bruno con la coda dell'occhio. «È mio amico.»

«Tuo...?» disse il tenente Kotler, guardando Bruno sbalordito. Esitò.

«Come sarebbe, è tuo amico?» chiese. «Conosci questo bambino, Bruno?»

Bruno rimase a bocca aperta e cercò di ricordare come si dovessero muovere le labbra per pronunciare la parola "sì". Guardò il tenente Kotler e comprese perché gli incuteva tanta paura. Non aveva mai visto nessuno così spaventato come Shmuel in quel momento e voleva dire la cosa giusta, ma si rese conto che non poteva, perché era terrorizzato anche lui. «Conosci questo bambino?» ripeté Kotler, strillando ancora più forte. «Hai parlato con i prigionieri?»

«Io... era qui quando sono entrato» disse Bruno. «Stava pulendo i bicchieri.»

«Non è quello che ti ho chiesto» disse Kotler. «L'avevi già visto? Hai parlato con lui? Perché dice che sei suo amico?»

Bruno avrebbe tanto voluto correre via. Odiava il tenente Kotler, che stava avanzando verso di lui, e riuscì solo a pensare al pomeriggio in cui l'aveva visto sparare a un cane e alla sera in cui Pavel l'aveva fatto arrab-

biare così tanto che...

«Dimmelo, Bruno!» urlò Kotler, sempre più rosso in faccia. «Non te lo chiederò una terza volta.»

«Non ho mai parlato con lui» disse subito Bruno. «Non l'ho mai visto in vita mia. Non lo conosco.»

Il tenente Kotler annuì e parve soddisfatto della risposta. Molto lentamente voltò la testa per tornare a guardare Shmuel, che non piangeva più. Guardava il pavimento, come cercando di convincere la sua anima a non vivere più nel suo corpicino, ma a scivolare via e volare attraverso la porta fino in cielo, veleggiando fra le nuvole fino a sparire lontano, e non tornare mai più in quel mondo.

«Tu finisci di pulire questi bicchieri» disse il tenente Kotler con un tono di voce così basso che Bruno riuscì a stento a udirlo. Era come se tutta la sua rabbia si fosse appena trasformata in qualcos'altro. Non il contrario, ma qualcosa di inaspettato e temibile. «E poi tornerò a prenderti per riportarti al campo, dove ti spiegherò ciò che accade ai bambini che rubano. È chiaro?»

Shmuel annuì e prese un altro fazzoletto e cominciò a pulire un altro bicchiere; Bruno lo guardò e capì che era terrorizzato all'idea di romperne uno. Si sentì stringere il cuore, ma per quanto lo volesse non riuscì a distogliere lo sguardo.

«Avanti, ometto» disse il tenente Kotler avanzando verso Bruno e circondandogli le spalle con il braccio in modo poco amichevole. «Tu adesso vai in salotto e ti leggi il libro e lasci questo piccolo... a finire il suo lavoro.» E qui usò la stessa parola che aveva usato mesi addietro con Pavel, una parola che Bruno non aveva capito ma che non gli era piaciuta per come suonava.

Bruno annuì, si voltò e uscì dalla cucina senza guardarsi indietro. Aveva lo stomaco stretto e per un attimo credette di essere pronto a vomitare. Non si era mai vergognato tanto in vita sua; non aveva mai saputo di poter essere tanto crudele. Rimase seduto in salotto per molte ore, immerso in questi pensieri, senza riuscire a concentrarsi sul libro. E non osò tornare in cucina fino alla sera tardi, dopo che il tenente Kotler era andato a riprendere Shmuel e se l'era portato via.

Nei pomeriggi seguenti, Bruno tornò sempre al punto del reticolato dove si incontravano, ma Shmuel non c'era mai. Dopo quasi una settimana cominciò a pensare che ciò che aveva fatto era così orribile che non sarebbe

mai stato perdonato. Ma il settimo giorno fu sollevato vedendo che Shmuel lo stava aspettando, seduto per terra a gambe incrociate, come sempre, con gli occhi fissi nella polvere.

«Shmuel» disse. Gli corse incontro e si gettò a terra, quasi piangendo per il sollievo e il rimorso insieme. «Mi dispiace davvero, Shmuel, non so perché l'ho fatto. Dimmi che mi perdoni.»

«Non importa» disse Shmuel, guardandolo negli occhi. Aveva il volto coperto di lividi e Bruno sussultò chiedendosi cosa gli fosse successo. Per un attimo scordò le sue scuse.

«Cosa ti è successo?» domandò. Poi continuò, senza aspettare una risposta. «È stata la bicicletta? Sai, perché una volta a me è successo, a Berlino due anni fa. Sono caduto mentre pedalavo velocissimo davanti ad alcune bambine e sono rimasto tutto ammaccato per settimane. Ti fa male?»

«Non lo sento più» disse Shmuel.

«Deve farti proprio male.»

«Non sento più niente» disse Shmuel.

«Mi dispiace per la settimana scorsa» disse Bruno. «Odio il tenente Kotler. Crede di essere il capo, ma non lo è.» Esitò per un istante: non voleva cambiare argomento. Sentì di doversi scusare ancora una volta. «Sono così dispiaciuto, Shmuel» dichiarò. «Non posso credere di non avergli detto la verità. Non ho mai tradito un amico in quel modo. Shmuel, mi vergogno di me stesso.»

Quando Bruno ebbe pronunciato queste parole, Shmuel annuì sorridendo, e Bruno seppe di essere stato perdonato. Poi Shmuel fece una cosa che non aveva mai fatto prima: sollevò il fondo della rete come faceva ogni volta che Bruno gli portava del cibo, ma questa volta tese la mano e la lasciò lì, aspettando che Bruno facesse la stessa cosa. I due bambini si strinsero la mano e si sorrisero. Era la prima volta che si toccavano.

Capitolo 16
Il taglio di capelli

Era passato quasi un anno da quando Bruno rientrando a casa aveva trovato Maria che preparava i suoi bagagli, e i ricordi della vita a Berlino stavano svanendo del tutto. Quando ripensava al passato, riusciva a ricordare che Karl e Martin erano due dei suoi migliori amici, ma nonostante ogni sforzo non riusciva a ricordare chi fosse il terzo. Ed ecco che qualcosa gli permise di lasciare Auscit per un paio di giorni e ritornare nella vecchia

casa. Era morta la nonna e la famiglia aveva fatto ritorno a casa per il funerale.

Bruno non aveva più visto la nonna da quando aveva lasciato Berlino, ma aveva pensato a lei ogni giorno. Le cose che ricordava di più erano gli spettacoli che lui, la nonna e Gretel mettevano in scena a Natale e per i compleanni. La nonna aveva sempre il costume perfetto per lui, qualsiasi ruolo recitasse. Quando pensava che non avrebbero mai più potuto fare quelle cose, si immalinconiva.

I due giorni che passò a Berlino furono molto tristi. Ci fu il funerale. Bruno, Gretel, il padre, la madre e il nonno sedevano in prima fila. Il padre indossava la sua uniforme migliore, quella stirata e inamidata per bene, con tutte le decorazioni. Ed era abbattuto, come spiegò a Bruno la madre, perché aveva litigato con la nonna e non si erano riappacificati prima della sua morte. Mentre stava lì seduto, Bruno si rese conto che non era più così piccolo come quando era partito: infatti riusciva a vedere cose che prima non riusciva a scorgere, e quando si fermarono nella loro vecchia casa, riuscì ad affacciarsi alla finestra della soffitta e a osservare tutta Berlino senza stare in punta di piedi.

In chiesa arrivarono molte corone di fiori e il padre fu orgoglioso che una di quelle fosse stata inviata dal Furio, ma quando la madre lo venne a sapere dichiarò che la nonna scoprendolo si sarebbe rivoltata nella tomba.

Bruno fu quasi felice di ritornare ad Auscit. Quella era diventata la sua casa, adesso, con i suoi tre piani, e non rimpiangeva più i cinque piani di Berlino. Non gli dava neppure più fastidio che i soldati andassero e venissero a loro piacimento. Cominciava a farsi strada in lui l'idea che lì non fosse poi così male, soprattutto da quando si era fatto un amico. Sapeva che c'erano molte cose di cui essere felice, per esempio che il padre e la madre fossero allegri tutto il tempo e che la madre non dovesse più riposarsi ogni pomeriggio e non prendesse così spesso i suoi rimedi allo sherry. E che Gretel stesse attraversando una certa fase - parole di sua madre - e che se ne stesse per i fatti suoi.

Inoltre il tenente Kotler era stato trasferito da Auscit e non era più nei paraggi per tormentare in continuazione Bruno. (La sua partenza era avvenuta in tutta fretta e quella notte fra i suoi genitori c'era stato un acceso diverbio; ma intanto quello se n'era andato, una volta per sempre. Gretel era inconsolabile.)

C'era un'altra ragione per cui gioire: nessuno lo avrebbe più chiamato "ometto".

Ma la cosa più bella era avere un amico di nome Shmuel.

Puntualmente, ogni pomeriggio, Bruno affrontava il cammino lungo il reticolato, ed era contento perché adesso il suo amico sembrava molto più felice e i suoi occhi non erano così incavati, anche se era sempre terribilmente magro e aveva uno spiacevole colorito grigiastro.

«Questa è la più strana amicizia che abbia mai avuto» disse Bruno un giorno, sedendo di fronte a lui al loro solito posto.

«Perché?» domandò Shmuel.

«Perché con tutti gli altri miei amici potevo giocare» rispose. «E a noi non è mai successo di poter giocare. Tutto quel che possiamo fare è sederci qui e chiacchierare.»

«Mi piace sedermi qui a chiacchierare» disse Shmuel.

«Certo, anche a me» disse Bruno. «Però è un peccato non poter fare qualcosa di eccitante, di tanto in tanto. Qualche esplorazione, forse. O giocare a calcio. Non ci siamo mai incontrati senza questa rete di mezzo.»

Bruno continuò a fantasticare a voce alta, fingendo che l'episodio di qualche mese prima, in cui aveva negato di essere amico di Shmuel, non fosse mai successo. Quell'episodio lo assillava, lo faceva sentire cattivo, anche se Shmuel aveva scordato tutto.

«Forse un giorno» disse Shmuel. «Se ce lo lasceranno fare.»

Bruno cominciò a riflettere sul perché ci fossero due zone distinte e soprattutto a chiedersi come mai ci fosse una rete fra di loro. Pensò di parlarne con il padre e la madre, ma probabilmente si sarebbero arrabbiati con lui per aver sollevato la questione o avrebbero detto qualcosa di spiacevole su Shmuel e la sua famiglia. Invece fece qualcosa di impensabile: decise di parlarne con il Caso Disperato.

La stanza di Gretel era cambiata dall'ultima volta che vi aveva messo piede. Per prima cosa c'era una sola bambola in vista. Un pomeriggio, all'incirca un mese prima - quando il tenente Kotler aveva lasciato Auscit - Gretel aveva deciso che le sue bambole non le piacevano più, così le aveva messe tutte in quattro sacchi enormi e le aveva gettate via. Al loro posto aveva appeso delle mappe dell'Europa datele dal padre. Ogni giorno le infilzava con alcune puntine e dopo aver letto il giornale le spostava. Bruno pensò che la sorella stesse diventando matta. Però, visto che non lo stuzzicava e non lo tiranneggiava più come prima, credette che non gli sarebbe successo niente se avesse discusso con lei del suo problema.

«Ciao» disse, bussando educatamente alla porta, perché sapeva come si arrabbiava se lui entrava nella sua camera senza bussare.

«Cosa vuoi?» chiese Gretel che sedeva alla specchiera provando nuove acconciature, tipico delle sorelle e specialmente di quelle maggiori.

«Niente» disse Bruno.

«Allora vattene.»

Bruno annuì, ma entrò lo stesso e si sedette su un lato del letto. Gretel lo guardò con la coda dell'occhio e non disse niente, per il momento.

«Gretel» disse alla fine lui. «Posso chiederti una cosa?»

«Se ti spicci» disse lei.

«Ogni cosa qui ad Auscit...» cominciò. Ma lei lo interruppe subito.

«Non si chiama Auscit, Bruno» disse con rabbia, come se questo fosse il peggior errore mai fatto nella storia del mondo. «Perché non riesci a pronunciarlo correttamente?»

«Ma sì che si chiama Auscit» protestò lui.

«No. Niente affatto» insistette lei, pronunciando per lui il nome del campo nel modo giusto. Bruno aggrottò la fronte e allo stesso tempo alzò le spalle.

«E io che cosa ho detto?» disse.

«Niente, lasciamo perdere, non ho voglia di discutere con te» disse Gretel, che già aveva perso la pazienza, quel poco che ne aveva. «E allora, che c'è? Cosa vuoi sapere?»

«Voglio sapere il perché del reticolato» disse deciso, convinto che era meglio cominciare dalla cosa più importante. «Voglio sapere perché è lì.»

Gretel si voltò sulla sedia e lo guardò stupita. «Non vorrai dire che non lo sai?» chiese.

«No» disse Bruno. «Non capisco perché non ci è permesso di andare dall'altra parte della rete. Cosa abbiamo fatto di sbagliato per non potere andare di là a giocare?»

Gretel lo fissò allibita e poi scoppiò in una risata improvvisa. Si interruppe solo quando si rese conto che Bruno era serio.

«Bruno» esordì con una vocetta querula. «La rete non è lì per impedire a noi di andare dall'altra parte. È lì per impedire a loro di venire di qua» disse, come se fosse la cosa più ovvia al mondo.

Bruno capì, ma le parole di Gretel non gli chiarirono le idee. «Ma perché?» domandò.

«Perché devono rimanere insieme» spiegò Gretel.

«Con le loro famiglie?»

«Insomma, diciamo con le loro famiglie. Ma anche con la loro razza.»

«Che cosa vuol dire, la loro razza?»

Gretel sospirò e scosse il capo. «Con gli altri ebrei, Bruno. Non lo sapevi? Ecco perché devono essere tenuti insieme. Non devono mescolarsi con noi.»

«Ebrei?» disse Bruno, assaporando la nuova parola.

Gli piaceva abbastanza quel suono. «Ebrei» ripeté. «Sono tutti ebrei, al di là della rete?»

«Sì, è proprio così» disse Gretel.

«E noi? Noi siamo ebrei?»

Gretel spalancò la bocca come se avesse appena ricevuto uno schiaffo. «No, Bruno» disse. «No, senza ombra di dubbio. E non dirlo neanche per scherzo.»

«Ma perché no? Cosa siamo allora?»

«Siamo...» cominciò Gretel, ma dovette interrompersi per rifletterci. «Noi siamo...» ripeté, ma non era sicura di quale fosse la risposta a quella domanda. «Oh, insomma, noi non siamo ebrei» disse alla fine, pur sapendo che questa era una risposta insoddisfacente.

«Ho capito che non lo siamo» disse Bruno scontento. «Ti sto chiedendo cosa siamo se non siamo ebrei.»

«Siamo il contrario» rispose Gretel d'impulso, e si sentì soddisfatta per la risposta. «Sì, è proprio così. Siamo il contrario.»

«Va bene» disse Bruno, contento di aver chiarito la cosa, finalmente. «E il contrario vive da questa parte della rete e gli ebrei dall'altra.»

«Giusto, Bruno.»

«Agli ebrei non piace il contrario, allora?»

«No, è a noi che non piacciono loro, stupido.»

Bruno aggrottò la fronte. A Gretel era stato ripetuto almeno un migliaio di volte che non doveva dare dello stupido al fratello, ma lei continuava imperterrita. Con certe persone non c'è niente da fare.

«E perché non ci piacciono?» domandò Bruno.

«Perché sono ebrei» rispose Gretel.

«Ah. E il contrario e gli ebrei non vanno d'accordo.»

«No, Bruno» disse Gretel. Ma lo disse lentamente, perché aveva scovato qualcosa di spiacevole fra i suoi capelli e lo stava esaminando. Non le piacque per nulla l'aspetto di quella cosa.

«Ma perché qualcuno non li mette insieme e...»

Bruno fu interrotto da un improvviso urlo isterico di Gretel. Un urlo che svegliò la madre dal riposino pomeridiano facendola accorrere nella stanza per vedere quale dei suoi figli avesse assassinato l'altro.

Mentre stava sperimentando nuove acconciature, Gretel si era ritrovata fra i capelli un piccolo uovo, non più grande della capocchia di uno spillo. Lo mostrò alla madre, che cominciò rapidamente a scrutarle fra i capelli, dividendoli in ciuffi, per poi marciare su Bruno e fare lo stesso con lui.

«Non posso crederci!» annunciò la madre, fuori di sé. «Sapevo che prima o poi sarebbe successo, in un posto come questo.»

Si scoprì che sia Gretel che Bruno avevano i pidocchi. La testa di Gretel venne trattata con uno shampoo speciale dall'odore terribile. La ragazza si rinchiuse in camera per ore e ore, versando tutte le sue lacrime.

Anche Bruno venne lavato con lo shampoo. Il padre però decise che era meglio fare piazza pulita e, preso un rasoio, gli rasò i capelli a zero, facendolo piangere. Non durò molto, eppure per Bruno fu un duro colpo vedere tutti i suoi capelli che cadevano a terra. Ai suoi piedi. Ma il padre aveva deciso che andava fatto.

Quando si guardò nello specchio del bagno, Bruno si sentì male. La sua testa sembrava sformata, adesso che era calvo. Gli occhi gli sembravano troppo grandi per la sua faccia. Fu quasi spaventato dalla sua immagine riflessa.

«Non ti preoccupare» lo rassicurò il padre. «Ricresceranno in fretta. Ci vorrà qualche settimana.»

«È tutta colpa della sporcizia che c'è qui» disse la madre. «Se una certa persona si rendesse conto dell'effetto che questo luogo ha su tutti noi...»

L'altra cosa che Bruno pensò guardandosi allo specchio fu la somiglianza con Shmuel, e si chiese se tutte le persone dall'altra parte della rete avessero anche loro avuto i pidocchi e se quello fosse la causa delle loro teste rapate.

Non appena Shmuel lo vide, il giorno dopo, non riuscì a trattenere le risa, facendo vacillare ancora di più la già scarsa considerazione che Bruno aveva di sé.

«Sembro proprio come te, ora» disse Bruno mesto, come se fosse una cosa terribile da ammettere.

«Solo più grasso» osservò Shmuel.

Capitolo 17
La madre fa di testa sua

Nelle ultime settimane la madre sembrava sempre più scontenta della vita ad Auscit e Bruno ne capiva perfettamente la ragione. All'inizio, quando

erano arrivati, aveva odiato stare lì, perché era tutto così diverso da casa. Gli mancavano molte cose, come ad esempio i suoi amiconi. Ma con il passare del tempo erano avvenuti dei cambiamenti, soprattutto per via di Shmuel, che era diventato più importante di quanto Karl, Daniel o Martin non fossero mai stati.

Ma la madre non aveva uno Shmuel. Non c'era nessuno con cui potesse parlare e l'unica persona di cui era stata vagamente amica - il giovane tenente Kotler - era stata trasferita.

Sebbene Bruno cercasse di non essere uno di quei bambini che passa il proprio tempo ad ascoltare di nascosto alle porte e alle canne fumarie, un pomeriggio gli capitò di passare davanti all'ufficio mentre il padre e la madre avevano una delle loro discussioni. Non aveva intenzione di origliare, ma parlavano a voce così alta che lui non poté evitare di sentirli.

«È orribile» stava dicendo la madre. «Semplicemente orribile. Non posso sopportarlo oltre.»

«Non abbiamo scelta» disse il padre. «Questo è il compito che ci è stato assegnato e...»

«No, questo è il compito che è stato assegnato a te. Il tuo compito, non il nostro. Tu rimani, se vuoi.»

«E cosa penserà la gente, se ti permetto di tornare con i bambini a Berlino senza di me?» chiese il padre. «Si faranno domande sulla mia dedizione al lavoro qui.»

«Lavoro?» gridò la madre. «E tu chiami questo lavoro?»

«Non faccio questioni, tu lo sai. Sono un soldato.»

Bruno non riuscì a udire altro perché le voci si stavano avvicinando alla porta e la madre avrebbe potuto uscire da un momento all'altro in cerca di uno dei suoi rimedi allo sherry. Così corse su per le scale.

Aveva sentito abbastanza da capire che c'era la possibilità di tornare presto a Berlino. Stranamente, non sapeva se esserne contento.

Una parte di lui ricordava quanto aveva amato la vita laggiù, ma così tante cose erano cambiate, ormai. Karl e gli altri due amici per la pelle (non riusciva più nemmeno a ricordarne i nomi) probabilmente l'avevano dimenticato. La nonna era morta e non avevano quasi più notizie dal nonno, che a detta del padre era diventato demente.

D'altra parte si era abituato alla vita ad Auscit. Herr Liszt non gli dava nemmeno più fastidio; aveva anche più confidenza con Maria rispetto a quando abitavano a Berlino; Gretel stava sempre passando quella certa fase e non lo importunava più (non sembrava nemmeno un Caso tanto Di-

sperato) e le sue conversazioni quotidiane con Shmuel lo riempivano di gioia.

Dopo aver soppesato le due alternative, Bruno non sapeva ancora come sentirsi e decise che avrebbe accettato qualsiasi soluzione senza lamentarsi.

Tuttavia per alcune settimane non accadde proprio nulla; la vita continuò come sempre.

Il padre passava la maggior parte del tempo nel suo ufficio o dall'altra parte del reticolato.

La madre se ne stava tranquilla durante il giorno e i suoi riposini pomeridiani si erano allungati; a volte riposava persino prima di pranzo. Bruno era preoccupato per la sua salute, perché non aveva conosciuto mai nessuno che avesse bisogno di così tanti rimedi allo sherry.

Gretel stava chiusa nella sua camera senza le sue bambole concentrandosi sulle mappe che aveva appeso al muro. Consultava i giornali per ore prima di spostare un po' le puntine. (Herr Liszt era particolarmente compiaciuto di questa sua attività.)

E Bruno faceva quello che gli veniva richiesto senza creare problemi. Gioiva di avere un amico segreto di cui nessuno conosceva l'esistenza.

Un giorno il padre convocò Bruno e Gretel nel suo ufficio e li rese partecipi dei cambiamenti che stavano per verificarsi.

«Sedetevi, ragazzi» disse, indicando le due grosse poltrone di pelle su cui di solito era loro proibito sedersi quando facevano visita nell'ufficio del padre, perché avevano le mani sporche. Il padre si sedette dietro la scrivania. «Abbiamo deciso di fare qualche cambiamento» continuò, intristito. «Ditemi, siete felici qui?»

«Sì, papà, certo» disse Gretel.

«Certamente, papà» disse Bruno.

«E non vi manca per niente Berlino?»

I bambini rimasero per un attimo in silenzio, guardandosi, chiedendosi chi di loro due avrebbe osato rispondere. «A me manca terribilmente» disse Gretel infine. «Non mi dispiacerebbe avere di nuovo delle amiche.»

Bruno sorrise, pensando al suo segreto.

«Amici» disse il padre, e annuì. «Sì, ho spesso pensato a questo. Vi sarete sentiti soli.»

«Molto soli» disse Gretel, sicura.

«E tu, Bruno?» domandò il padre rivolgendosi a lui. «Ti mancano i tuoi amici?»

«Sì» rispose. «Ma credo che dovunque mi spostassi mi mancherebbero delle persone.» Era un indiretto riferimento a Shmuel, e non volle renderlo più esplicito.

«Ma se potessi scegliere, ti piacerebbe tornare a Berlino?» gli domandò il padre.

«Tutti noi?» domandò Bruno.

Il padre trasse un profondo sospiro e scosse il capo. «Tu, Gretel e la mamma. Nella nostra vecchia casa, a Berlino. Ti piacerebbe?»

Bruno ci pensò. «Non mi piacerebbe senza di te» disse. Ed era la verità.

«Perciò preferiresti stare qui con me?»

«Mi piacerebbe che noi quattro rimanessimo insieme» disse, includendo con riluttanza anche Gretel. «A Berlino o ad Auscit.»

«Oh, Bruno» disse Gretel esasperata. E Bruno non capì se era perché stava rovinando i piani per il loro rientro o perché (a sentire lei) continuava a pronunciare male il nome della loro dimora.

«Mi spiace, purtroppo per ora questo non è possibile» disse il padre. «Temo che il Furio non abbia intenzione di sollevarmi dall'incarico. La mamma, d'altro canto, ritiene che sia arrivato il momento per voi tre di tornare a Berlino e riaprire la casa. E quando ci penso...» Si interruppe per un attimo e guardò fuori dalla finestra alla sua sinistra, la finestra che dava sul campo dall'altra parte del reticolato. «Quando ci penso, forse non ha tutti i torti. Forse questo non è il posto adatto a dei bambini.»

«Ci sono centinaia di bambini, qui» disse Bruno, senza riflettere prima di parlare. «Solo che sono dall'altra parte della rete.»

Il silenzio piombò nella stanza. E non era un silenzio normale, come spesso capita nel bel mezzo di un discorso. Era un silenzio denso di rumori. Il padre e Gretel lo fissarono e lui batté le palpebre, sorpreso.

«Cosa vuoi dire?» domandò il padre. «Cosa sai di quello che avviene laggiù?»

Bruno fece per parlare, ma era preoccupato di mettersi nei guai rivelando troppe cose. «Li vedo dalla finestra della mia stanza» disse alla fine. «Sono molto lontani, certo, ma mi sembrano centinaia. Hanno tutti un pigiama a righe addosso.»

«Il pigiama a righe, sì» disse il padre, annuendo. «E tu sei stato a guardarli, è così?»

«Insomma, li ho visti» disse Bruno. «Non sono sicuro che sia la stessa cosa.»

Il padre sorrise. «Molto bene, Bruno» disse. «E hai ragione, non è la

stessa cosa.» Esitò di nuovo, poi abbassò il capo, come se avesse preso la decisione definitiva. «No, lei ha ragione» disse parlando a voce alta ma senza guardare né Gretel né Bruno. «Lei ha proprio ragione. Voi siete stati qui fin troppo. È ora che andiate a casa.»

E così la decisione fu presa. Mandarono un telegramma in modo che la casa venisse spazzata, i vetri lavati, la balaustra riverniciata, la biancheria stirata, i letti preparati, annunciando che la madre, Gretel e Bruno sarebbero rientrati a Berlino per la fine della settimana.

Bruno si trovò ad attendere la partenza senza l'ansia che si era immaginato, e tremava al pensiero di dover dare la notizia a Shmuel.

Capitolo 18
Escogitando l'avventura finale

Il giorno dopo l'annuncio del padre che Bruno sarebbe tornato presto a Berlino, Shmuel non arrivò come sempre al reticolato, né si presentò il giorno dopo. Il terzo giorno, quando Bruno arrivò, non c'era ancora nessuno seduto per terra a fissare la polvere con lo sguardo vuoto, così aspettò per dieci minuti, e stava per voltarsi e tornare indietro, preoccupato di dover lasciare Auscit senza rivedere il suo amico, quando un puntino all'orizzonte si trasformò in una macchia. E la macchia divenne una striscia, e dalla striscia apparve il bambino con il pigiama a righe.

Il volto di Bruno si aprì in un sorriso quando scorse la figurina che gli veniva incontro, e si sedette a terra sfilandosi di tasca il pezzo di pane e la mela che era riuscito a portar via di nascosto per darli a Shmuel. Ma perfino da quella distanza, Bruno si accorse che l'amico era ancora più triste del solito e quando raggiunse la rete non afferrò il cibo con la consueta foga.

«Pensavo che non venissi più» disse Bruno. «Sono venuto ieri e l'altro ieri e tu non c'eri.»

«Mi spiace» disse Shmuel. «È successa una cosa brutta.»

Bruno lo fissò con gli occhi socchiusi, cercando di indovinare di che cosa si trattasse. Si chiese se per caso anche Shmuel stesse per tornare a casa; dopotutto simili coincidenze capitano, come il fatto che Bruno e Shmuel fossero nati nello stesso giorno.

«Allora?» domandò Bruno. «Cos'è successo?»

«Papà» disse Shmuel. «Non riusciamo a trovarlo da nessuna parte.»

«A trovarlo?» chiese Bruno. «Che strano. Vuoi dire che si è perso?»

«Temo di sì» disse Shmuel. «Era qui lunedì, ma poi è andato al suo tur-

no di lavoro con altri uomini e nessuno di loro ha fatto ritorno.»

«E non ti ha scritto una lettera?» chiese Bruno. «O non ti ha lasciato un biglietto per dirti quando sarebbe tornato?»

«No» rispose Shmuel.

«Che strano» disse Bruno. «L'hai cercato?» chiese un momento dopo.

«Certo» rispose Shmuel con un sospiro. «Ho fatto quello di cui tu parli sempre, sono andato in giro ad esplorare.»

«E non hai trovato tracce?»

«Nessuna.»

«Oh ma è proprio strano» disse Bruno. «Ci sarà una spiegazione più semplice.»

«Cioè?» chiese Shmuel.

«Immagino che quegli uomini siano stati portati in un'altra città e che debbano restare lì fino a che non hanno concluso il lavoro. E poi il servizio postale non è molto buono qui. Credo che tornerà presto.»

«Lo spero» disse Shmuel, che sembrava sul punto di piangere. «Non so cosa faremo, senza di lui.»

«Posso chiedere a mio padre, se vuoi» propose Bruno con cautela, sperando che Shmuel gli dicesse di non farlo.

«Non penso che sarebbe una buona idea» disse Shmuel, con disappunto di Bruno, perché era quasi un rifiuto.

«Perché no?» disse Bruno. «Papà sa molte cose sulla vita dalla tua parte della rete.»

«Non penso che noi siamo simpatici ai soldati» disse Shmuel. «Cioè» aggiunse con una specie di risata, tutto quello che gli uscì di bocca con le poche energie che gli erano rimaste. «Lo so che non siamo graditi ai soldati. Ci odiano.»

Bruno si ritrasse per la sorpresa. «Sono sicuro che non vi odiano» disse.

«Ci odiano» ripeté secco Shmuel. «Ma va bene così, perché io odio loro. Li odio» ripeté con forza.

«Tu non odi il mio papà, non è vero?» domandò Bruno.

Shmuel si inumidì le labbra e non disse niente. Aveva visto il padre di Bruno in parecchie occasioni e non riusciva a capire come un uomo così crudele potesse avere un figlio tanto gentile e buono.

«Ad ogni modo» disse Bruno, dopo una pausa appropriata perché non aveva voglia di discutere sull'argomento. «Devo dirti qualcosa.»

«Cosa?» chiese Shmuel guardandolo speranzoso.

«Sto per tornare a Berlino.»

La bocca di Shmuel si spalancò per la sorpresa. «Quando?» disse, con voce rotta.

«Oggi è giovedì» disse Bruno. «Credo che partiremo domenica, dopo pranzo.»

«Ma per quanto?» chiese Shmuel.

«Credo per sempre» disse Bruno. «Alla mamma non piace Auscit, dice che non è il posto adatto per crescere due bambini, così mio padre resterà qui a lavorare, perché il Furio ha grandi progetti per lui, ma noi torniamo a casa.»

Disse "casa", ma non sapeva più dove fosse la sua.

«Perciò non ti rivedrò più?» domandò Shmuel.

«Forse un giorno sì» disse Bruno. «Potresti venire in vacanza a Berlino. Non puoi stare qui per sempre, no?»

Shmuel scosse il capo. «Credo di no» disse mestamente. «Non avrò più nessuno con cui parlare, quando non ci sarai tu» concluse.

«Sì» disse Bruno, che avrebbe voluto aggiungere le parole "mi mancherai anche tu, Shmuel", ma si sentiva un po' imbarazzato. «Così domani sarà l'ultima volta che ci vediamo. Dovremo dirci addio, allora. Cercherò di portarti qualcosa di speciale» continuò.

Shmuel annuì, ma non riuscì a trovare le parole per esprimere il proprio dolore.

«Mi sarebbe piaciuto giocare insieme» disse Bruno dopo una lunga pausa. «Almeno una volta. Tanto per ricordarlo.»

«Anche a me» disse Shmuel.

«Abbiamo parlato per più di un anno ma non siamo mai riusciti a giocare insieme» aggiunse Bruno. «Per tutto questo tempo ho guardato dove vivi dalla finestra della mia stanza, ma non ho mai visto di persona com'è.»

«Non ti piacerebbe» disse Shmuel. «Il tuo posto è molto meglio» aggiunse, perché lui aveva visto la casa di Bruno. Il giorno che Bruno aveva dichiarato di non aver mai parlato con lui prima di allora, un giorno che nessuno dei due aveva voglia di ricordare.

«Mi sarebbe piaciuto» disse Bruno.

Shmuel rimase per un attimo a riflettere. Abbassò la mano e la infilò sotto la rete, sollevandola un poco, fino all'altezza in cui un bambino della corporatura di Bruno poteva passare.

«Perché non vieni, allora?»

Bruno batté le palpebre e ci pensò. «Non credo che mi sia permesso» disse, titubante.

«Probabilmente non ti è permesso neppure di stare qui a parlare con me tutti i giorni» disse Shmuel. «Però lo fai lo stesso, no?»

«Ma se mi prendono finirò nei guai» disse Bruno, convinto che la madre e il padre non avrebbero approvato il suo comportamento.

«È vero» disse Shmuel, abbassando la rete e fissando la polvere con le lacrime agli occhi. «Allora ci vediamo domani per dirci addio.»

Nessuno dei due aggiunse altro; anche se non era l'ultimo giorno, sembrava un momento importante. All'improvviso Bruno ebbe un lampo di genio.

«A meno che» esordì, riflettendo un attimo in modo che il piano si delineasse per bene nella sua mente. Levò una mano e si toccò la testa, l'ispida peluria dove una volta c'erano i capelli. Non gli erano ancora ricresciuti dalla volta dei pidocchi di Gretel. «Non ricordi che hai detto che ti assomiglio da quando mi hanno rapato?» chiese a Shmuel.

«Solo più grasso» precisò Shmuel.

«Se è così» disse Bruno, «e se anche io avessi un pigiama a righe, potrei venire a trovarti e nessuno se ne accorgerebbe.»

Il volto di Shmuel si illuminò e si aprì in un largo sorriso.

«Credi?» domandò. «Lo faresti?»

«Certo» disse Bruno. «Sarebbe una grande avventura. La nostra ultima avventura. E potrei finalmente fare delle esplorazioni.»

«E potresti aiutarmi a cercare il papà?» disse Shmuel.

«Perché no?» disse Bruno. «Organizzeremo un giro e cercheremo delle tracce. Si fa così, quando si esplora. L'unica problema è trovare un pigiama a righe.»

Shmuel scosse la testa. «Non è un problema» disse. «C'è una baracca dove li tengono. Posso prenderne uno della mia taglia e portarlo qui. Poi ti cambi e andiamo a cercare il papà.»

«Magnifico» esclamò Bruno, preso dall'entusiasmo del momento. «Questo sì che è un piano.»

«Ci vediamo qui domani alla stessa ora, come sempre» disse Shmuel.

«Non fare tardi» disse Bruno, alzandosi e spolverandosi il retro del pantaloni. «E non dimenticarti il pigiama a righe.»

Entrambi se ne tornarono a casa di ottimo umore, quel pomeriggio. Bruno si prefigurava già la grande avventura. Aveva finalmente l'occasione di vedere che cosa c'era dall'altra parte della rete prima di tornare a Berlino, per non parlare dell'esplorazione che avrebbe potuto fare. E Shmuel aveva l'occasione di avere qualcuno con cui cercare suo padre. Tutto sommato un

piano molto ragionevole e un bel modo di dirsi addio.

Capitolo 19
Che cosa accadde il giorno dopo

Il giorno dopo - venerdì - fu di nuovo un giorno di pioggia. Quando Bruno si svegliò quel mattino e guardò fuori dalla finestra, fu deluso alla vista dell'acquazzone. Se non fosse stato l'ultimo giorno in cui poteva vedere Shmuel, avrebbe rinunciato all'avventura, anche se doveva essere molto eccitante, soprattutto per il travestimento. E si sarebbe segnato l'idea sul diario in modo da tornare un pomeriggio della settimana dopo, quando non aveva nulla di speciale in programma.

L'orologio continuava imperterrito a scandire il tempo, e Bruno non poteva fermarlo. Però era soltanto mattina, e sarebbero potute succedere tante cose prima del tardo pomeriggio, quando erano soliti incontrarsi. Avrebbe potuto smettere di piovere.

Bruno guardò fuori dalla finestra per tutto il tempo durante le lezioni mattutine con Herr Liszt, ma non c'erano segnali di miglioramento, e anzi, la pioggia non smise di battere rumorosamente contro il vetro.

Continuò a guardare fuori anche durante il pranzo, dalla finestra della cucina. La pioggia parve calmarsi e il sole fece addirittura capolino dietro una nube nera.

Continuò a guardare fuori durante la lezione di storia e geografia, nel pomeriggio. La pioggia aveva ripreso a scrosciare con forza, rigando i vetri.

Per fortuna smise di piovere proprio quando Herr Liszt se ne stava andando. Così Bruno si infilò un paio di stivali e l'impermeabile pesante e attese finché non ci fu più nessuno in vista. Poi uscì.

Gli stivali affondarono nel fango e lungo il tragitto si divertì come non mai. Ad ogni passo rischiava di inciampare e ruzzolare, ma riuscì sempre a mantenersi in equilibrio anche in un tratto particolarmente difficile, quando, sollevando il piede sinistro, quello gli sgusciò fuori dallo stivale che era rimasto incollato al fango.

Guardò il cielo, e anche se era ancora tutto nero pensò che era piovuto abbastanza e non ci sarebbero più stati problemi per il resto del pomeriggio. Naturalmente sarebbe stato un po' complicato giustificare i suoi vestiti sporchi al rientro, quella sera. Poteva cavarsela con la scusa che era un maschio, come gli diceva sempre la madre. (Che negli ultimi giorni era alle-

gra, poiché tutte le sue cose erano state sigillate nei bauli spediti a Berlino con un camion.)

Quando Bruno arrivò, Shmuel era già lì ad aspettarlo, e per la prima volta non era seduto per terra a gambe incrociate a fissare la polvere, ma era in piedi, appoggiato alla rete.

«Ciao, Bruno» disse vedendo l'amico avvicinarsi.

«Ciao, Shmuel» disse Bruno.

«Non ero sicuro che saremmo riusciti a vederci. Per via della pioggia» disse Shmuel. «Temevo che ti avrebbero tenuto in casa.»

«Sono stato incerto per un po'» disse Bruno. «Con questo tempo così impietoso.»

Shmuel annuì e tese le braccia verso Bruno, che rimase a bocca aperta, estasiato. Il suo amico reggeva fra le mani un paio di pantaloni a righe, una giacca a righe e un berretto di tela a righe, proprio come quelli che indossava lui. Non sembravano molto puliti, ma era un travestimento e lui sapeva che i bravi esploratori indossano sempre gli abiti giusti per la loro missione.

«Vuoi sempre aiutarmi a trovare il papà?» domandò Shmuel, e Bruno si affrettò ad annuire.

«Sicuro» disse, anche se trovare il padre di Shmuel non era il primo dei suoi pensieri: l'importante era esplorare il mondo dall'altra parte della rete. «Non ti abbandonerei mai.»

Shmuel sollevò la rete dal terreno e passò il travestimento a Bruno, facendo attenzione che non si sporcasse di fango.

«Grazie» disse Bruno, grattandosi la testa ispida e chiedendosi come mai si fosse dimenticato di portare una sacca dove mettere i suoi vestiti. La terra era così fangosa che appoggiandoli si sarebbero sporcati tutti.

Non aveva altra scelta. Doveva lasciarli lì fino al suo ritorno e sopportare che si inzuppassero di fango, o rinunciare al piano. Ma questo, come ogni esploratore che si rispetti sa bene, era fuori questione.

«Girati» disse Bruno, indicando l'amico che se ne stava lì impalato. «Non voglio che tu mi veda.»

Shmuel gli voltò la schiena, e allora Bruno si tolse l'impermeabile e lo posò a terra con molta delicatezza. Poi si sfilò la maglietta e tremando per il freddo si infilò la giacca del pigiama. Mentre faceva passare la testa commise l'errore di non tapparsi il naso: quel pigiama puzzava.

«Quando è stato lavato l'ultima volta?» gridò, e Shmuel si voltò, come avrebbe fatto chiunque, visto che non è educato parlare dando la schiena.

«Non so se è mai stato lavato» disse.

«Girati» abbaiò Bruno, e Shmuel obbedì. Bruno guardò di nuovo a destra e a sinistra e non vide nessuno. Così cominciò il difficile: togliersi i pantaloni restando in equilibrio su un piede, nel fango. Trovò strano sfilarsi i pantaloni all'aria aperta e non riusciva a immaginare che cosa avrebbe potuto pensare un eventuale spettatore vedendolo. Ma alla fine, e dopo un grande sforzo, riuscì a cambiarsi.

«Ecco» disse. «Puoi voltarti, adesso.»

Shmuel si girò proprio mentre Bruno stava dando il tocco finale al travestimento, infilandosi sulla testa il berretto di tela. Shmuel batté le palpebre e scosse la testa. Era straordinario. Gli mancavano la magrezza e il pallore, per essere identico in tutto e per tutto ai bambini di quella parte della rete, che in fin dei conti (pensò Shmuel) erano impossibili da distinguere l'uno dall'altro.

«Sai cosa mi viene in mente?» domandò Bruno. Shmuel scosse il capo.

«Cosa?» chiese.

«Mi viene in mente la nonna» disse. «Ti ricordi che ti ho parlato di lei? Quella che è morta.»

Shmuel annuì. Se lo ricordava, perché l'amico gli aveva parlato un sacco di lei, durante l'anno. Bruno, che era molto affezionato alla nonna, pensò che era stato proprio un peccato non averle scritto più spesso prima che morisse.

«Mi vengono in mente gli spettacoli che facevamo insieme, io, lei e Gretel» disse, distogliendo lo sguardo da Shmuel mentre rievocava quei giorni lontani, a Berlino, e i pochi ricordi che non erano svaniti. «Aveva sempre un costume adatto per me. "Se indossi il costume giusto, ti sentirai la persona che fingi di essere" mi diceva. Immagino che sia quello che sta succedendo adesso: far finta di essere una persona che vive dall'altra parte della rete.»

«Un ebreo, vuoi dire» disse Shmuel, che era un bambino molto intelligente.

«Sì» disse Bruno, dondolandosi sui piedi, a disagio. «Proprio così.»

Shmuel indicò i piedi di Bruno, che indossava ancora gli stivali pesanti con cui era venuto. «Dovrai lasciare anche quelli» disse.

Bruno lo fissò sgomento. «Ma il fango?» disse «Non puoi pretendere che giri a piedi nudi.»

«Altrimenti ti riconosceranno» disse Shmuel. «Non hai altra scelta.»

Bruno sospirò, ma sapeva che l'amico aveva ragione, così si sfilò gli sti-

vali e i calzini e li lasciò accanto alla pila dei vestiti per terra. All'inizio provò una sensazione orribile al contatto del fango; affondò fino alle caviglie e ogni volta che sollevava un piede era peggio. Ma poi cominciò a provarci gusto.

Shmuel si chinò per sollevare la rete. Si poteva sollevare solo di poco, e Bruno fu costretto a rotolare sotto, imbrattando tutto il pigiama a righe. Si rialzò e rise guardandosi. Non era mai stato tanto sporco in vita sua, ma si sentì benissimo.

Anche Shmuel sorrise, e i due rimasero per un momento uno di fronte all'altro, incerti. Non erano abituati a stare dalla stessa parte della rete.

Bruno sentì l'impulso di abbracciare Shmuel, così, per fargli sapere quanto gli voleva bene e come gli era piaciuto parlare con lui per tutti quei mesi.

Anche Shmuel sentì l'impulso di abbracciare Bruno, così, per ringraziarlo della sua gentilezza, del cibo che gli aveva portato e perché lo avrebbe aiutato a ritrovare il suo papà.

Nessuno dei due però abbracciò l'altro, cominciarono invece ad allontanarsi dalla rete camminando verso il campo, un tragitto che Shmuel aveva percorso quasi ogni giorno, nell'ultimo anno. Dal giorno in cui era riuscito a sfuggire alla sorveglianza dei soldati e a raggiungere quell'angolo di Auscit che nessuno sembrava controllare. Un angolo in cui era stato tanto fortunato da incontrare un amico come Bruno.

Non ci volle molto a raggiungere la loro meta. Bruno spalancò gli occhi, sorpreso da ciò che vide. Nella sua fantasia era convinto che in ogni baracca vivesse una famiglia felice. E si era immaginato che la sera gli adulti sedessero all'aperto, sulle sedie a dondolo, a raccontarsi storie sui bei tempi andati, quando loro erano bambini e, a differenza dei bambini d'oggi, avevano rispetto dei più vecchi. Credeva che i bambini e le bambine che vivevano lì fossero divisi in squadre, per giocare a tennis, a calcio, al salto della corda o a mondo, disegnando quadrati per terra.

Credeva che ci fosse un negozio nel centro, e forse un piccolo caffè, come quelli che aveva visto a Berlino; si era chiesto se per caso ci fosse anche una bancarella di frutta e verdura.

Scoprì che non c'era niente di quello che si era immaginato.

Non c'erano adulti sulle sedie a dondolo nelle verande.

E i bambini non giocavano fra di loro.

E non solo non c'era una bancarella di frutta e verdura, ma neppure un caffè.

Invece c'era una massa di persone che sedevano a gruppi, fissando la terra, e apparivano orribilmente tristi. Avevano tutti alcune cose in comune: erano scheletrici, con gli occhi infossati e le teste rasate, tanto che Bruno pensò che anche lì ci fosse stata un'invasione di pidocchi.

In un angolo vide tre soldati che sembravano stare lì per fare la guardia a un gruppo di circa venti uomini. Gridavano contro di loro, e alcuni uomini erano caduti sulle ginocchia e rimanevano lì, con la testa fra le mani.

In un altro angolo vide altri soldati che rimiravano la canna delle loro pistole e poi, ridendo, le puntavano a casaccio, senza però sparare.

Ovunque Bruno guardasse, vedeva soltanto soldati che sghignazzavano e gridavano nelle loro uniformi o persone infelici che piangevano nei loro pigiami a righe. La maggior parte di questi fissava il vuoto.

«Non mi piace qui» disse Bruno dopo un po'.

«Te lo dicevo» disse Shmuel.

«Devo tornare a casa» disse Bruno.

Shmuel si fermò a fissarlo. «Ma il papà?» disse. «Avevi detto che mi avresti aiutato a trovarlo.»

Bruno si fece pensieroso. Aveva fatto una promessa al suo amico e lui non era il tipo che si rimangia le promesse, soprattutto perché quella era l'ultima volta che si vedevano. «Va bene» disse, anche se non era più tanto sicuro. «Ma dove dobbiamo cercare?»

«Hai detto che dobbiamo trovare delle tracce» disse Shmuel, disperato. Se Bruno non era in grado di aiutarlo, allora chi ci sarebbe riuscito?

«Tracce, sì» disse Bruno annuendo. «Hai ragione. Cominciamo a cercare.»

E così Bruno mantenne la parola e i due bambini perlustrarono il campo in cerca di tracce per un'ora e mezza. Non sapevano bene quello che stavano cercando, ma Bruno continuava a ripetere che ogni buon esploratore capisce sempre quello che cerca nel momento in cui l'ha trovato.

Non trovarono nessuna traccia del papà di Shmuel, e già cominciava ad imbrunire.

Bruno alzò gli occhi al cielo poiché sembrava che stesse per ricominciare a piovere. «Mi spiace, Shmuel» disse infine. «Mi spiace di non aver trovato nessuna traccia.»

Shmuel annuì tristemente. Non era poi tanto sorpreso. Non si aspettava nulla, in realtà. Comunque era stato bello portare il suo amico a vedere dove viveva.

«Devo proprio andare, adesso» disse Bruno. «Mi riaccompagni alla re-

te?»

Shmuel aprì la bocca per rispondere e stava per dire di sì quando all'improvviso si sentì un fischio acuto. Dieci soldati - Bruno non ne aveva mai visti tanti insieme - circondarono quell'area del campo. L'area in cui si trovavano anche Bruno e Shmuel.

«Cosa succede?» bisbigliò Bruno. «Cosa fanno?»

«Capita, a volte» rispose Shmuel. «Mettono in fila le persone e le fanno marciare.»

«Marciare?» disse Bruno, sbigottito. «Non posso mettermi a marciare, adesso. Devo tornare a casa in tempo per la cena. C'è il roast-beef stasera.»

«Sst» disse Shmuel mettendosi un dito sulle labbra. «Non dire niente, o si arrabbieranno.»

Bruno aggrottò la fronte, ma provò sollievo perché tutte le persone nei pigiami a righe attorno, molte delle quali spinte dai soldati, si radunarono così che lui e Shmuel rimasero nascosti in mezzo, e nessuno li avrebbe notati. Non capiva perché tutti fossero così terrorizzati - dopotutto marciare non era così terribile - e avrebbe voluto sussurrare loro che andava tutto bene, che suo padre era il Comandante e se questo era ciò che suo padre voleva che facessero, allora doveva essere una cosa giusta.

I fischietti suonarono ancora e questa volta le persone ammassate, dovevano essere un centinaio, cominciarono a marciare lentamente, tutte insieme. Bruno e Shmuel erano sempre uno accanto all'altro, al centro del gruppo. C'era un po' di confusione in coda, dove alcuni sembravano riluttanti a marciare. Bruno era troppo piccolo per vedere quello che succedeva e tutto quello che udì furono dei forti rumori, come colpi di pistola, ma non riuscì a stabilire di cosa si fosse trattato.

«Durerà molto la marcia?» mormorò Bruno, che cominciava ad avere fame.

«Non lo so» disse Shmuel. «Non ho mai più visto le persone che sono andate a marciare. Ma non credo che duri molto.»

Bruno aggrottò la fronte. Mentre alzava gli occhi al cielo, ci fu un altro forte scoppio. Questa volta era un tuono, e tutt'a un tratto il cielo si oscurò divenendo quasi nero e la pioggia cominciò a scrosciare più violenta del mattino, per quanto possibile. Bruno chiuse gli occhi per un momento e sentì le gocce sulla faccia. Quando li riaprì, non stava più marciando ma era sospinto dalla folla e tutto quello che riusciva a percepire era il fango che gli si era incrostato addosso e il pigiama fradicio appiccicato alla pelle. Voleva solo tornare a casa e poter guardare la marcia da lontano, senza es-

serci intrappolato dentro.

«Ecco» disse a Shmuel. «Mi prenderò un bel raffreddore. Devo andare a casa.»

Ma proprio mentre diceva queste parole, si accorse che i piedi lo stavano portando su per certi scalini, e mentre continuava a marciare si rese conto che non pioveva più, perché si stavano ammassando dentro un locale soffocante. Doveva essere una costruzione solida, perché non filtrava neppure una goccia di pioggia. A tenuta stagna.

«È già qualcosa» disse, contento di trovarsi lontano dalla tempesta per qualche minuto. «Immagino che dovremo aspettare qui finché non smette di piovere e poi riuscirò a tornare a casa.»

Shmuel si rannicchiò vicino a Bruno e lo guardò, spaventato.

«Mi spiace che non abbiamo trovato il tuo papà» disse Bruno.

«Non importa» disse Shmuel.

«E mi dispiace che non siamo riusciti a giocare, ma quando verrai a Berlino giocheremo. E io ti presenterò a... Ma come si chiamano?» si chiese, deluso, perché quei tre avrebbero dovuto essere i suoi amiconi ma i loro nomi erano svaniti. E non riusciva nemmeno a rivedere nella memoria le loro facce.

«Tanto» disse abbassando lo sguardo su Shmuel «non ha importanza, loro non sono più i miei migliori amici.» E fece qualcosa di insolito per il suo carattere: prese la minuscola mano di Shmuel e la strinse con forza.

«Tu sei il mio miglior amico, Shmuel» disse. «Il mio amico per la pelle.»

Shmuel stava per rispondere, ma Bruno non lo udì perché in quel momento tutte le persone stipate nel locale emisero un gemito di paura, perché la porta si era chiusa all'improvviso e un rumore metallico lasciò intendere che era stata bloccata dall'esterno.

Bruno levò un sopracciglio, incapace di darsi una spiegazione, ma continuò a pensare che servisse per tenere fuori la pioggia e impedire a tutte quelle persone di prendersi un raffreddore.

Poi la stanza cadde nell'oscurità e, nonostante la confusione che seguì, Bruno si accorse di stringere ancora la mano di Shmuel. Niente al mondo lo avrebbe persuaso a lasciarla.

20
L'ultimo capitolo

Da quel momento di Bruno non si seppe più nulla.

Molti giorni più tardi, dopo che i soldati avevano battuto ogni angolo della casa ed erano andati nelle cittadine e nei villaggi attorno mostrando le foto del bambino, uno di loro scoprì la pila dei vestiti e il paio di stivali abbandonati da Bruno accanto al reticolato. Li lasciò lì, senza toccarli, e andò a chiamare il Comandante, che esaminò l'area, si guardò a sinistra e a destra proprio come aveva fatto Bruno, ma non riuscì a capire che cosa fosse capitato al figlio. Era come se fosse svanito dalla faccia della terra abbandonando lì i suoi vestiti.

La madre non tornò subito a Berlino come era nei suoi piani. Rimase ad Auscit ancora parecchi mesi, aspettando notizie di Bruno, finché un giorno, di colpo, pensò che il suo bambino potesse essere tornato a Berlino da solo. Subito partì per la loro vecchia casa, convinta di trovarlo seduto sui gradini dell'ingresso, intento ad aspettarla.

Ma lui non era lì, ovviamente.

Gretel tornò a Berlino con la madre e rimase a lungo da sola nella sua stanza a piangere, non perché aveva gettato via tutte le bambole, e neppure perché aveva lasciato ad Auscit tutte le mappe, ma perché Bruno le mancava da morire.

Il padre rimase ad Auscit per un altro anno e divenne molto impopolare tra i soldati, che comandava senza alcuna pietà. Andava a dormire ogni notte pensando a Bruno, e ogni mattina si alzava con lo stesso pensiero. Un giorno formulò una teoria al riguardo e tornò sul luogo. Lungo il reticolato, dove un anno prima era stata ritrovata la pila dei vestiti.

A prima vista non notò nulla di particolare né di diverso, ma a un'ispezione più accurata scoprì che la rete in quel punto non era ben fissata al terreno come nel resto del reticolato. E se fosse stata sollevata, ci sarebbe stato lo spazio perché una persona piccola (un bambino) potesse sgusciarci sotto. Guardò in lontananza e corse avanti con la mente, passo dopo passo dopo passo, finché si rese conto che le gambe non lo assecondavano - come se non riuscissero più a sostenere il peso del suo corpo - e finì per sedersi a terra, proprio come aveva fatto Bruno ogni pomeriggio per un anno. Ma non incrociò le gambe sotto di sé.

Un anno dopo arrivarono ad Auscit altri soldati e al padre fu ordinato di andare con loro. E lui li seguì senza fare resistenza. Era felice; non gli interessava che cosa avrebbero fatto di lui.

Questa è la fine della storia di Bruno e della sua famiglia. Tutto questo è accaduto tanto tempo fa e non dovrebbe più accadere.

Non oggi.

Ringraziamenti

Per tutti i loro consigli e commenti sagaci e per aver fatto sì che io non perdessi mai la concentrazione sulla storia, molte grazie a David Fickling, a Bella Pearson e a Linda Sargeant. E per il suo sostegno fin dall'inizio grazie, come sempre, al mio agente Simon Trewin.

Grazie anche alla mia vecchia amica Janette Jenkins per il grande incoraggiamento che mi ha dato dopo aver letto la prima bozza.

FINE